

LA PAROLA

del Popolo



50c

6

APRILE-GIUGNO 1952

ADZ

PRIMO MAGGIO

MAGGIO E' IL MESE in cui la natura si veste a festa e fa sfoggio della sua vitalità e della sua potenzialità.

Oggi è il Primo Maggio, la festa consacrata al trionfo del lavoro; il giorno in cui gli operai disertano le fabbriche, abbandonano i campi per ricordare che l'avvenire darà loro la libertà e il diritto di cittadinanza nel mondo.

... E marciano le masse, con i labari aperti alla brezza mattutina, con passo cadenzato, con le gole arse, gridando nello spazio le parole della solidarietà internazionale. Il volto espressivo, il gesto misurato li accompagna, mentre percorrono la strada che li conduce nella grande Arena, dove gli oratori diranno loro della finalità e del significato della festa che è sacra, perchè significa la sua redenzione, la sua emancipazione e il trionfo della umanità sofferente.

E le donne che accompagnano i loro uomini, che si battono per assicurare loro una vita meno triste—mentre stringono al petto il frutto del loro amore—camminano, col sorriso sulle labbra, fiancheggiando e spronando, perchè quella manifestazione è la loro manifestazione, perchè quel grido è il loro grido. Quella massa che suda e produce, e che crea, forgia i destini di un nuovo mondo, di una nuova società che deve assicurare a tutti le gioie della vita.

E questa massa avanza, cammina: è l'idea che la sospinge, è il nuovo pensiero che germoglia e si sviluppa, che tutto pervade e trasforma.

E' Maggio. E' la primavera della vita! E' la rinascita della natura! E' la vita che si afferma, che fuga le tenebre.

E' il pensiero che libero delle vecchie pastoie, trionfa e conquista; è l'Araldo di una nuova società che spazza gli avanzi di tutte le ingiustizie e afferma il trionfo del Divenire Umano.

E gli operai avanzano!

Sarà lungo e doloroso il cammino! Brandelli di carne verranno lasciati lungo l'ascesa . . .

Il pensiero non si arresta; perchè l'umanità è assetata di Giustizia, e avanza verso gli ultimi spalti, verso l'ultima conquista, per la sua completa emancipazione.

Libertà domandano. Giustizia reclamano; perchè troppo hanno sofferto . . . Le loro carni mostrano le lividure prodotte dalle catene! . . .

Maggio, mese dei fiori dal gentile profumo e delle speranze, apri le braccia a chi ha sete di amore e chi lotta per la sua resurrezione e per il trionfo della sua causa, che è la causa dell'umanità assetata di giustizia.

Svegliati umanità sofferente e segui il sole che illumina la tua strada, verso il Socialismo che lotta per la tua emancipazione e per la tua libertà.

E' un quadro meraviglioso, suggestivo che esalta e conquide!

E i lavoratori sfilano coi volti riarsi ed abbronzati dal sole cocente, ma con gli occhi illuminati dell'entusiasmo della fede, mentre lontano si perdono nello spazio, le fatidiche parole:

"Su fratelli, su compagne . . ."

EMILIO GRANDINETTI

LA PAROLA

del Popolo

Year 44, New Volume 2

APRIL - JUNE, 1952

No. 6

Sommario

"La Parola del Popolo"

Fondato da Giuseppe Bertelli

A Labor Magazine published
Quarterly by

La Parola del Popolo
Publishing Company

Emilio Grandinetti, President

2241 West Division Street
Chicago 22, Illinois
Phone HUmboldt 6-2313

Egidio Clemente,
Editor and
Managing Editor

EDITORIAL BOARD:

Frank Abbate
Arturo Culla
G. Oberdan Rizzo
Domenico Saudino

Subscription:
One year (4 issues) \$1.50
Foreign Country \$2.00 per year
Single copy 40 cents

Entered as second class matter
at the post office at Chicago,
Illinois.

Rappresentante-redattore
per l'Italia

BRUNO SERENI
Barga, Lucca

Corrispondenti:
Italia—ON. EZIO VILLANI
Londra—PIERO TREVES
Grecia—NICHOLAS D.
EGHINITIS

Centro di diffusione e pub-
blicità, esclusiva per l'Italia
BRUNO SERENI
Barga, Lucca

Degli articoli firmati sono
responsabili gli autori.



PRIMO MAGGIO	Emilio Grandinetti	2
Ricordi di Primo Maggio	G. D. Procopio	4
Il Cenacolo (Leonardo da Vinci)	Arturo Giovannitti	6
Periscopio Internazionale	Dino Fienga	6
Attentati alla Libertà	G. Oberdan Rizzo	7
L'ottavo giorno	Arturo Giovannitti	9
Il servizio militare obbligatorio	Domenico Saudino	12
Passaporto per la Russia	Armando Zanetti	14
Vincenzo La Capria		16
L'unificazione delle forze liberali italiane	Andrea De Vita	17
Un messaggio di libertà al popolo russo		19
Una seconda "Monaco" per la Corea?		20
Meditazioni su certi motivi del turismo	N. D. Eghinitis	21
Perchè in Italia non si pagano le tasse	Vito Floriano	22
Un grande poeta Cubano	Giuseppe Tusiani	23
Le gebbie di G. A. Borgese	Giuseppe Tusiani	25
Libri italiani all'asta americana	Onorio Ruotolo	26
Il jazz: uno sconosciuto	Carla Webb	27
Riproduzioni fotografiche dell'eremo di G. Garibaldi		29
La signorina ingenua	Publio Rinelli	30
Dopo la guerra (dramma in due atti)	Pietro Greco	32
Due poesie di Francesco Greco — La preghiera del contadino calabrese		34
La situazione delle minoranze religiose in Italia	Giuseppe Vingiano	35
Le consolatrici di Giuseppe Mazzini	Nicola Mastroianni	36
All'amico G. D. Procopio, beneaugurando (poesia)	Vittorio Ing. Butera	37
Per gli alluvionati in Italia		38
Annotando e commentando	E. Grandinetti	39
Lettere di condannati a morte della resistenza italiana	Bruno Sereni	40
La Fiorentina (Franca Volpini)	Carla Webb	42
Toscani (Filippo Sacchi)	Fausta Mancini Lapenna	43
I libri che bisogna leggere (Italy by M. Salvadori)	D. S.	43
Clara Rizzo		44
Socialismo	A. Calamandrei	44
Da Detroit	Sam Lotta	45
Abbonamenti e Lettere dei lettori		45
La morte di Andrea Greco		46

INDEX OF ENGLISH SECTION ON PAGE 25

Siamo stati costretti a diminuire il numero delle pagine per ragioni economiche. Sono molti i lettori che non hanno ancora rinnovato l'abbonamento e sono questi che intralciano lo sviluppo della Parola del Popolo. Ci appelliamo ai lettori di aiutarci versando la loro quota d'abbonamento e sottoscrivendo generosamente. La loro collaborazione e devozione faranno sì che aumenteremo il numero delle pagine e la frequenza delle pubblicazioni.

I nostri lettori in Italia possono versare la loro quota d'abbonamento (lire 1200) al Sig. Bruno Sereni, Barga, Lucca

Ricordi di Primo Maggio

di G. D. Procopio

NEL CREPUSCOLO dei mie ricordi lontani accarezzo il piccolo lieto mondo della prima giovinezza vissuta in un continuo sorriso di affetti e di squisite soddisfazioni dello spirito.

Ricordo, come una serie di passi seducenti, le prime timide esperienze sociali, le predilezioni, la dedizione spontanea per quelle idee che più tardi—pur nel succedersi affannoso di mille disillusioni—tanta influenza dovevano esercitare nell'animo mio desioso di un ideale di libertà e di giustizia.

RICORDO . . .

Contavo vent'anni, l'età della spensieratezza ardente. Si era allora ai primi slanci, direi, ai tempi eroici del sindacalismo politico, di quel forte movimento di massa che va ricordato come un fecondo, salutare risveglio umano di qua dei mari, nella prima decade del secolo.

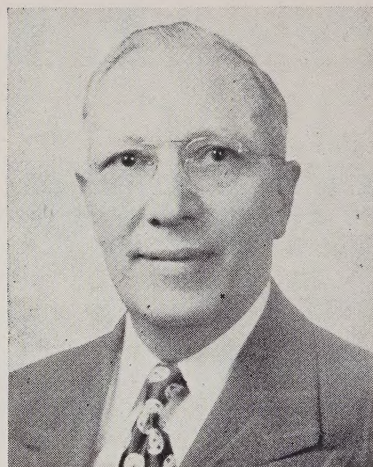
I sindacati di mestiere, incappucciati e sonnolenti nella miope concessione gompersiana di un dollaro in più sulle paghe per un'ora meno di lavoro, restavano ostinatamente sordi ai nuovi orientamenti, al desiderio di battaglia che si era impossessato degli animi e del cuore delle moltitudini tradite ed insoddisfatte.

Ferveva un'attività insolita di militanza nelle fabbriche e giù nelle miniere, negli opifici, ovunque la produzione in massa accomunava in una speranza sola giovani ed uomini maturi, destati al soffio rigeneratore della nuova idea — *the big union* — che conquistava le menti ed invitava alla riscossa contro l'abuso dell'arbitrio e del privilegio.

Gli eventi incalzavano. L'arma dello sciopero era diventata il terrore delle classi dominanti. Le legislature statali ed il Congresso fucinavano leggi avvilenti. Il conservatorume nelle vecchie "caserme sindacali" soffia nel fuoco della reazione, ma le meravigliose leghe di resistenza operaia prendevano maggiore consistenza: la Industrial Workers of the World ingigantiva le sue file in nome della libertà e dell'emancipazione umana.

Lo sciopero generale che per l'addietro era considerato il tormento delle caste ricche del vecchio mondo, minacciava ora la salda potenza dei barabba di Wall Street. Era l'incubo ossessionante della grande industria nell'Est, sfidava i negrieri del dollaro dell'Ovest e nel Sud, ovunque lo sfruttamento umano ribadiva le catene della schiavitù.

Per le piazze e sulle vie, nei ritrovi intimi e privati, al lavoro, le masse assumevano sempre più un contegno



G. D. Procopio

deciso di liberazione. Si reclamava apertamente il diritto alla vita, nella piena coscienza di una nuova forza collettiva: segnacolo di vittoria e di vera uguaglianza fra gli uomini.

MI RITORNA UN'ECO lontana, distinta. Eravamo in tanti ed in mille. Gruppi sempre più crescenti si accalcavano continuamente dietro le prime file di compagni ardimentosi che coprivano il rotondo della Square immensa.

Il biondo tribuno sembrava elevarsi di statura nella sua poetica esaltazione dell'uomo. Egli commemorava i martiri di Chicago e di tutte le vittime della tirannide sociale e politica. All'accento dello storico Congresso Internazionale dell'89, in Parigi, che consacrava *universalmente nostro* il giorno del Primo Maggio, un evviva fragoroso e possente eruppe dai petti di quella marea di popolo, che in quel gesto articolato voleva significare l'amore e l'offerta incondizionata per il trionfo della causa degli umili e degli oppressi.

Il sole scoccava i suoi raggi d'oro sugli uomini plaudenti. L'orazione nell'idioma gentile, in terra lontana, sapeva di arcano ed era profondamente comunicativa; suscitava sensazioni e ricordanze di altre date e di altre celebrazioni; voleva nel medesimo tempo essere ed era un richiamo ed un invito a perseverare nella lotta per l'abbattimento di ogni ingiustizia sociale ed economica nel mondo.

AL PALLIDO GIOVINE tribuno seguirono altri ancora. Nell'eloquio di essi vi era un caldo sincero accento di verità e di fede, un dire sublime per la data che, foss'anche per un giorno solo, faceva mobilitare nelle città e sotto tutti i cieli ingenti forze di armati, per timore di possibile violenza contro le persone e gli averi di "lor Signori."

Union Square, lo storico parlamento di mille e cento manifestazioni proletarie, offriva un quadro suggestivo, imponente. Ad ogni angolo, ad ogni sbocco di strada, fra la folla multiforme, attorno alla tribuna degli oratori, agenti in divisa, poliziotti a cavallo, ispettori

gallonati davano ordini, seguivano con aria di tempesta l'ondeggiamento dei comizianti plaudenti al di delle sante rivendicazioni dei diritti umani.

Mi stava accanto un lavoratore dal viso solcato dalle fatiche e dal tempo, con per mano un bimbo sorridente. L'uomo doveva aver meno degli anni che dimostrava. L'entusiasmo, la franchezza che trasparivano nei suoi occhi di sogno dicevano del gran cuore che celavasi sotto quel volto scarno e tanto abbronzato.

Preso dal desiderio di parlargli, gli dissi: sei un compagno? Sì, mi rispose. Mi chiamo Gigi. E tu? Diedi il mio nome. Egli sembrò cercasse nei ricordi passati. Poi, ad un tratto, con gesto di affetto esclamò: Ti conosco, ricordo . . .

*"Passan le turbe affaticate e stanche
Ed il dolor nel core,
Vindice marea che spera ed anche
Santifica l'amore . . ."*

Ricordava gli umili versi che nei primi anni di emigrato, ancora sedicenne, ebbi l'audacia di affidare alle stampe, nelle regioni minerarie di Ashland, Pa., in un lontano Primo Maggio, spinto dall'innocente desiderio di contribuire anch'io alla Sagra del Lavoro. Egli, il buon modesto compagno, ricordava la distribuzione del piccolo foglietto, mentre un dotto conferenziere venuto dalla Città esaltava in un inno di gloria la prima celebrazione proletaria a cui partecipai in questo Nuovo Mondo, dove ero venuto in cerca di lavoro . . . e di un posticino al sole.

Gli strinsi fortemente la mano incallita, come si conviene a persona a cui si vuol molto bene, ed egli mi compenso con una effusione di affettuosità parlandomi di altri compagni, con i quali condivisi lungamente le prime privazioni e le speranze dell'emigrato in queste non sempre generose contrade ospitali.

RIVIDI IL BUON Gigi poche volte ancora. Di tanto in tanto ricevevo un rigo di lettera, una nuova parola di fede, un saluto. Poi non ebbi altre notizie. Era andato altrove, molto più lontano, il caro uomo, in cerca di un pane meno duro, da dove aveva scritto una sola volta, l'ultima volta . . .

Un fitto mistero si era calato dietro il buon compagno. Il sanguinante calvario dell'emigrante aveva forse spento per sempre quel sorriso di adolescente che brillava nell'iride degli occhi vivi e profondi, e che tanta fiducia ispirava.

Neppure dei figlio suo si era saputo più niente.

Passarono degli anni. Il ricordo di Gigi cominciava ad affievolirsi. Una violenta sosta nel periglioso andare delle mie attività mi aveva indotto alla solitudine. Rima-

sto per certo tempo appartato dal vortice delle lotte politiche, avevo perduto contatto di grand parte dei buoni che avevo conosciuto nei lunghi anni di militanza. Vivevo in disparte, solo con le mie idee di amore e di liberazione, che le tremende competizioni di parte non avevano potuto diminuire nel mio animo di sognatore convinto nell'ineluttabile divenire umano.

Si era ad un altro ritorno di Primo Maggio.

Un invito per l'annuale celebrazione in una cittadina del New Jersey mi aveva lasciato quasi indeciso. Sentivo la voglia di starmene solo quel giorno. Più vicino alle mie angosce ed ai miei libri. Un piccolo plico postale mi sbirciava silenzioso dal margine del tavolo di lavoro, come se fosse in collera per non averlo ancora degnato di attenzione con la sollecitudine abituale. Finalmente mi decisi a leggere il contenuto di quel piccolissimo plico, che tanto dolore doveva aggiungere al mio animo esulcerato per la cattiveria degli uomini . . .

Era una breve letterina che mi parlava della fede immortale che aveva accompagnato lo scrivente nel continuo peregrinare della vita. Diceva della immatura fine del suo genitore, del buon Gigi, con poche laconiche parole: "Egli è morto vittima delle persecuzioni di classe. Essi l'hanno ucciso, è vero, ma noi resteremo sempre sulla breccia a vendicare la sua e la memoria di quanti, come lui, sacrificano diuturnamente la vita sull'altare immacolato dell'ideale . . ."

Rimasi scosso dalla feroce notizia, ma fu un attimo. La inaspettata fine di quel sincero milite dell'ideale umano aveva operato un profondo cambiamento nell'animo mio. Corsi a compiere la mia missione. Gli uomini dotati di salda fede non possono, non debbono appartarsi, restare di là della mischia. Gigi non aveva disertato il campo. Era morto lottando, ed io sentivo vergogna per aver esitato di accorrere colà, dove compagni fidenti in un divenire sociale altamente superiore e civile, aspettavano il mio piccolo modesto contributo di Primo Maggio.

IL PRESIDENTE TRUMAN HA PARLATO

IN OCCASIONE del banchetto Jefferson-Jackson a Washington, il Presidente Truman ha annunciato che *non sarà candidato per la rielezione*. Breve, concisa è stata la frase, e la ripercussione nel mondo politico nazionale e all'estero è stata di sorpresa generale.

Truman resterà nella storia degli Stati Uniti come uno dei migliori e più chiaroveggenti presidenti. Non avrà avuto la coltura di Roosevelt o la eloquenza di Cicerone, ma ha dimostrato un carattere e una dirittura umana che specialmente il lavoro organizzato apprezzerà e lo ricorderà come l'uomo più vicino ai bisogni delle masse. Anche gli avversari più accaniti, sono stati costretti a riconoscere in questo uomo delle qualità e dell'intuito non comune. Nei momenti più decisivi egli ha saputo navigare senza tentennamenti e nell'interesse di questo paese.

Il mondo lo ricorderà con affetto e con simpatia.

Abbiamo dedicato questo numero alla celebrazione del Primo Maggio, e a causa tirannia di spazio, abbiamo dovuto rimandare al prossimo numero diversi articoli, già composti ed impaginati, fra i quali il primo capitolo di "La Settimana portentosa della Difesa di Madrid" di Dino Fienga.

Il Cenacolo

1452 — LEONARDO DA VINCI — 1952

SULL' IMBRUNIRE il dipintor ristette,
Dato l'ultimo tocco alla tovaglia
Con il torlo già secco, e si sedette.

Nel mezzo della ruvida muraglia
Tiepida ancora delle vive impronte
Del mignolo, alla parca vettovaglia

Stava Gesù, le oneste mani pronte
A offrire il corpo e il sangue ai suoi eroi,
Ma niuno d'essi ardia sederli in fronte.

Chè appena egli avea detto — Uno di voi
Mi tradirà — che ecco era gran lita
Pel dubbio acceso fra i compagni suoi.

L'artiere sentenziò: "Così è la vita!"
E poggiò al suol la ciotola di rame;
Strizzò il pennello breve fra le dita,

Le forbi sul grembiule di cuoiamè,
Studiò i tredici in volto ad uno ad uno,
Poi sbadigliò, sorrise ed ebbe fame.

Da due giorni l'artiere era digiuno,
Ma il cuore or gli cantava nella strozza
Come la cinciallegra di San Bruno.

Inginocchiati sulla stuoia rozza
Siccome per raccogliersi nel petto
Le brice dell'eterna tavolozza,

Sole reliquie del divin banchetto,
Intonavan i frati un oratorio
Antico, e ogni colore in un versetto

Si struggea come l'ostia nel ciborio
Senza morire. Già nel cuor suo ermo
Disputava or l'artier con San Gregorio

Intorno alle virtù del canto fermo
Quando curvo e tremante il frate priore
Gli disse, offrendo olive e pan rafferma:

Leonardo, cena in faccia del Signore.

Arturo Giovannitti

Periscopio Internazionale

di Dino Fienga

LA IMMINENZA delle elezioni amministrative nell'Italia Meridionale, ha rimesso sul telaio, per quanto possa sembrare strano, la discussione sulla monarchia.

Bisogna premettere che la monarchia in Italia non è stata liquidata in seguito ad un esame dottrinario, ma per precise responsabilità del sovrano che aveva violato lo Statuto albertino e sottoscritto tutti gli arbitri della dittatura, cosa non solo moralmente riprovevole, quanto risultata dannosa materialmente e politicamente per il Paese. Del resto sempre le guerre imperialiste, quando vanno a male, portano al defenestramento dei monarchi si chiamino Napoleone "il piccolo," Guglielmo o Nicola II, autocrate di tutte le Russie.

E neanche ci sembra sia il caso di pensare in una amnistia se si riflette che il danno perdura e le conseguenze si faranno sentire ancora per lustri.

Anche ad ammettere poi, che è il contenuto del fiasco quello che conta, non si può perdere di vista che l'azione monarchica in Italia è oggi il paravento di agrari seguito da una massa di "lazzari"—a Napoli il *lumpenproletaria* di Forcella (uno dei vecchi quartieri della città)—attruppati da uno squalo onde ogni apparentamento con forze del genere, significa l'ingerenza del peggiore affarismo nelle amministrazioni dei comuni, il persistere dell'analfabetismo, significa in una parola insabbiare tutte le riforme volute dai nuovi tempi e l'evoluzione stessa del Mezzogiorno.

Eppure con tanta disoccupazione l'Italia avrebbe ben altro da pettinare che le nostalgie dell'esule di Casarici mai tanto fotografato, intervistato e democratizzato da certa stampa a rotocalco!

LE GESTA di Winterton a Trieste hanno commosso l'Italia; da per tutto ci sono state proteste promosse in genere dagli studenti.

Lo sappiamo, e non poteva mancare, si sono infiltrati nella massa dei protestatori, i pescatori di torbido e gli attivisti dei partiti di opposizione, specie d'estrema destra, che si sono lasciati andare, come era nel loro programma, a dei gesti deplorabili. Ma ciò non toglie che tutto il Paese è stato dolorosamente colpito dalla condotta dell'emulo di Radetsky.

Ora francamente bisogna che l'opinione degli Stati Uniti sia informata con coraggio e sincerità su quello che bolle in pentola in Italia.

Trieste ha conosciuto per mezzo secolo la strada della passione e ne la riscattarono, nella guerra 14-18, seicentomila italiani col loro sangue.

Sembrò, a guerra finita, che il suo patire dovesse

trovar requie assisa ormai al focolare comune. Il ventennio nero con le sue intemperanze in politica internazionale, finì col mettere tutto in pericolo. Con la fine della guerra l'ansia della città ricominciò. Quattro anni fa una dichiarazione tripartita disse testualmente: "Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia propongono la restituzione di tutto il Territorio Libero di Trieste (T.L.T.) all'Italia." Si cominciò a sperare.

Ora dopo quattro anni quella promessa non solo non è stata mantenuta, ma le autorità d'occupazione si oppongono fin che sia loro ricordata, anzi si tenta di metterla in forse.

Dunque, si domandano gl'italiani, che gioco ci state giocando? Stare in bilico tra Tito e l'Italia è un gioco pericoloso. D'altronde i Triestini non mollano: sono della pasta che non riuscì a domare "l'imperatore degli impiccati"!

A Trieste gli Alleati sono andati col proposito di rimettere quei cittadini traviati dal fascismo, sulla strada del diritto d'autodecisione dei popoli, del rispetto della libertà di opinione, dell'indipendenza; ora come appunto queste cose si vogliono soffocare?

Le promesse si rispettano, sono la base più solida per essere rispettati, per avere amici fidati.

La condotta che si tiene può essere la sorgente di gravi malintesi; può mettere in forse quanto s'è lavorato tanto per varare, in quanto rischia di trasformare al momento critico in *chiffon de papier* i trattati e senza possibilità di recriminazione in quanto ci si rinfaccerebbe la firma di comodo a cui ora non si è fatto onore.

INIZIANDO GLI accostamenti con Franco si disse che il generalotto spagnuolo aveva promesso di "normalizzare" cioè tornare alle buone norme del vivere civile.

Era facile prevedere che niente se ne sarebbe fatto perchè regimi del genere di quelli istituiti in Spagna calpestando tutte le leggi divine ed umane, non possono recidere la catena dell'oppressione che li sostiene ed alla quale sono ribaditi come lo schiavo romano alla macina del mulino ed il galeotto medioevale al banco di voga.

Essi non possono fare a meno della ferocia per mantenersi sulla traballante posizione.

Ed una prova c'è stata fornita in questi giorni: Parigi s'è commossa per le nuove condanne a morte emesse dai tribunali di Franco. Alla popolare sala Wagan, deborrante di lavoratori, intellettuali ed uomini liberi, convocato dalla *Ligue des Droits de l'Homme*, s'è tenuto un grandioso *meeting* di protesta per le nove condanne a morte emesse in Spagna contro sindacalisti di Barcellona. Intorno a Emile Kahan che presiedeva, si erano aggruppati esponenti delle più opposte tendenze, dal cristiano Albert Beguin al libertario Andre Breton. Tra gli altri Sartre ha detto della rovina della Spagna che in tredici anni di dittatura è giunta sia nel dominio agricolo che in quello industriale, allo sfacelo più assoluto. "Noi non saremo più democratici—egli ha concluso—se tacevamo di fronte allo scandaloso caso della Spagna campo di concentramento delle democrazie di Occidente."

Al *meeting* ha partecipato anche Ignazio Silone portando l'adesione della democrazia italiana, lamentando che uno dei nove condannati a morte era stato fatto prigioniero nel 39 a Barcellona dalle "camicie nere" di Mussolini.

Non si comprende per tanto, come ha osservato nello stesso comizio Albert Camus, come sia possibile dare armi a Franco che non può usarle che per tirare nelle spalle alla libertà. La sua presenza perciò nel campo democratico non solo non porta alcun contributo, quanto indebolisce la forza morale dell'Occidente.

Infatti è recente le dichiarazioni del generale Eisenhower ad esponenti dei sindacati europei ed americani (tra cui Irving Brown della Federazione Americana del Lavoro) che qualsiasi siano gli accordi militari che si contraggono per la Spagna, egli non prevedeva l'entrata di quel Paese nel trattato della organizzazione del NATO.

Ed allora?... Perchè mettersi in contatto col più triste generalotto che il binomio Hitler-Mussolini ci ha lasciato in eredità? Perchè immettere questo "cavallo di Troia" nella compagine democratica dell'Occidente?

NOTE TRIMESTRALI

ATTENTATI ALLA LIBERTA'

di G. Oberdan Rizzo

A proposito dell'inchiesta sulle attività dei comunisti a Detroit

NELL'ULTIMA SETTIMANA di febbraio e nella prima di marzo, "The House Un-American Activities Committee" ha condotto l'investigazione delle attività comuniste in Detroit e nello Stato Michigan.

Tra i tanti citati a comparire dinanzi al Comitato figuravano un'insegnante elementare, una studentessa, degli impiegati municipali e una dozzina d'ufficiali della potentissima sezione unionista No. 600 del-

la Ford Motor Co., oltre ai rinnegati del Partito Comunista e alle spie trampantate in quell'organizzazione legale dal "Federal Bureau of Investigation."

Agli interrogatori i citati hanno risposto evasivamente e si sono rifiutati di rispondere richiamandosi all'articolo quinto della Costituzione che garantisce al cittadino il diritto di non testimoniare nei propri riguardi se ritiene che potrà essere incriminato. Tale attitudine ha irri-

tato i membri del Comitato i quali hanno annunciato di completare l'inchiesta il prossimo giugno.

Hanno supplito al mutismo dei presunti comunisti i rinnegati e le spie, tra i quali si sono distinti per eloquenza e ricchezza di minuziose informazioni un ufficiale unionista, ex-membro del Partito e una donna, spia dichiarata e orgogliosa del F.B.I.

La stampa e la radio, durante il pe-

alla pagina seguente

riodo delle sedute, che si sono svolte con clamore, hanno talmente eccitata e istigata l'opinione pubblica, che gl'indiziati hanno corso il pericolo di essere malmenati dagli stessi compagni di lavoro; il Consiglio Scolastico ha sospeso dall'insegnamento la maestra; la Wayne University ha espulso la studentessa e il Consiglio Comunale ha privato dell'impiego una segretaria.

Il "Comando Supremo" del CIO, poi, mentre ha raccomandato la calma e impartito ordini agli operai unionisti di non molestare sul lavoro i presunti o veri comunisti, s'è affrettato a destituire e a sospendere dalle cariche gli ufficiali della Sezione No. 600 della Ford Motor Co., menzionati come comunisti e comparsi nell'inchiesta, valendosi d'un articolo del suo Statuto-Regolamento che vieta ai comunisti e simpatizzanti di coprire cariche direttive.

Gli organi statali e parastatali, infine, sensibili alle pressioni ultra-patriottiche, stanno forgiando e a quest'ora hanno passato leggi che non solo rendono impossibile ai comunisti di svolgere ulteriori attività, ma mettono sotto l'arbitrio e il capriccio dei nemici delle libertà costituzionali ogni organizzazione, gruppo e individuo che manifesta idee progressiste e liberali o comunque vada contro corrente.

Che cosa è venuto fuori dall'inchiesta? Quanto tutti sappiamo da parecchi anni: che i comunisti sono organizzati in cellule, che ogni cellula segue le direttive del partito; che il partito segue la linea politica di Mosca. In quanto alla conquista del potere delle unioni operaie, sfruttando tutte le situazioni, utilizzando tutte le amicizie e usando tutti i mezzi che la politica sporca consente, è una pratica di cui si servono repubblicani e democratici da decenni. Se ciò costituisce un crimine, allora gli stessi repubblicani e democratici ne sono colpevoli.

Ma seguire la politica di Mosca significa essere la quinta colonna di Stalin. D'accordo. Ma i cattolici che seguono le direttive del Papa? Allora formano anche essi un'altra quinta colonna e la logica suggerirebbe d'investigarli e trattarli alla pari dei comunisti...

Dove andremmo a finire?

SE LEGGIAMO tra le righe dei giornali e ascoltiamo i discorsi ultra-patriottici alla radio, possiamo convincerci senza errare che lo scopo finale di cotali inchieste, almeno nelle intenzioni di che le promuove, è quello di eliminare dalla società costituita le minoranze d'ogni fede politica; di porre al silenzio le voci discordanti; d'annientare le coscienze libere; di offuscare i pensieri audaci; di rendere la scienza serva dello sfruttamento e dell'oppressione; l'istruzione, veicolo della ignoranza; l'arte, strumento dell'oscurantismo e della superstizione. Ci sono già voci che sbraitano per forzar di mettere al bando delle leggi socialisti e liberali, agnostici e atei, con tutte le loro organiz-

Il dott. Einstein, professore emerito nella School for Advanced Study, ha detto recentemente:

"La scoperta della catena di reazioni nucleari non occorre che causi la distruzione dell'umanità, come non causò la scoperta degli zolfanelli. Noi dobbiamo soltanto far qualche cosa nei limiti del nostro potere per salvaguardarci dall'abuso di tali reazioni nucleari.

"Nel presente stadio dello sviluppo tecnico, soltanto un'organizzazione sopranazionale, equipaggiata con una potenza esecutiva abbastanza forte, è in grado di proteggerci.

"Una volta che abbiamo compreso questo, noi troveremo la forza per i sacrifici necessari allo scopo di assicurare l'avvenire dell'umanità. Ciascuno di noi sarebbe nell'imbarazzo se la metà non fosse raggiunta in tempo. C'è il pericolo che ognuno aspetti con le mani in mane che gli altri agiscano in sua vece."

zazioni e con tutta la loro stampa. E ci sono altri che sono arrivati al punto di chiedere che non solo gli insegnanti e gli impiegati pubblici debbono prestar giuramenti di fedeltà alla nazione, ma anche ed operai. Sono queste aberrazioni mentali sintomi d'una malattia regressista e una malattia generale in istato avanzato? E se codeste voci paranoiche riuscissero ad imporsi, non avremmo in America il super-fascismo? O dolorose discordie, o sommosse, o guerra fratricida? No! Questo non sarà mai permesso dagli americani veri e sinceri, degli amanti del buono, del vero e del giusto.

Questo isterismo stracchiato fino agli estremi passerà. I cittadini ritorneranno alla calma e alla ragione e riprenderanno la marcia verso la realizzazione di più ampie libertà e verso la realizzazione di maggior benessere economico e spirituale.

DUE GIORNI prima dell'inchiesta delle attività comuniste nel Michigan è venuta a Detroit per una conferenza la dott. Angelica Balabanoff. Non ci rivedevamo da parecchi anni. Nei riabbracciarsi eravamo visibilmente commossi. Legati da una forte amicizia e accomunati dall'ideale socialista, non potevamo mancare che ci ricercassimo. L'ho ritrovata in ottima sa-

● Il compagno Saragat scrive al nostro co-editore Frank Abbate di Pittsburgh, Pa.: "Seguo con molto interesse la pubblicazione de "La Parola" che è un vero faro d'italianità e di socialismo in terra americana e mi rendo conto come, anche in America, la pubblicazione di una rivista di quel genere possa essere una impresa onerosa e perciò il compagno Clemente merita l'ammirazione e il plauso dei socialisti."

lut e lucidissima di mente e me ne son rallegrato.

La nostra compagna ha parlato sul soggetto "Lavoro e Scienza" al Circolo dei Lavoratori. La sala era gremita di donne e uomini di diverse nazionalità e l'oratrice ha riscosso entusiastici applausi.

La nostra compagna ha sostenuto che il Lavoro e la Scienza riscatteranno il mondo, e giorno verrà in cui i popoli saranno affratellati e vivranno in pace.

Il giorno dopo—domenica—è stata ricevuta a cena dagli ufficiali del CIO della Wayne County nel quartier generale della organizzazione sindacale e ha svolto con maestria lo stesso soggetto sotto altri aspetti. Varie e numerose le domande all'oratrice in relazione ai movimenti politici e alle condizioni economiche d'Europa. La Balabanoff ha risposto in modo soddisfacente.

Dopo che la Balabanoff se n'era andata a Cleveland, sui giornali si lamentava di non essere stata trattenuta e invitata o obbligata a testimoniare contro i comunisti. Ma la Balabanoff non è una spia: è un'idealista che combatte per una causa che ritiene giusta e affronta gli avversari politici a viso aperto, coll'arma dell'idea e della propaganda.

Alla compagna Balabanoff, che tra breve ripartirà per l'Italia, lunga vita e buon lavoro!

RICEVO CON PIU' o meno regolarità parecchie pubblicazioni di indole diversa. Le scorro tutte e leggo gli scritti che mi interessano. Ricevo anche con regolarità assoluta L'Adunata dei Refrattari.

Questo settimanale è entrato nel suo trentesimo anno di vita e io lo leggo da circa ventinove anni. Ho voluto che mi pervenisse ovunque. Dopo tanti anni di lettura son venuto alla conclusione che tra i tanti giornali e riviste "L'Adunata" occupa uno dei primi posti per dirittura di carattere, chiarezza d'idee, attualità e importanza dei soggetti che tratta, profondità di pensiero e vivezza di lingua. Tu puoi non essere anarchico; tu puoi dissentire da quel che scrive, ma non puoi, se sei sincero, far a meno di riconoscere che una cotale pubblicazione, direi quasi unica del genere, è indispensabile per lo studio e la soluzione degli assillanti problemi sociali. E' un settimanale di critica, ma la sua critica è basata sui fatti ed è istruttiva. Se pecche ci trovi—e chi è perfetto?—pensa che la pubblicazione è opera d'uomini e non preoccupartene. Se t'avviene di scorgervi la critica delle tue azioni, non andartene, anzi, siane grato e cerca di trarne ammaestramento. Se poi credi che la critica sia ingiusta, o errata, o eccessiva, prendine visione ed esponi il tuo punto, e difenditi, ma senz'odio e con correttezza. Ricorditi, nel rispondere, che tratti con uomini d'incrollabili principi, che si sacrificano per il bene dell'umanità.

A "L'Adunata" le mie congratulazioni e auguri per una lunga e prospera vita. Possa la sua opera essere fattore decisivo nella soluzione dei problemi sociali.

L'ottavo giorno

di Arturo Giovannitti

IL MUTILATO E LA donna in gramaglie s'incontrarono sul primo mattino sulla piazza deserta del villaggio distrutto. Il mutilato celava i suoi moncherini sotto un ampio mantello bruno, il colore che è il secondo fratello del nero, e la donna aveva tutto il corpo flessuoso ravvolto in una lunga mantiglia nera con piccoli punti grigi (il grigio è il terzo fratello del nero) che rendevano più tragico ed angoscioso il suo lutto.

Faceva caldo, ma il mutilato rabbriviva sotto il mantello pesante, per il gran vuoto pieno di vento e gelo delle sue braccia recise. Ma la donna non tremava e non aveva caldo, chè il sole che le splendeva intorno era il sole di primavera, e la donna era giovane.

S'incontrarono sulla piazza deserta e si salutarono con un cenno del capo senza parlarsi. Tutto intorno a loro era sgomento e desolazione: la guerra non aveva lasciato che loro due nel villaggio distrutto, ed essi non sapevano nulla del resto del mondo che si stendeva ai cieli di maggio al di là delle colline.

Un gallo cantò nel loro silenzio, cantò senza gioia e senza voglia soltanto per la tirannia dell'alba. Sul campanile a metà diroccato, la companella della Madonna, mossa dal vento, sonò pochi rintocchi languidi; un mattutino di morti che non era più la gioiosa fanfara della sveglia e la diana squillante del lavoro.

Il mutilato e la donna non sentirono nulla e continuarono a camminare lentamente, l'uno di fianco all'altra, senza parlarsi. Veniva nell'aria l'esalazione calda della campagna in fermento di voglie impure, le voglie insoddisfatte della terra che da due mesi aspettava invano la carezza maschia e violenta del vomero e che ora sdilinquiava in una voluttà irosa e solitaria come una femina tormentata dal pensiero del maschio assente. Nella brezza era come un alito di malattia, come un respiro avvinazzato e greve; e fra gli alberi e le siepi cariche di efflorescenze bianche e gialle e turchine il mutilato rabbriviva come rabbriviscono i vecchi nelle cappelle ardenti.

Ma il profumo e la caldura variopinta dei fiori carezzavano le carni fresche della donna sotto la grande mantiglia nera, come i soli perversi di marzo vellicano le carni dei puberi e dei convalescenti.

Era il primo maggio.

CAMMINARONO LENTAMENTE per qualche tempo, il mutilato e la donna, per le vie rotte e deserte del villaggio ucciso. L'erba era cresciuta fra i ciottoli e le pietre della strada montana, e nei solchi che i carriaggi delle artiglierie avevano lasciati tre mesi prima rigagnolavano piccoli fili d'acqua, e il terriccio fumido si vellutava della

peluria tenera dei muschi. Sui tetti rossi, nà dove le tegole smantellate mostravano le tavole fradice dell'impalcatura, sembrava giacesse bocconi tutta la desolazione della notte che era stramazzata sulla terra, fulminata dalla violenza della luce.

D'un tratto il cuore cieco e chiuso del mutilato scoppio sotto l'angoscia fredda e pesante del mantello bruno e le braccia che gli mancavano si tesero disperatamente verso la donna come una invocazione non detta. Quando parlò la sua voce aumentò il gelo delle sue povere membra.

—E' finito!—disse; e si arrestò perduto, serrando fortemente i piccoli occhi grigi che non avevano più orizzonti, ora che le sue braccia non potevano tendersi più verso i monti e le vallate.

Ma la donna non rispose, e continuarono a camminare, poichè soltanto camminando potevano essere certi che non erano morti.

Dalle porte delle case uscivano ed entravano come fantasmi gli odori del mattino e della primavera. Sul davanzale di una finestra slabbrata dal cannone sanguinavano alcuni geranii senza verde. Sembrava un grande occhio guercio sbarrato in cui lagrime una piccola vena.

—Che cosa è finito?—domandò d'un tratto la donna in gramaglie.

Sorpreso, il mutilato si fermò di nuovo. La voce umana e muliebre gli scompigliò sulla vecchia anima moribonda il sudario grigio della sua visione.

—La vita—rispose semplicemente, senza enfasi, come chi sa di non essere contraddetto, e si rimise a camminare. I suoi occhi semichiusi vedevano soltanto i vuoti neri delle porte e delle finestre, e il suo pensiero vi si rannicchiava e ne riusciva di sbalzo, come se cercasse una tomba adatta e nessuna gli convenisse.

Ma gli occhi azzurri della donna in gramaglie vedevano le rondini che nidificavano sotto le grondaie.

E ANCORA CAMMINARONO in silenzio, chè quando due anime in pena camminano insieme, debbono per forza pensare lo stesso pensiero e le parole sono nei passi e non sulle labbra. A misura che procedevano, il mutilato si sentiva più stanco sotto il mantello che il sole gli aggravava sulle spalle monche, e la stanchezza gli appesantiva il senso della sventura. Ma la giovinezza rifioriva nelle carni della donna sotto lo scialle nero i cui punti grigi s'allargavano e s'imperlavano a misura che la strada saliva alla clarità unicolore della cima del poggio.

A poco a poco si lasciarono dietro il villaggio morto ed entrarono nella campagna cullati nel caracollo della strada che scendeva e saliva.

alla pagina seguente

Dell'opera antichissima degli uomini non restava altra traccia che la strada, e anche la strada si andava smarrendo sotto l'erba verde e grassa che faceva ogni sforzo per scalcinare i ciottoli e ricoprirli. Altre erbe più folte e più temerarie aggredivano sotto la sferza del sole le siepi di spine per sopraffarle e disperderle. Rifioriva la violenza primitiva e selvatica della vita dei tempi lontani e mai saputi, sulla violenza dell'uomo che l'uomo stesso aveva finalmente distrutta.

Ora il sole era alto. Sembrava fosse salito d'un salto a metà cielo ora che il lavoro e le impazienze degli uomini non ne marcavano più il corso lento e regolare. Il mutilato si arrestò di nuovo, titubò, barcollò, brancolò annaspando spettralmente con le braccia che non aveva più, e cadde a rifascio su una grossa pietra bianca.

—Tutto è finito—disse—tutto è morto.

La donna che aveva intese le sue parole prima che egli le pronunziasse, gli si fermò davanti e sorrise, e il suo sorriso passò sul volto smunto del compagno come la nuvola bianca che passava in quel momento sulla faccia del sole.

—Tutto risorgerà; tutto sta per ricominciare—disse con dolcezza.

Il mutilato chinò rapidamente la testa per nascondersela dal sole nell'ombra della donna e nei suoi piccoli occhi feriti dal gran chiarore si raccolsero tutti i punti grigi della vestaglia della sua compagna, come le stelle di novembre si raccolgono negli occhi dei moribondi che han freddo.

—Non vedi—disse fiocamente—che le ortiche, le zizzanie, le gramigne e tutte le malerbe che gli uomini hanno combattute per millenni hanno rinvasi i campi e le vigne e le pasture?

—I mandorli son tutti in fiore—rispose la donna—ed i rami dei meli cominciano già ad appesantirsi dei frutti nuovi.

—Non senti—gemette il mutilato—i corvi che gracchiano laggiù dove il mulino rombava l'anno scorso?

—Ho udito il canto del gallo e il raglio dell'asino—rispose la donna—e testè la campana maggiore ha suonato.

—E' in vento che scuote i battagli e suona a morto.



La guerra,
rovina dei
popoli

—Chi può suonare a morte se non chi vive? Il vento è l'anima di tutte le cose.

—E non fiuti tu nel vento il lezzo del carname che si disfà al sole? Tutti gli uomini sono morti.

—Io no, io no. Io sono viva e sono giovane.

Il mutilato sorrise con le labbra sottili e bianche, ma nei suoi occhi restò l'ombra delle gramaglie della donna e il colore bruno del suo mantello, il colore che è il secondo fratello del nero.

—Tu sei donna e fra breve resterai sola. Morrai anche tu.

—Non morirò, non posso morire: Dacchè nacqui non ho vissuta che una continua infanzia. Muoiono soltanto i vecchi e chi uccide, e io non ho mai ucciso nessuno.

—Morrai. Noi abbiamo distrutte tutte le cose, infanzie e giovinezze e vecchie e anche i germi dei nascituri.

—No, voi non avete distrutto che voi stessi. Nón potevate distruggere ciò che era al di fuori di voi; ed io ero in me, nel seme, nella forza e nella volontà di essere. Io nasco oggi; io risorgo oggi come risorge tutto ciò che fu al principio, prima che l'uomo fosse. Vedi—continuò la donna con passione— vedi come le erbe che furono prima del grano, delle biade e delle sementi che coltivarono gli uomini, hanno riconquistati i maggesi, soppratfatte le siepi e sperdute le strade. Così la vita che venne dalla donna e fu prima della vostra legge si risveglierà di nuovo.

Il mutilato sorrise ancora una volta, assai più fiocamente. Nei suoi occhi che sbiadivano sempre più si congelava il freddo delle sue membra e del suo sangue.

—L'uomo nacque prima della donna—disse sottovoce, quasi a sè stesso.

—La donna peccò prima—rispose l'altra, e si scostò da lui rituffandolo nel barbaglio crudele del sole.

Il mutilato si abbattette sulla pietra bianca che si arroventò di un tratto e gemette flebilmente:

—Per questo tutto è finito.

Ella ebbe pietà di lui e gli si rimise davanti. Nei

suoi occhi azzurri spaziava una grande gioia di conquista.

—No, è per questo che tutto risorgerà—gli gridò a gran voce, come per risvegliarlo. Ancora più una volta si ripeté sulla faccia della terra il grande mistero della vita; ancora una volta, per la potenza della prima ribellione, si rimoltiplicherà la carne degli uomini e riempirà di nuovo la terra. Finchè io sono, nulla può morire. Ma questa volta io non sarò più come prima, e il pomo che coglierò e che mangerò e che tu mangerai di nuovo dopo di me sarà veramente quello della conoscenza suprema. La maledizione originale è finita poichè tutti gli uomini sono morti e da oggi in poi tutti quelli che nasceranno di me non uccideranno più i loro fratelli e non mangeranno più il pane col sudore della loro fronte, sibbene con canti di gioia e di allegrezza. Il mistero antichissimo si ripeterà di nuovo, e tu, Uomo, ritornerai alla tua prima missione, quella che io ti dissi al principio e che tu non hai voluto intendere finora. Sono morti tutti gli altri uomini, tutto è finito per colpa tua; ma per la mia potenza che mai sinora ho esercitata, io ti farò risorgere e trionfare. Guardami, guardami! Vedi!

E la donna gettò la sua mantiglia nera che le cadde ai piedi in una pioggia di fiori rossi. Il suo corpo si accese di tutte le fiamme gialle del sole, s'inazzurrò nell'estasi dei cieli aperti, s'inverdì nella meraviglia delle erbe e delle fronde e, finito l'incantesimo della trasfigurazione, sfolorò in tutto il suo biancore incandescente.

Le membra del mutilato tremavano come tremano le anime dei bambini che s'affacciano per la prima volta ad una finestra altissima. I suoi occhi si amplificarono come i cerchi delle acque di una gora in cui piombi un sasso scagliato con ira. Ma sotto il suo mantello bruno il vuoto delle sue braccia tronche raccolse e gelò tutti i tonfi del suo sangue.

—Eccomi qui come già fui una volta—disse la donna chinando su di lui tutto il terrore delizioso della sua nudità. Di nuovo io vengo a te, Uomo, col pomo fatale del glorioso peccato. Ma questa volta non ti dirò di prendermi; sono io che ti prendo, poichè tu non hai più braccia, tu ti sei distrutto e nessuna potenza è più in te se non quella che io ricreerò. Tutti i pollini e i germi della nuova vita sono in me.

—Chi arerà i campi, ora che io non ho più braccia?—disse il mutilato.

—Io ho imparato ad ararli mentre tu uccidevi gli agricoltori e i bovi.—rispose la donna.

—Come vivrò io al tuo fianco se tu farai tutto?

—Io ti renderò le braccia e tu lavorerai con me.

—E non nascerà di noi un altro Caino?

—No, poichè le braccia del padre che uccisero tutti gli uomini sono state recise.

L'uomo chinò gli occhi. Un'ape gli ronzò intorno al capo. Veniva da lungi il richiamo profondo e canzonatore del cuculo. Nel suo cuore picchiavano forte i tamburi violenti di tutte le sue battaglie perdute. Ma nel suo sangue rientrò il fermento della primavera e in tutti i vuoti della sua carne tempestarono le raffiche e mugghiarono gli echi della nudità meravigliosa che l'avvolgeva nel nimbo del suo biancore folgorante. E nell'ani-

L'UMANITA', trascinata attraverso il mondo da un misterioso cavaliere, che sotto l'armatura possente nasconde distruzione e morte, ecco la più perfetta allegoria della guerra; che mai non ha fatto che straziare, attraverso i secoli, popoli e nazioni.

Come nella celebre ballata del Bùrgher, di cui diamo le stanze finali nella traduzione del Berchet, l'orrido cavaliere:

"Impetuoso s'avventò a briglia sciolta contro un cancello di ferro. A uno sferzar di scudiscio topa e chiavistello gli si spezzarono innanzi, e le ferree imposte cigolando si spalancarono. Il destriero drizzò la foga su per le sepolture. E al chiaror della luna tutto biancheggiava di monumenti.

"Ed ecco, ecco in un subito, portento, ah, spaventoso! Di dosso al cavaliere ecco a brandelli a brandelli cascar l'armatura, com'essa logorata dagli anni! In teschio ignudo ignudo gli si convertì il capo, e la persona in ischeletro armato di ronca e d'oriolo.

"Alto s'impennò, e inferocì sbuffando il morello, e schizzò scintille di fuoco. E via, eccolo sparito e sprofondato disotto alla fanciulla; e strida e strida su per l'aree; e venir dal fondo della fossa un ululato! . . . A gran palpitì tremava il cuore di lei, e combatteva tra la morte e la vita."

ma sua decrepita ridiscese lo sgomento della gioventù ed egli ritrovò il pudore e arrossì e non osò guardar più la donna.

E così dopo millanta anni l'ordine delle cose e della natura fu capovolto, e per la seconda volta la donna si chinò sull'uomo e lo prese nelle braccia, come avvenne al principio.

—E risorgerà tutto, dimmi?—implorò il mutilato.

—Tutto—rispose la donna.

—E non morremo veramente più mai?

—Più mai.

—E come chiameremo il nostro primogenito? Lo chiameremo "Amore"?

—No, non sarà un uomo; sarà una donna. Amore verrà dopo.

—E come la chiameremo, dimmi?

—La chiameremo "Giustizia."

E il silenzio e il sole e il verde e l'azzurro si raccolsero dintorno a loro. E così fu sera e fu mattino, che fu l'ottavo giorno.

Una imposizione vergognosa:

Il servizio militare obbligatorio

di Domenico Saudino

DI TUTTE LE imposizioni, di tutti i soprusi che il popolo minuto—cioè coloro che son nati poveri, e sono perciò obbligati ad eseguire gli ordini delle classi che possiedono—il più vergognoso è certo quello del servizio militare obbligatorio; o l'obbligo di impugnare le armi per difendere le opinioni, il parere o gli interessi di altri.

Il servizio militare obbligatorio è nè più e nè meno che schiavitù; o l'imposizione d'un servaggio che nega all'individuo il diritto di essere libero. In un discorso tenuto al Congresso il 9 dicembre 1814, Daniel Webster si scagliò contro la coscrizione dei soldati per la guerra del 1812; insistendo sul fatto che la leva obbligatoria era una forma estrema di dispotismo e di oppressione; incompatibile coi diritti sanciti dalla carta costituzionale di questo paese.

Difatti, quando la Costituzione degli Stati Uniti venne, nel 1787, sottoposta ai singoli Stati per la sua ratifica, il servizio militare obbligatorio era ancora, in Europa, cosa di là da venire. Fu solo undici anni dopo, cioè nel 1798, che la Francia imponeva ai suoi cittadini, auspicando Napoleone, il servizio militare obbligatorio. Nel 1814 il Congresso di questo paese si trovò d'accordo con Daniele Webster nel dichiarare che dal momento che il servizio militare obbligatorio non venne riconosciuto dalla Costituzione, esso era, qui, inammissibile; perchè illegale.

La carta costituzionale di questo paese non ha subito ancora, a questo riguardo, dei mutamenti. Il tredicesimo emendamento, ratificato nel 1865, proibisce la schiavitù o la servitù involontaria, eccetto che nei casi di condanna per crimini. Quest'emendamento, scritto originariamente da Thomas Jefferson per i territori del Nordovest, venne presentato al Parlamento Nazionale il 19 aprile 1784; ed il 13 luglio del 1787 esso passava a far parte delle leggi del paese. Il vocabolario di Noah Webster definisce la leva come "arruolamento involontario di uomini per il servizio militare o navale," e

Champ Clark disse che "soltanto i condannati possono essere arruolati legalmente."

La Corte Suprema di questo paese dichiarò che il servizio militare obbligatorio non può dirsi schiavitù. Ma non è forse schiavo chi non è più padrone nè della sua vita nè della sua libertà, a cui egli non intende affatto di rinunciare, come passa cogli arruolati per forza? Questa decisione della Corte Suprema dava, si capisce, via libera ai militaristi ed ai reazionari per perorare la mala causa del servizio militare obbligatorio, senza bisogno di scomodare la Costituzione; quel che essi non hanno mancato di fare; però senza riuscire ancora, almeno per momento, ad imporsi. Ed è da sperare che sia sempre così; poichè è fuori dubbio che i forti eserciti permanenti generati dal servizio militare obbligatorio, furono sempre causa di sperperi enormi sia di energia che di danaro, e di guerra.

La maggior parte delle guerre che insanguinarono il mondo antico furono causate, di massima, dalla fame d'oro e di potere sia da parte delle classi parassitarie, come l'aristocrazia ed il clero, che da degli avventurieri, civili o militari, smaniosi di ascendere. E lo stesso può dirsi di quelle che vennero dopo; poichè se ben è vero che la cosiddetta aristocrazia del sangue venne sostituita da quella del danaro, e la Chiesa perdette il potere civile, il movente delle guerre fu sempre, di regola, quello di consolidare o di aumentare la ricchezza ed il potere delle classi dirigenti; oppure di soddisfare la sete di dominio da parte di demagoghi o di avventurieri, privi d'ogni scrupolo. Cambiano i nomi ed anche l'ambiente; ma il perchè delle guerre è sempre, in fondo, lo stesso!

E' cosa più che certa che se le lotte per la supremazia politica, economica o di religione, che tanti danni hanno causato all'umanità fossero sempre state fatte come lo furono ai tempi dei tornei o delle disfide, direttamente dagli interessati—o delle lotte corpo a corpo fra i prin-

cipali esponenti, scelti a bell'apposta, dalle due o più parti in causa—l'umanità si sarebbe liberata, da lungo tempo, dal crimine della guerra. Ma siccome le guerre vennero sempre fatte, di regola, colla pelle e col danaro del popolo—mentre i mandatarî rimangono a casa loro per invocare l'assistenza del Dio degli Eserciti ed a portare alle stelle il patriottismo degli altri; cioè a fare gli eroi dell'*armiamoci e partite*—risulta che le guerre, anzichè diminuire, andarono aumentando sempre più; tanto da giungere ad avere, in questi ultimi tempi, le guerre... a getto continuo!

I SOCIALISTI HAN sempre ritenuto che la causa più vera e maggiore di tutte le guerre, avute e per avere, sia dovuta alle divisioni di classe; od allo sfruttamento dell'uomo sull'altro uomo; comune alla società pagana degli antichi tempi, come a quella pseudo-cristiana dei nostri giorni. Essi credono, cioè, che per abolire la guerra occorra abolire i privilegi economici e le barriere nazionali che tengono separati, anzi nemici l'un l'altro, sia gli uomini che le nazioni. E questo modo di pensare, che fu pure anche quello del cristianesimo dei primi tempi, risponde indubbiamente al vero.

E' fuori dubbio che la produzione fatta non già secondo le necessità del consumo o per soddisfare i bisogni di tutti, ma per la vendita; vale a dire per specularvi sopra, è quel che causa oggiogiorno—come ben prevede Carlo Marx—degli squilibri e delle anomalie tali da impedire che la vita sociale possa svolgersi regolarmente; come dal più al meno succedeva un tempo. Nel regno della forza-lavoro meccanizzata, cioè della produzione fatta prevalentemente dalle macchine, anzichè dalle mani dell'uomo, si registra questo fenomeno: mentre la produzione sale, od aumenta sempre più, il potere d'acquisto dei lavoratori tende invece a diminuire in misura progressiva; e questo non già perchè i salari tendino a diminuire, ma perchè diminuisce sempre più il numero degli occupati. Marx ha ragione: il capitalismo ha sviluppato delle nuove forze di produzione, che non è più in grado di controllare. Di qui l'assurdo economico dell'abbondanza di prodotti che è causa di disoccupazione; o della ricchezza che riduce alla miseria un numero sempre più forte di operai: a cui il capitalismo non può fornire l'occupazione di cui essi han bisogno per poter campare. E di qui la ricerca, da parte dei capitalisti, di nuovi mercati, di nuovi sbocchi di produzione e di fonti di materie prime: tutte cose indispensabili per tenere in moto le macchine ed occupare gli operai. Ma questo è anche causa, come tutti sanno, di divergenze internazionali, di dissapori e di gelosie fra nazione e nazione; ed è perciò anche causa di guerra; come la storia insegna.

Ecco quì perchè le guerre sono diventate, ormai, pel capitalismo, un mezzo necessario per cercare di risolvere le sue crisi; o spacciare i prodotti che non possono più essere consumati all'interno, sia perchè sono molti, o sia perchè non possono più essere consumati in misura adeguata dai disoccupati, e da coloro che non possono più trovare un'occupazione stabile. La guerra permette

al capitalismo di tirare avanti alla meno peggio per due ragioni: la prima è perchè toglie dalla circolazione, e talora anche per sempre, molti disoccupati, o degli uomini in cerca di lavoro; e la seconda è quella che la guerra aumenta sempre enormemente i consumi: e questo perchè guerra vuol dire sperperi enormi di prodotti d'ogni specie; e specialmente di quelli, si capisce, fatti per distruggere sia la vita che gli averi di altri uomini, ritenuti nemici.

Lord John Boyd-Orr, che vinse, nel 1949, il Premio Nobel per la Pace, così scrive, a questo proposito: "Se per un miracolo qualsiasi, la pace discendesse sulla terra, e gli uomini fossero liberati dal servizio militare e dal fabbricare delle armi, lo sforzo sarebbe cosa troppo grande per la struttura economica della nostra società." E David Lawrence, autore di scritti che vengono riprodotti periodicamente da diversi giornali, nell'aprile del '49, così scriveva: "E' cosa che fa venire la tremarella il pensare cosa vorrebbe dire, per l'economia americana (leggasi: pel capitalismo) un subitaneo avvento della pace."

IL CAPITALISMO, checchè ne dicano i panegiristi, è, ovunque, pure anche causa di miseria fra le classi che non posseggono; e questo anche in questo paese: il paese dell'abbondanza. A parte i disoccupati, anche in questo paese vi sono migliaia di famiglie ove le entrate non sono sufficienti a far fronte ai bisogni del consumo. Esso è pure causa di crisi periodiche: dovute, come già abbiamo visto, al fenomeno della sovrapproduzione a cui fa riscontro quello meno lieto del sottoconsumo a cui vengono obbligati, a causa della disoccupazione, milioni e milioni di lavoratori. Ed è pure causa, giova ripeterlo, di odii internazionali, di conflitti e di guerre; che pel capitalismo diventano sempre più necessarie sia per stornare l'attenzione dei cittadini dai suoi difetti e dalle sue magagne—o dalla sua incapacità di poter seguitare a risolvere il problema del pane, della pace e delle libertà per tutti; di cui esso si dice il campione—che per risolvere, col massacro e cogli sperperi sia di prodotti che di vite umane, la sua pretesa di seguitare a vivere.

Checchè ne dicano i cristiani da strapazzo, che a cominciare dal Papa sostengono "che è secondo l'ordinazione di Dio che vi siano principi e sudditi, ricchi e poveri, nobili e plebei," e gli scribacchini che prendono la bustarella e l'imbeccata dall'Associazione Nazionale dei Manifatturieri o dai loro consociati; come fanno, del resto, la maggior parte dei propagandisti, sia nelle aule che nelle sale di lettura ed alla radio, la soluzione sia del problema della pace che degli altri problemi che ancora seguitano a tormentare l'umanità, non potrà essere data che dal Socialismo; cioè dalla proprietà collettiva di tutte le fonti di produzione: sfruttate e dirette dai lavoratori-consumatori a mezzo delle loro Cooperative di produzione, di distribuzione dei prodotti, e dei servizi pubblici. L'impalcatura politica ed economica del giorno d'oggi deve sparire per lasciare il posto alle Federazioni delle diverse Cooperative: incaricate di effettuare, secondo la volontà dei soci, gli scambi; e quanto altro può tornar utile al bene comune.

PASSAPORTO

Lettera al Presidente di Armando Zanetti

Caro De Gasperi,

Tu sei alto alto alto ed io sono piccolino; ma tu sai che io ti voglio bene e che, in materia di Russia, un consiglio te lo posso dare. Ecco: dà pure per la Conferenza Economica di Mosca il passaporto italiano a tutti quelli che te lo domanderanno. Primo, è un tuo preciso dovere, perchè la Costituzione stabilisce che ogni italiano ha diritto di uscire e di entrare in Italia quando gli pare, salvo condanna penale o quarantena per peste. Secondo, fai bella figura e non rischi niente, giacchè delle due l'una: o il Kremlino conviene tenerci buoni e non torcere un capello a nessuno e il governo italiano ci fa la figura che i suoi passaporti sono rispettati; o se ne infischiano di noi e vogliono divertirsi a pizzicare qualcuno e a fargli passare i guai di Armando Odenigo e compagni (cito il primo nome che mi viene in mente) e questo qualcuno se lo sarà meritato...

Io, per me, se non ti chiedo il passaporto, la colpa è tutta e soltanto del *tovarisc* Tovanski.

DEVI SAPERE, caro De Gasperi, che diciassett'anni fa io mi trovai per breve tempo a Varsavia, inviato speciale di un grande giornale liberale belga (tu allora, per le stesse ragioni, facevi il bibliotecario nella Vaticana); e mi dicevo che, dopo diciassette anni di assenza sarebbe stato pur bello ritornare in Russia, dove dal 1913 al '18, corrispondente del *Giornale d'Italia*, ero stato testimone dell'ultimo anno di pace, della guerra, della sconfitta, della prima rivoluzione (nelle due fasi di Lvof e di Kerenski) e del primo anno di comunismo, quello di Lenin e di Trotski (chissà perchè, di Stalin allora non parlava nessuno: forse non

ARMANDO ZANETTI, l'autore della lettera aperta al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, apparsa su diversi quotidiani d'Italia e che noi ben volentieri pubblichiamo, è una nostra vecchia conoscenza.

Fin dal sorgere del fascismo fu uno dei pochi liberali monarchici esasperati, che si oppose con tutte le sue forze al rullo compressore della malvagità e della stupidità fascista.

Una sua lettera aperta al Principe Ereditario Umberto di Savoia, pubblicata in Italia nei giorni in cui la libertà di stampa stava per inabissarsi, gli diede allora una vasta popolarità. In esilio, a Ginevra, nel 1937, pubblicò un libro: IL NEMICO, nel quale l'autore vedeva lo stato moderno, ma soprattutto quello TOTALITARIO. Questo libro fu un ghiotto boccone per i refrattari dell'Adunata, che lo riportarono a puntate nel loro giornale.

Noi, di Zanetti abbiamo un ricordo personale che risale a molti anni addietro, circa 20, ricordo indistruttibile perchè legato alla persona di Carlo Tresca. Nel 1932 Zanetti fu inviato dal giornale belga *Le Soir*, alla conferenza dell'Impero Britannico a Quebec. Al suo ritorno dal Canada, egli si fermò qualche giorno a New York, ospite dell'avv. Giuseppe Lupis. Io lo conobbi un giorno alla redazione di *Stampa Libera*, ove spesso andavo a far visita all'amico Vanni Montana, Zanetti prima d'imbarcarsi per l'Europa manifestò il desiderio a Carlo Tresca, di conoscere uno "speakeasy" dei quali tanto ne aveva sentito parlare.

Detto fatto, il giorno seguente Carlo Tresca, con Girolamo Valenti e Ciccio Cancellieri, lo condussero a consumare un lunch in uno "speakeasy" gestito da un compagno, nei pressi del Greenwich Village. Zanetti doveva imbarcarsi alle 6 di sera su di un piroscafo francese diretto a Le Havre.

La colazione stava per terminare, quando due poliziotti federali entrati nel locale sotto mentite spoglie erano riusciti a farsi servire da bere e pagare il bevuto.

—Tutti fermi. Nessuno si muova!

Panico, confusione nelle sale da pranzo, in cucina. Il compagno proprietario sbiancato, non sapeva quale atteggiamento assumere. C'era in verità poco da fare con la polizia federale. Una forte contravvenzione con chiusura del locale, qualche mese forse di prigione, centinaia di dollari agli avvocati, insomma una bella fregatura.

Lì per lì Zanetti pensava che si trattasse di uno scherzo, di una messa in scena degli amici Tresca e Valenti allo scopo di divertirlo, impaurendolo, ma dovette presto ricredersi.

—E ora che cosa succede, domandava. Non mi faranno mica perdere il bastimento...

—No, no; rispondeva Tresca il quale intanto s'era messo a scrutare i due poliziotti, per sincerarsi che non si trattasse di due falsi.

Uno di questi gli si avvicinò: — Are you Carlo Tresca?

—Yes, I am Carlo Tresca.

L'altro sorrise e mettendogli una mano sulla spalla disse: "We are friends." Mio padre è stato per tanti anni un abbonato al tuo giornale *Il Martello*.

Tresca di scatto si alzò in piedi e con quella sua intelligenza pronta capovole immediatamente la situazione: — Come ti chiami? gli chiese. Questi disse il nome.

Vieni quà, vecchia canaglia, gridò Tresca; non lo sai ch'io sono il tuo padrino? Sono stato io a tenerti a battesimo. Stava per fargli una romanzina per averlo ritrovato nella funzione di poliziotto, ma si riprese subito. Oh! qui non è successo nulla! Qui siamo in casa di amici e di compagni. Portate champagne, portate da bere!

La vita nel locale riprese il suo corso normale e i due poliziotti fecero in maniera di accomodare le cose senza troppo danneggiare il compagno proprietario che risultò poi essere stato un grande amico e compagno del babbo del poliziotto.

Storie di tempi lontani, legate a persone che oggi non sono più e che perciò acquistano per noi un gradevole sapore sentimentale poetico. Ed ora che vi abbiamo raccontato per inciso questa breve storia, leggete quella che racconta Zanetti, assai più interessante.—BRUNO SERENI.

per la Russia

era ancora nato). I colleghi polacchi mi dissero che all'ambasciata sovietica c'era un collega simpaticissimo, un caro ragazzo, addetto stampa e corrispondente della Tass, il tovarisc' Tovanski. Mi lasciai tentare.

MA PERCHÉ — mi disse con tanta cordialità il giovane collega (alto, biondo, simpatico, parlava bene molte lingue)—Lei non viene qualche tempo su da noi? La sua visita sarebbe apprezzatissima.

—Veramente, ne dubito: ritornato in patria, dal 1919 al '22 in ogni caso, io feci una campagna anticomunista, di cui ancora la gente si ricorda, benché da nove anni il mio nome sia proibito in Italia. Ora, posso fare molte critiche alla vostra organizzazione, ma non posso accusarla di mancare di memoria; io sono certo di essere sui vostri libri neri, come su quelli fascisti, e di essere pizzicato al primo arrivo . . .

Tovanski rise di una sua risata franca, simpaticissima, indimenticabile: — Ma per carità, Armando Viktorovich (vedi che eravamo già divenuti amici!) pensi dunque! Sedici anni fa, quindici anni fa, noi eravamo ancora un regime nuovo, circondato da mille nemici, una rivoluzione che si difendeva; il terrore poteva essere necessario e forse ci fu, anche se io non me ne ricordo perchè ero ancora troppo ragazzo . . . Ma oggi! oggi noi siamo un regime consolidato, solidissimo, e possiamo ridercene delle critiche degli stranieri. Anzi, posso assicurarLa che le critiche di un uomo come Lei che (e qui giù complimenti) conosce la lingua, conosce il paese, ha conosciuto il vecchio regime e può autorevolmente fare dei confronti, ci saranno utili e gradite molto più delle stupide adulazioni di certi Suoi colleghi a cui non paghiamo il viaggio e che non sanno neanche scambiare una parola col ferroviere e col con-

tadino. Venga, venga, faccia i confronti e scriva pure liberamente; Le garantisco io che sarà il benvenuto . . . Quando vuole mi scriva; avvertirò io il mio capo, il direttore dell'Agenzia, perchè Lei abbia tutte le facilitazioni del caso; egli è sempre lieto di ricevere giornalisti stranieri veramente indipendenti . . .

—Grazie, grazie . . . per ora non posso, ma ci penserò—e me ne uscirò, in realtà, pensandoci e sorridendo ai miei ricordi . . .

DUE MESI DOPO, settembre 1935, incontrai a Ginevra un collega di Tovanski, inviato speciale della Tass all'Assemblea della S.D.N. (ci parlavamo raramente, era un tipo taciturno, anziano). Gli andai incontro come a un vecchio amico: "A proposito, ho conosciuto a Varsavia il suo collega Tovanski: che caro ragazzo!"

Mi afferrò per un braccio, facendo *sst* e mi condusse in un angolino, fuori dalla Sala dei Passi Perduti: *Molcites, radi Bogu, jevuò na dnjach rastrigliali!* (Silenzio, per carità, l'hanno fucilato pochi giorni fa). Non volevo credere ai mie orecchi. In pochi secondi, guardandosi sospettosamente attorno, mi raggiunse: Tovanski era stato chiamato a Mosca, con telegramma urgente, pretesto di servizio, da quel tale direttore dell'Agenzia, che sarebbe stato così lieto di ricevermi; arrestato alla stazione, procedimento sommario, imputazione ignota, quattro giorni dopo era stato messo al muro.

Sono passati altri diciassette anni, ma io ancora, caro Presidente e Ministro degli Esteri, non mi decido a chiederti il passaporto per la Russia, che è mio diritto . . .

DUE ANNI FA, in un teatro di Roma, l'Ambasciata Sovietica invitava i giornalisti alla visione di un film sovietico: un Ivan il Terribile terribilmente stalinizzato, ultranazionalista, ultracomunista, estremamente monotono e massiccio, senza un sorriso, senz'altro pregio che i cori, su musica di ispirazione mussorgskiana. Capita vicino a una signorina, nè bella nè brutta, dall'aspetto intelligente, con cui attaccai subito discorso. Mi passò il programma, in russo, corte-

semente si offrì di tradurmelo. *Spasibo*, le dissi "se vuole, possiamo parlare in russo." "E come mai Lei sa il russo?" Glielo spiegai. Non l'avessi mai fatto! Non mi rivolse più la parola; rispose a monosillabi a due o tre domande che osai ancora farle; poi si voltò dall'altra parte, fece finta di essere stata chiamata da qualcuno e sparì, senza neanche dirmi "Do svidagna."

Si vede che usano ancora i telegrammi di servizio, come ai tempi del povero Tovanski.

Se io non sapessi il russo, forse mi deciderei a chiedere questa volta il passaporto.

CHI MI INCITAVA, fino a tre giorni fa ad andare alla Conferenza Economica di Mosca e rispettosamente mi punzecchiava perchè non mi decidevo è un altro caro ragazzo, tovarisc' anche lui, ma italiano e che per fortuna sua non sa il russo. L'altro giorno, leggevo la *Pravda*—una *Pravda* ancora più monotona del *Popolo d'Italia* ai tempi dell'impresa etiopica. Il giovane collega si avvicinò: che cosa leggi? "Ma non vedi? è il tuo giornale!" Come, quella è la *Pravda*? così si scrive il russo? fa vedere . . . Beato te che puoi leggerla!" "Consolati, risposi, a questo mondo per fortuna esiste la divisione del lavoro: io la leggo e tu ci credi . . ." e gli raccontai l'episodio di Tovanski.

Adesso sono io a pigliarlo in giro tutte le volte che lo incontro perchè non si decide a chiedere il passaporto per la Russia. Daglielo di tua iniziativa, Presidente!, ti comunicherò il nome con tutta discrezione, non si sa mai . . .

Caro De Gasperi, io mi diverto a fare l'antidelicale tre volte al giorno: la mattina, quando incontro un certo collega D. C.: nel pomeriggio, con un altro collega di A. C.: la sera (ma in tutta amicizia) con un redattore dell' *Osservatore Romano*.

Tuttavia quando ripenso al tovarisc' Tovanski mi viene una voglia matta di apparentarmi subito con tutti e tre.

Ma tu devi dare il passaporto a chiunque voglia andare in Russia.

Aff.mo

Armando Zanetti

Vincenzo La Capria

IL NUOVO Co-Manager del New York Joint Board, della Unione dei sarti da uomo (A.C.W. of A.) non ha bisogno di essere presentato ai nostri lettori, nè ai membri di detta organizzazione sindacale. Attivo fin dal 1915, egli ha occupato cariche di responsabilità dove ha dimostrato di possedere i requisiti di uomo di carattere, di onestà fino allo scrupolo, energico, dinamico e competente. Sia nella qualità di Presidente del Consiglio dei Direttori del New York Joint Board, come nel Comitato di Finanza, La Capria ha espletato sempre con acutezza e con dirittura gl'incarichi affidategli. Ed era tale la stima e la fiducia che nel '43 veniva eletto "Business Agent" della locale 63, la locale italiana più numerosa non solo nella città di New York, ma di qualsiasi altro centro dove vengono manifatturati abiti da uomo. La correttezza nel disimpegno della sue mansioni, l'amore nel proteggere gl'interessi degli operai, lo classificarono al primo piano, come l'uomo che in un prossimo futuro, doveva essere chiamato ad occupare i posti più importanti e della massima responsabilità.

Infatti, quando si trattò di trovare l'uomo adatto ad assumere il posto più ambito, la carica più importante nella città, il nome di Vincenzo La Capria, era sulla bocca di tutti. L'uomo che personificava il carattere, l'onestà e le idealità più sincere, non poteva essere che La Capria: e nelle elezioni di poche settimane or sono, veniva scelto al posto di Co-Manager del New York Joint Board.

Assunta la carica, egli chiamava come suoi collaboratori i compagni Fort Velona, Edmonte Aielli, Angelo Randazzi e Carlo del Giacco; uomini d'illibato carattere, conosciutissimi nel movimento operaio, devoti e fedeli essertori della giustizia; persone che sentono la responsabilità delle cariche che occupano e che, siamo sicuri, daranno tutto l'entusiasmo di cui sono capaci, nell'interesse dei membri non solo, ma della intera famiglia dei produttori della ricchezza umana.

Vincenzo La Capria è nato in Calabria; ed agli ha portato con se, in questa terra delle grandi opportunità e delle più grandi disillusioni, il profumo degli aranceti, l'aroma degli uliveti e l'azzurro del suo cielo e del suo mare.

Educato al culto del dovere, cresciuto nell'affetto dei suoi genitori, ispirato al senso della responsabilità, nella pace della sua famigliuola, la moglie Caterina e i suoi quattro figli, Vincenzo troverà l'ispirazione nel disimpegnare le gravi responsabilità che gravitano sulle sue spalle.



Vincenzo La Capria

Nell'assumere il posto di co-manager siamo sicuri che Vincenzo La Capria vi porterà la sua esperienza, oltre il suo attaccamento e devozione alla classe operaia, il contributo di un animo gentile, di un uomo devoto, di una personalità educata alla scuola del dovere, ed ai sani principii di quella corrente che ha avuto come ispiratori uomini di fede e di grande altruismo. Egli viene da una regione, che in tutti i tempi e in tutte le epoche, diede uomini che incisero, nelle pagine della Storia, il pensiero di quell'umanismo che con Casiodoro ebbe la più grande affermazione e ne fu l'assertore più lungimirante.

Agli amici carissimi, ai compagni devoti, giungano i nostri migliori auguri, accompagnati dal pensiero che questa ondata di aria pura e di gioventù, segni una nuova giornata di sole, ricca di speranze e foriera di benessere per le masse che vogliono salire sempre più in alto, verso le ultime vette, della solidarietà umana e della umana fratellanza.

Frank De Luca

DOPO PARECCHI mesi di inattività dovuto a malattia, il nostro caro compagno Frank De Luca è ritornato al suo lavoro, quale Business Agent della organizzazione dei camici, nella città di New York.

All'amico carissimo vadano i nostri auguri e i nostri rallegramenti più sinceri, e che l'affetto dei suoi e quello degli amici, che hanno sempre ammirato la sua fede, la sua correttezza possano ridargli quelle soddisfazioni da fargli dimenticare i dolori sofferti in questi ultimi tempi.

L'unificazione delle forze liberali italiane

di Andrea De Vita

L'UNIFICAZIONE liberale è stata raggiunta dopo un fecondo dibattito tra gli esponenti delle diverse tendenze. Chi ha seguito la polemica sulle colonne dei principali quotidiani e della rivista "Il Mondo," ha colto alcuni aspetti dei diversi problemi discussi; chi ha vissuto la vita del partito fin dal suo periodo clandestino, conosce tutti i contrasti di idee e di persone, che si manifestarono nei diversi congressi, che portarono alla formazione dei vari gruppi, oggi felicemente riuniti.

Il più vivace, acuto dissenso si manifestò sul problema istituzionale nel congresso precedente alle elezioni del 2 giugno 1946. La maggioranza dei congressisti era favorevole alla monarchia; la minoranza, rappresentata da oltre un terzo degli intervenuti, era invece per la repubblica. Si ebbero in quelle sedute memorande interveni appassionati ed elevati; fra gli altri parlarono Benedetto Croce e l'attuale presidente della Repubblica, Luigi Einaudi. Per non spezzare l'unità del partito, si votò, proposto dalla medaglia d'oro E. Sogno, (l'autore di "Guerra senza bandiera") un ordine del giorno, che lasciava libertà ai singoli iscritti di

votare per la monarchia o per la repubblica, ma impegnava tutti ad accettare lealmente i risultati del referendum. Le elezioni del 2 giugno portarono la sconfitta della monarchia e l'insuccesso del partito liberale. Nel Consiglio Nazionale, tenutosi subito dopo le elezioni, le correnti repubblicana e monarchica si dettero battaglia. I repubblicani, per inserire il partito nel nuovo ordine costituzionale, volevano la direzione della segreteria generale; i monarchici, che costituivano la maggioranza del consiglio, non intesero cedere il potere; si determinò così la dolorosa scissione di molti liberali repubblicani. Di fronte alla defezione di una parte dell'ala repubblicana, la Direzione generale non fece cadere gli approcci dei rappresentanti il partito democratico italiano (ch'era un partito monarchico) per una fusione tra i due partiti, ed accolse in blocco nelle fila liberali forze non genuinamente democratiche, nella speranza di democratizzarle. Gli esponenti democratici italiani avevano il piano ben preciso di diventare i padroni del Partito liberale e vi riuscirono nel Congresso che precedette le elezioni politiche del 1948.

La loro vittoria portò all'alleanza con i qualunquisti di Guglielmo

Giannini ed all'uscita dal partito ufficiale di molti liberali della vecchia guardia. Questi ultimi crearono un movimento liberale indipendente, ch'ebbe come suo organo propulsore la rivista "Il Mondo."

Il movimento si propose l'ambizioso programma di riunire in una terza forza laica liberali, repubblicani e socialisti democratici. Il Partito ufficiale, che con la immissione dei democratici italiani e con l'alleanza dei qualunquisti aveva sperato di attirare le forze di destra e di ottenere una forte affermazione elettorale, uscì invece con una cocente sconfitta dalle elezioni del 1948. In seguito allo scacco elettorale, la Direzione cambiò mani; i nuovi dirigenti con una condotta equilibrata riportarono il partito alla sua naturale posizione di centro. Si arrivò alle elezioni amministrative del 1951 disorganizzati ma con idee chiare; si guadagnarono diverse centinaia di migliaia di voti.

IL TRAVAGLIO del Partito Liberale attraverso le vicende della sua vita dal periodo clandestino al convegno di Torino aveva dimostrato se non proprio la coesistenza di due anime, di due diverse concezioni. La concezione di chi riteneva essere compito del partito liberale di democratizzare le destre, (come compito del partito socialista democratico di democratizzare le sinistre), e la concezione di chi considerava il partito liberale come un partito progressista, aperto alle istanze sociali con tendenza verso sinistra. Chi riteneva che la funzione del partito liberale era quella di democratizzare le destre, non rifugiava dall'alleanza coi partiti monarchici e non disdegnava eventuali contatti con altri raggruppamenti di destra; chi invece poneva l'accento sul carattere progressista

La crisi del Partito Liberale Italiano che minacciava di annientare per la seconda volta lo storico partito, espressione massima del Risorgimento Italiano, è stata felicemente superata con la riunificazione alle forze di sinistra, le quale, nel 1948 s'erano ritirate.

Per meglio informare i nostri lettori su quanto è avvenuto e su quanto si è fatto, abbiamo chiesto ad uno dei maggiori esponenti del liberalismo italiano, l'Avv. Andrea De Vita, il suo equanime pensiero.

Se il Partito Liberale non si è addirittura capovolto durante la crisi in un partito conservatore-reazionario-neofascista, lo si deve principalmente all'azione critica dei liberali del "Il Mondo," ma soprattutto alla volontà di quei pochi ch'erano rimasti nel partito disciplinati e che seppero a poco a poco ricondurlo sulla retta via.

alla pagina seguente

del partito, vedeva nel partito repubblicano e nel partito socialista democratico i naturali alleati ed auspicava l'unione dei tre partiti in una terza forza laica. La corrente di sinistra era costituita per lo più da uomini della resistenza; la corrente di destra era rappresentata nella sua maggioranza da uomini di diversa provenienza. Il pericolo rappresentato dalla concezione di destra era quello di portare il partito liberale su una posizione conservatrice e confonderlo con altri raggruppamenti, che si volevano servire dell'etichetta liberale per realizzare sogni di nostalgici ritorni storicamente condannati. Il pericolo della concezione di sinistra era quello di fare una inutile concorrenza al partito socialista democratico, lasciando un grande vuoto a destra, che in assenza del partito liberale, sarebbe stato occupato fatalmente da partiti reazionari ed antidemocratici.

Entrambe le concezioni astrattamente considerate sono unilaterali e partono in sostanza da un presupposto pessimistico, nel senso che considerano il partito liberale incapace di assolvere da solo la sua funzione politica e cercano alleati dall'una o dall'altra parte nelle competizioni elettorali. L'approfondimento della idea liberale dimostra come non vi può essere un partito liberale di destra o di sinistra, ma soltanto un partito liberale, che nello schieramento dei diversi partiti ha una posizione e funzione di centro.

Il concetto di libertà risponde a verità, ma non vi è verità che nel cammino della storia non si arricchisca sempre di nuovi valori; si lottò nel secolo XVIII per la conquista delle libertà politiche, ma non basta

L'Avv. Andrea De Vita ha 45 anni. Egli è nato a Laureana Cilento (Salerno). Si è laureato in legge all'Università di Napoli nel 1931. Nel 1935 entrò nella magistratura e per diversi anni è stato giudice del Tribunale di Lucca. Ha fondato il Partito Liberale in Lucca nel 1943, e lo ha successivamente rappresentato nel Comitato di Liberazione Nazionale. Dopo la liberazione diresse il quotidiano "La Gazzetta del Serchio".

Dal 1946 esercita l'avvocatura a Lucca ed è per la sua vasta e profonda cultura giuridica e per la sua ben nota esperienza forense, uno dei più quotati avvocati della Toscana.

L'Avvocato Andrea De Vita è lo zio del Sindaco liberale-progressista di Poterson, N. J., Vito De Vita.

a chi ha il ventre vuoto avere la libertà di pensiero e la uguaglianza dei diritti politici; a lui occorre, per godere e difendere le libertà politiche, anche la libertà dal bisogno, onde un partito liberale non può rimanere fermo alle conquiste fatte nell'800, se non vuole assumere una posizione conservatrice; bisogna ch'esso arricchisca il concetto di libertà di nuovi valori, che cioè abbia un programma per assicurare la libertà dal bisogno ed anche un'altra importante libertà concreta, quella dalla paura. Sono nel vero quei liberali che si battono per la difesa delle libertà politiche contro le minacce delle varie forme di dittatura, ma non sono completi, se si preoccupano di difendere solo le libertà politiche, ed a lungo andare la loro difesa è sterile; bisogna difendere anche le altre due libertà, quella dal bisogno e quella dalla paura, ma non facendosi rimorchiare dalle altre correnti, bensì facendosi guida dell'opinione pubblica e preparando riforme, che assicurino a tutti tutte le libertà. Avendo ben chiari tali concetti, di volta in volta il partito liberale si può trovare a destra per difendere l'autorità dello Stato, per assicurare cioè a tutti la libertà dalla paura; si può trovare a sinistra per difendere la libertà del bisogno.

La mozione finale approvata alla unanimità al convegno di Torino è informata ai principi sopra esposti. Con essa le diverse correnti e tendenze liberali unificate nel partito liberale italiano riaffermarono solennemente la lealtà costituzionale, la

fedeltà agli ideali che ispirarono la azione della lotta di liberazione, la opposizione ad ogni compromesso politico non solo con schieramenti fascisti e comunisti, ma anche con ogni partito o formazione sovvertitrice dell'ordinamento costituzionale; espressero il convincimento che solo una società liberale, coraggiosamente e costantemente innovatrice può assicurare un reale avanzamento dei ceti più disagiati e la diffusione del benessere e della proprietà.

Si può aggiungere che solo una società permeata di spirito liberale ha la forza ed il coraggio di eliminare la corruzione ed il malgoverno dalle pubbliche amministrazioni.

Per cortesia dell'amico Michele Pane pubblichiamo la seguente lettera:

Caprerà, 1-1-1952

Gentile Signor Pane,

La ringrazio per l'invio della bella rivista "La Parola del Popolo" che ho letto con infinito interesse specialmente per quanto riguarda Caprerà e mio PADRE, e La prego gradire il migliore e più fervido augurio di bene per questo nuovo anno estensibile a tutta la Sua famiglia.

Cordialità e saluti

CLELIA GARIBALDI

Marxismo

IL SETTIMANALE *Weltwoche* di Berlino pubblica questa battuta di Stalin raccontata da Silone. Stalin un giorno riceveva il capo di un gruppo di comunisti stranieri che erano in contrasto con un altro gruppo. "Quale è la ragione del contrasto?", chiese Stalin. Forse che un gruppo è per me, e l'altro contro di me?"

"Assolutamente no," rispose l'interrogato. "Tutti e due i gruppi sono per voi. Soltanto che gli altri lo sono per calcolo, mentre noi lo siamo per convinzione."

"Allora preferisco gli altri", rispose Stalin, "perché le convinzioni, anche le più onorevoli, mutano, mentre i calcoli hanno una base solida e durevole."

● Il nuovo arcivescovo di Praga, in sostituzione del vecchio, bandito dalla capitale, ha detto nella sua prima predica: "Come risponde il buon Dio alle nostre preghiere? Nella nostra lingua materna ceca. Così egli risponde egualmente al grande fratello russo in lingua russa. Ma nessuno può credere che il buon Dio parli quel gergo orribile di cui si servono i banditi di Wall Street".

Un messaggio di

UN GRUPPO di eminenti Americani, compresi Norman Thomas, William Green, Philip Murray e Sidney Hook, il 12 Marzo asserirono che "un nuovo trionfo della libertà in Russia darebbe la migliore garanzia contro una guerra devastatrice."

Questo messaggio, portato in Russia e nei paesi dietro la cortina di ferro dalla "Voce dell'America," dalla "Radio Europa Libera" e da altri mezzi d'informazione, commemorava il 35.o anniversario della Rivoluzione Democratica Russa nel Marzo 1917, la quale rovesciò la Zar Nicola II e stabilì più tardi la repubblica democratica mediante un colpo di stato.

Una parte del testo del messaggio è il seguente:

"Trentacinque anni fa, voi rovesciaste i vostri governi zaristi. In questo anniversario noi vi salutiamo. Ricordiamo che la vostra rivoluzione del 12 Marzo 1917, che stabiliva un governo democratico, fu il risultato comune di tutte le classi del popolo russo, non già l'opera dei cospiratori comunisti i quali più tardi distrussero la libertà in Russia.

La presa di potere comunista fu una di quelle tragiche, ma non comuni oscillazioni retrograde della storia di poca durata prima di un nuovo dispotismo.

Noi sappiamo bene che la vostra azione di trentacinque anni fa, che fu paragonata nel suo significato alla nostra rivoluzione del 1776, era il coronamento naturale di un secolo di lotta e di progresso. Nei cent'anni che condussero al rovesciamento dello Zar Nicola II, voi avete spezzato i ceppi della servitù, vinto crescenti diritti politici, migliorato le condizioni della vostra vita, e dato un grande contributo al mondo.

Nella vostra lotta progressiva, i vostri grandi scrittori, scienziati ed artisti non solo espressero le vostre aspirazioni ma arricchirono la vita spirituale di tutta l'umanità.

Libertà' al popolo Russo

In questo giorno, trentacinque anni or sono, armati di una passione per la libertà e la giustizia, voi attiraste alla vostra parte i più fidati reggimenti dello Zar e metteste fine a un regime di lunga data. Questo voi conduceste a termine con poco spargimento di sangue e in uno spirito di fratellanza umana che il mondo non dimenticherà mai.

Noi ricordiamo che i primissimi atti del vostro governo democratico — appoggiato da uomini e donne di tutte le classi che hanno condotto per decenni la lotta per la libertà in Russia — provvidero libertà di parola, di stampa e di riunione: liberarono i prigionieri politici; misero fine a restrizioni religiose ed etniche; abolirono la polizia segreta; allestirono il macchinario per tenere le elezioni generali mediante suffragio universale per un'assemblea Costituente legislativa; ripristinarono la autonomia della Finlandia; abolirono la pena capitale; riconobbero la indipendenza della Polonia.

I COMUNISTI ASSUMONO IL POTERE

Sfortunatamente per l'umanità, il trionfo della libertà venne quando voi eravate esausti dalla guerra. Sfruttando il vostro desiderio di pace, i comunisti afferrarono il potere e formarono una dittatura del Partito. Da quel tempo, essi si sono mantenuti al potere col terrore.

Oggi, in un mondo che si è fatto terribilmente più piccolo che trenta-

cinque anni or sono, siamo venuti a comprendere che fino a che voi non sarete liberi, nessuna nazione potrà avere pace o sicurezza. Oggi la tirannide che vi privò della libertà è una minaccia tanto per noi che voi. Essa è ora in grado di lanciare — senza il vostro consenso — una terza guerra mondiale nella quale milioni potrebbero perire.

Gli uomini che vi privarono della

libertà hanno scatenato conflitti in varie parti del mondo. Essi hanno forzato sul popolo un odioso onere di armamenti. Essi hanno distrutto le libertà di altre nazioni e hanno, mediante le loro azioni, minacciato di discreditare la Russia e il suo popolo agli occhi del mondo. In questo, però, non sono riusciti.

Noi ci siamo sempre più convinti della vostra lotta continuativa, attraverso questi anni tragici, per riguadagnare il controllo dei vostri destini. Ci siamo meravigliati di quelle brave persone — uomini e donne — tra voi che hanno rischiato la loro vita per raggiungere il mondo libero e per dirci, ripetutamente, che voi aspirate più che mai alla libertà che avevate per breve tempo conquistate trentacinque anni fa.

IL DESTINO DEL DESPOTISMO

Noi rigettiamo come un libello contro tutta l'umanità gli sforzi immani del Cremlino per convincerci che gli ideali della libertà e della giustizia che vi ispirarono nel Marzo 1917 non esistono più nel nostro cuore. Noi sappiamo che il regime che vi obbliga a tacere e ci minaccia tutti quanti con gli indicibili orrori di una terza guerra mondiale, non dice quello che voi vorreste dire e non esprime le vostre aspirazioni.

Dalle lezioni della storia, noi pure sappiamo che ogni despotismo inevitabilmente cade di fronte alla ridestata potenza democratica del popolo. Vi ricordiamo che il popolo di

alla pagina seguente

Inghilterra doveva combattere una seconda battaglia, nel 1688, per assicurare la sua supremazia sulla corona, dopo che, i frutti della sua vittoria, riportata con il rovesciamento del Re Carlo I, erano stati perduti.

Vi ricordiamo che il popolo della Francia, che assalì la Bastiglia nel 1789, cadde come vittima temporanea del terrore sparso dal Partito dei Giacobini e della dittatura napoleonica, soltanto per rivendicare più tardi gli stessi principi di libertà, eguaglianza e fratellanza che voi portavate sui vostri vessilli nel Marzo 1917.

Gli Americani che amano la loro propria libertà comprendono oggi che un nuovo trionfo di libertà nel vostro paese fornirebbe la miglior assicurazione contro una guerra mondiale devastatrice. Noi sappiamo che fino a che i principi demo-

cratici che vi ispirarono trentacinque anni fa non conseguono il loro trionfo, gli Stati Uniti e le altre nazioni libere, come pure le nazioni tenute in cattività dalla tirannide comunista, non potranno ritornare sul sentiero della pace e del progresso.

In conseguenza, gli Americani di ogni classe sociale si uniscono in questo grande anniversario democratico per porgere la mano dell'amicizia ai popoli russi che soffrono pazientemente da tanto tempo.

Siamo profondamente convinti che nonostante ogni difficoltà voi, come tutti quelli che hanno già gustato la libertà, troverete un mezzo per ricuperarla, affinché una Russia liberata possa assumere il suo posto normale nella comunità internazionale e i popoli russi liberati possano di nuovo dare il loro grande contributo al benessere e alla felicità dell'umanità.

Argomenti contro la tendenza a far concessioni:

Il rimpatrio di tutti i prigionieri di guerra è fuori questione.

Questo è in parte una questione d'onore. Gli S. U. hanno promesso ai soldati che si arresero la loro protezione. Nei campi di concentramento hanno tenuto classi di anticomunismo. Quelli che sono stati convertiti si sa che sono comunisti. Se, come i rossi insistono, questi uomini verranno rimandati in Cina, saranno ammazzati o seppelliti vivi—non importa quali e quante siano le promesse dei cinesi di una amnistia completa. Sarebbero gli ultimi soldati comunisti arresi volontariamente a un'esercito delle Nazioni Unite.

Cedere significherebbe minare il prestigio delle Nazioni Unite. Il concetto basilico che ispirò l'intervento rimane: Il mondo libero non può assistere impassibile mentre le piccole nazioni vengono ingoiate. Se le N. U. non mantengono ora la loro promessa in Corea, perderanno probabilmente alleati qua e là nel mondo. Non potendo contare sulle Nazioni Unite, pochi avrebbero il coraggio di affrontare gli aggressori comunisti.

Una seconda "Monaco" per la Corea?

IL PROBLEMA di far concessioni ai comunisti in Corea sta preoccupando i politicanti. Washington ha estremo bisogno di un armistizio. Ma quanto alle concessioni, ci sono due tendenze.

Argomenti che si fanno a favore delle concessioni:

Politicamente, un armistizio allevierebbe la pressione che si fa ora sull'amministrazione. La Casa Bianca sa bene che la guerra coreana è la più impopolare che si sia combattuta sin dal 1812. In un anno elettorale, questo ha un'importanza particolare.

La formazione lenta delle forze comuniste è stata enorme. Ora i comunisti nord coreani e cinesi potrebbero ben superare le Nazioni Unite sia in aria che in potenzialità di tiro. Se le N. U. verranno costrette a un conflitto generale con loro, quasi certamente verrebbero a trovarsi in

una *wrong war in the wrong place at the wrong time*, cioè in una guerra inopportuna, fuori di posto e di tempo. Potrebbe essere più sicuro fare delle concessioni.

Pressione da parte degli alleati delle N. U. La guerra è perfino meno popolare in Inghilterra e in Francia che in America. Londra e Parigi pagherebbero assai per essere fuori della medesima. Esse certamente non appoggerebbero gli Stati Uniti in alcuna delle alternative come il bombardamento o il blocco della Cina. Gli S. U. potrebbero essere costretti a far tutto da sé e ad andare in pasticci sempre maggiori.

Un armistizio libererebbe le truppe statunitensi per altri servizi. Sette divisioni sono ora inchiodate in Corea. Nell'interno del paese, in Giappone o in Europa sarebbero meglio disponibili in caso di una grande emergenza.

Greetings to our friend

G. OBERDAN RIZZO

**PARAMOUNT
FUEL COMPANY**

VE 7-0577

12735 AUBURN
DETROIT 23, MICHIGAN

Meditazione su certi motivi del turismo

Breve nota di N. D. Eghinitis

IL FENOMENO di uno spostamento provvisorio e privo di un motivo di immediato e diretto lucro è un fenomeno che apparso da secoli a. C. In quei tempi antichissimi non esisteva alcuna organizzazione a scopo di lucro da ricavar da chi viaggiasse. Quel desiderio, che costituiva il motivo di tali viaggi, e che oggi chiamiamo turismo, richiedeva, per entrare in fase di realizzazione, un pretesto forte e capace di far superare certi esiti che le inconvenienze del tragitto di allora avessero potuto suscitare nell'animo delle persone desiderose di spostarsi. Una forte calamita costituivano, in quei tempi, come in altri meno antichi, le varie manifestazioni atletiche e religiose delle varie comunità.

E se, molto più tardi, gli uomini fecero del movimento turistico una fonte di lucro a pro di chi ospitava, rimase e rimane sempre, più intenso per quanto l'armamento turistico progredisce, il desiderio dello spostarsi per ragioni di sollievo, di riposo. Quantunque mezzi di comunicazione, come il telegrafo, il telefono, la stampa, la radio, ed in certi casi anche il cinematografo, mettano in diretto e rapidissimo contatto terre e continenti, individui e nazioni, quel desiderio rimane, e vive di una vita sempre più rigogliosa. Si potrà dirmi che questo desiderio di spostamento per sollievo e riposo cresce in rapporto col progresso tecnico dei mezzi di trasporto, che è, cioè, cosa ben estranea. Ammissibile, tale argomento. Ma se esclusivo e principale motivo del desiderio in questione, questo motivo di esso, ci sarebbe un po' difficile lo spiegare come un tale desiderio non diminuisca, fino anche all'ammalarsi quando si tratta di tragitto e soggiorno onde difettano o lasciano a desiderare

i mezzi tecnici che assicurano ambedue i fattori creatori del turismo: il muoversi ed il soggiornare. Certi rami del turismo—come il turismo pedestre ed il "camping," sarebbero da lungo spenti. Né si può dire che motivi provenienti dalle difficoltà economiche di certe classi costringano alla marcia lunga o al soggiornare sotto tende: Sindacati e società di trasporto—i primi senza le seconde col pensiero di lucro—con considerevoli agevolazioni offrono la gradita occasione di un viaggio che faccia recuperare la forza del corpo o la serenità dell'animo, o ambedue, tanto necessarie alla lotta della vita quotidiana.

Si potrebbe ora pensare che esista un'altra ragione per la quale l'Uomo si sposta non soltanto quando l'attrezzatura turistica lo attragga verso una località, ma anche quando essa non sia tale da permettergli di muoversi. Tale ragione potrebbe essere l'amore dell'Uomo per le bellezze della Terra. Quest'ultimo termine è, esaminato dal punto di vista grammaticale, una voce femminile in più delle lingue oggi parlate nel mondo; l'uomo è invece maschile. Sebbene tale confronto possa parere poco logico e strano, non è però privo di fondamento. Maschile nelle più lingue è il lavoro, "labor" (greco antico "o mochthos, m.), risultato dell'esistenza dell'Uomo sulla Terra. La tenerezza di quegli per questa si manifesta praticamente col coltivarla a scopo, certo, di dargli i mezzi del vivere; ma in quanto alla tenerezza essa si manifesta col coltivarla, la Terra, spesso a scopo di renderla non soltanto feconda ma anche bella. Donde la creazione di giardini fioriti, di parchi che, sorti nel cuore di città, costituiscono un, per così dire, simulacro della Natu-



Nicola Eghinitis

ra, per cui l'Uomo manifesta la sua ammirazione per una Terra ch'egli considera non come fattore economico ma come elemento a lui tanto caro.

INNAMORATO, riconoscente, conquistatore, dunque, l'Uomo s'avvicina all'Eterna Bellezza che lo nutrice, conquiso dalle sue rigenatrici qualità, finchè essa non lo prenda a sè nel suo sonno perenne. Questo "amore" per la Natura, la "aria pura" le montagne dalle rocce scoscese, dalle cime impervie, le valli verdeggianti, le coste, le marine carezzate dall'azzurro infinito, tutto si collega ad uno spostamento che permetta all'Uomo di avvicinarsi—e per certi individui di riavvicinarsi — sempre innamorato a causa del suo continuo rinnovamento—alla Terra e ritenersi nelle forze rinnovatrici della sua Beltà. Donde è che l'ispirazione dei capolavori artistici viene a trovarsi, in certi momenti, o ore, in un ambiente "chiuso" dagli effetti delle qualità che la bella Terra-Natura offre come fonte del genio creativo. Le Muse, inoltre, abitavano, come è noto nei boschi . . .

E' incontestabilmente ammesso che l'ambiente fisico e naturale è la fonte della formazione di quello etico e morale: gli usi, i costumi, la lingua, l'arte, la religione, le superstizioni, la mentalità, i concetti, il carattere stesso devono la loro formazione, il loro progresso all'ambiente, all'"atomo," a ciò ch'è fuori dell'individuo. La varietà della Terra ci fa dono di una varietà di Fratelli che, come nella vita sociale, si differenziano; pro-

alla pagina seguente

prio come due fratelli, uno dei quali sia cresciuto in un ambiente differente da quello ove l'altro è vissuto. La fraternità esiste, però, sempre, e vivo si conserva il sentimento che l'uno prova per l'altro. (Donde il sentimento dell'ospitalità di cui abbiamo parlato dalle pagine della *Parola del Popolo*)

Vivo frutto ed animato fiore della Natura, l'Uomo costituisce il "prodotto," dirò, dominante della sua genitrice; ed è per il suo prossimo elemento di attrazione considerevole. L'esistenza di nostri simili costituisce

uno dei motivi dello spostamento per le ragioni sopra esposte; donde è che nel deserto bruciante o glaciale il turismo non esiste. Se l'uomo, cioè la più bella creatura della Terra, non vi esiste, il magnete perde la sua capacità. Mi si potrà dire che vi sono fattori climatici puramente antituristiche che non permettono cioè lo sviluppo del turismo in siffatte aree. Ciò apre un'altra questione, quella del valore morale. Ma tale argomento potrà costituire l'oggetto di un'altra nota.

e... naturalmente essi, non potendo assumere il ruolo di eroi permanenti, quando devono verificare, controllare, accertare, lasciano correre, fanno finta di nulla o limitano il loro compito ad un minimo irrisorio. Il contribuente, quando non li gratifica con una bustarella, li rifornisce di prodotti, di merci, di articoli, di regali a seconda della natura dell'industria o del commercio da esso esercitato. I funzionari dell'Ufficio Imposte, tranne rarissime eccezioni, non disdegnano di seguire l'esempio della P.T.I.: così le finanze dello Stato vanno a rotoli perchè chi ha l'obbligo di pagare le tasse non paga e chi ha il compito di tassare non provvede.

Perche' in Italia non si pagano le tasse

di Vito Floriano

L'UOMO DELLA strada che, in America, cerca di orientarsi sulla situazione economica delle nazioni europee che egli, con gravi sacrifici di tasse e di tributi e con disinteressate offerte contribuisce a puntellare, si sarà chiesto più d'una volta come mai in Italia sia possibile che il contribuente, con disinvoltata tranquillità, faccia le fiche al fisco, esimendosi dall'obbligo di pagare le tasse in relazione alla sua capacità contributiva ed ai redditi conseguiti. L'americano medio, che ha acquistato una coscienza fiscale, che s'è formato una mentalità sociale la quale rappresenta la leva potente del benessere per il suo popolo, non può capacitarci che le dichiarazioni dei contribuenti italiani costituiscano una beffa allo Stato ed alle sue leggi. E comincia col domandarsi come mai e per quali motivi di etica democratica il Governo Democratico ricusò di includere, nell'ultima legge, le necessarie pene restrittive della libertà personale per tutti coloro che, evasori inveterati o occasionali, non adempiono con lealtà al loro primo dovere di onesti cittadini.

Ma in America, purtroppo, non si conoscono i malanni che affliggono

l'Italia, si ignorano i sistemi balordici che vengono adottati per il reperimento dei redditi, non si immagina neppure lontanamente in che modo e con quali mezzi vengono effettuati gli accertamenti, la vigilanza ed il controllo sulle attività economiche. Vediamo, perciò, di darne un'idea a chi ne è lontano.

Gli uffici delle Imposte, ricevuto dal contribuente la dichiarazione di reddito la cui cifra, di solito, è enormemente inferiore a quella vera, affida l'incarico dell'accertamento ad un corpo speciale delle Guardie di Finanza, chiamato Polizia Tributaria Investigativa (P.T.I.) formato da sottufficiali ed agenti i quali sono, per lo più, sforniti della necessaria preparazione culturale, computistica, giuridica; non hanno nessuna esperienza diretta nè specifiche cognizioni sull'ordinamento aziendale, sui processi di fabbricazione, sulla natura dei prodotti, sull'organizzazione commerciale.

A queste deficienze per così dire professionali occorre aggiungere numerose manchevolezze di ordine morale. Gli agenti investigatori appartenenti a tale corpo vengono pagati con stipendi di fame (in media 40 mila lire al mese, circa 60 dollari)

Queste magagne le conoscono tutti, e logicamente, ne sa qualcosa anche il Governo che s'illude di fronteggiare l'attuale situazione mantenendo in vita ordinamenti e sistemi che appaiono ridicoli.

Vedremo in un altro articolo quali potrebbero essere i rimedi per sanare questa situazione assurda ed inescusabile.

Fraternal

May Day Greetings

**WORKMEN'S
BENEFIT FUND**

714 Seneca Avenue

Brooklyn 27, N. Y.

UN GRANDE POETA CUBANO

RAMON ALVAREZ SILVA

di Giuseppe Tusiani

ECCO UN POETA che non ha bisogno di clangor di tromba. Ramón Alvarez Silva si è imposto da sé all'ammirazione del mondo sudamericano. Egli, gran signore dell'immagine, non s'è mai preoccupato di asservire il suo nume ispiratore a questo, o quel codice letterario, a questa o quella chiesuola aperta al culto di Febo.

Vi siete mai fatto un viaggetto a Cuba? Non importa. Avrete, però, sentito parlare della calda bellezza di quel cielo, dei colori sgargianti di quei giardini, dell'incanto di quelle spiagge. Ebbene, il gran poeta di quel piccolo angolo di terra latina è il Silva. Io non istarò ad infliggervi la penitenza delle solite chiacchiere dei professori in capa magna; nè vi snocciolerò sproloqui eruditi su forma e contenuto, su realismo lirico e manifesti di poesia più o meno rivoluzionaria; soltanto vi aprirò qualche pagina del recente volume di versi del Silva, CLESSIDRA.

*Ma se tutti i miei sogni sono andati dispersi,
Tu sarai nei miei libri, ascosa entro i miei versi.*

*Ma i versi anch'essi muoiono come tutte le cose,
Come muoiono gli astri e le perle e le rose.*

Il volume comincia appunto così, cioè con la tristezza incantata, dove cadono gli astri dopo aver dato un'ultima scia di luce, dove si perdono le perle dopo aver brillato nei castoni d'una collana, e dove avvizziscono le rose dopo aver adornato un altare o una tomba.

Tutti tristi—direte voi—questi poeti? D'accordo con voi; ma la incantata tristezza del Silva, che non è pesimismo, nè amarezza, nè acredine, nè maschera teatrale, è la tristezza, un po' tipo Gozzano, di chi sa che nulla è stato detto che altri non abbia già detto. Senza arie, perciò, di padreterno, il Silva canta il suo canto breve, che è la gioia di un'ora, come quello dell'antico Mimermo.

*Non so se intraprendere un viaggio perduto
cieco*

*O restar qui legato alle stesse radici e pietre;
Però so che mi perdo, e m'incontro, e mi chiamo
Nella brezza che arriva carezzata dai tuoi baci,
nell'arena che passa toccata dalle tue mani
E nell'acqua che rima i tuoi occhi col cielo.*

Sentite: l'acqua che rima i tuoi occhi col cielo! E' tutto un ricamo fine, e non è il solo. Voi, certo, ricorderete quella tal "nave" petrarchesca, che si dibatteva alla

tempesta furiosa della mezzanotte, e ricorderete, inoltre, che quella tal "nave" piacque a tutti i sonettai inglesi dell'era elisabettana ed anche ai messeri Carducci e Stecchetti. Mondo classico, lo so; ma Cuba è mondo romantico, ove, in vece della nave e degli scogli e degli alcioni sinistri, c'è una "barca", una barca che s'arena . . .

*Sovra un petalo vivo
E nel seno d'uno sogno
S'arrenò la mia barca!*

Un mondo tipicamente spagnuolo, se pensate un po' a quell'altra barca, alla "pobre barquilla mia" di Lope de Vega.

Eccovi, ora, un'altra pagina dove avete il piglio sicuro dell'artista e la visione lirica del poeta Silva, il quale è essenzialmente poeta d'amore.

*Qui, nella sera incolore e deserta,
Come ala senza volo,
Come grido senz'eco . . .*

"Per fondere in una le ansie di due voci" non è cosa nuova, bensì espressa da tutti i poeti e straripetuta dall'autrice dei *Sonetti dal Portoghese*; ma è nuova, e completamente del Silva, questa bella immagine d'amore:

S'offerse alla mia sete come l'acqua al suo rivo.

La donna cantata da Ramón Alvarez Silva è vittima del tempo: è primavera quando la terra s'ingemma di fiori, ed autunno quando si levano le foglie l'una appresso dell'altra. Se l'amore diventa spasimo, il Silva non va, solo e pensoso, ai più deserti campi, ma invoca refrigerio nella sua solita chiave in minore:

*Oggi che ho nostalgia del tuo nome sonoro
E sol ne sento l'aria poca che ancor m'abbraccia,
Mi afferro alla calda carezza della spuma
Per sfuggire un po' della tua ombra.*

*Già si mostra la luna e va senza il mio verso,
E non hanno le nubi un messaggio da darmi,
Poichè io mi nascondo in un sopor senz'eco
Per sfuggir un po' della tua ombra.*

*Mi tormenta il passaggio di tua presenza eterna
E mi celo tra pieghe di torbida distanza,
Ed in me stesso fluttuo, come un atomo insulso,
Per sfuggire un po' della tua ombra . . .*

alla pagina seguente

Ho detto "essenzialmente poeta d'amore" perchè nel volume CLESSIDRA ricorre più frequentemente la nota amorosa; ma il Silva, appunto perchè vero poeta, è tale anche quando la sua ispirazione indugi in campo diverso.

Il pessimistico atteggiamento di T. S. Eliot, che in verità non è di Eliot in quanto è la nota comune del cosiddetto mal di secolo, si trova anche nella poesia del cubano Silva, ma rivestito di quella malinconica grazia amorosa che quasi lo fa nuovo.

*Mi fermo alle parole
Quasi a scavar le cose possedute,
Senza poter esprimermi col gesto,
E mi stanco e mi perdo in tutto questo
Girar lento di strofe viete e sole.*

*Io non chiedo di dir "sono contento
Pe' dolci frutti di tue dolci mani
O pe' fiori sbocciati dei tuoi baci".
E non chiedo di dir "sono sì triste
Come prato gemente di rugiada
O dolor sanguinante d'una idea".*

*Tutto è stato già detto,
Ed io sto catenato alle morte parole,
Chè niente mai può dirsi proprio mio:
Nè i fiori ardenti delle mie ansie liriche
Nè pur l'intimo pianto di mia pena.*

Nulla è nostro in questo folle andare verso la morte. Il Tempo non è visto dal Silva come spazzator fin di rovine alla maniera di Foscolo, ma è quel volgere di minuti, eguale e monotono, segnato dalla clessidra.

*Il vento passa evocando le rose,
E uguale segue il Tempo,
Pover'uomo deserto!*

*Freme lo spirito e la carne ha brividi,
Dorme la mente e il muscolo è ribelle,
Si spezzan sogni e perdonsi carriere.
E uguale segue il Tempo . . .
In alto, in alto, o uomo doloroso!*

Perchè, per il Silva, la felicità umana, o l'illusione di essa, e cioè il meglio della vita, è nella speranza che noi tutti dovremmo attingere dal "minuto pequeño", dall'istante che passa, senza pensare a ciò che è troppo lontano dalla forza del nostro pensiero. Perchè è in questo "minuto pequeño" che ancor si trova la bellezza dell'amore e la bontà della creature che, insieme con noi, sarà, domani, travolta dal Tempo.

*Te busco en el dolito fulgor de tu sonrisa
Y en la seda caliente que tu labio me brinda.*

*Te busco en la callada mansedad de tus ojos
Y en tu cabello intacto, desordenado en oro.*

Avete qui la bellezza della donna, non ancor devastata dal Tempo. I suoi occhi sono ancor mansueti, e i suoi capelli intatti, cioè ancora non tocchi dal grigiore della vecchiezza, brillano al sole della vita e rispondono

Minotauro

*Insaziabile ed instancato aspetta
di pôr gli unghioni nella carne bianca
ed il sangue sorbir degl'innocenti
che a lui spedisce in gran terrore Atene.*

*E più sangue vorace egli tracanna,
più di averne richiedon le sue fauci,
fonte di lagrime delle madri così diventando
tanto che i vinti nuove vittime gli mandano.*

*Per metter termine, però, al sacrificio infame
il figlio di Egeo sorge a vendetta.
Forte di corpo, scintillante di spirito, bravo di cuore,*

*Teseo lo combatte fin a vittoria piena.
Or finalmente inoffensivo, morto il mostro giace,
e la luce di un giorno, che non avrà tramonto,
bagna l'Eroe.*

Atene, 1950

Eg Ainitis

alla brezza della primavera, disordinati in oro, ossia in un aureo disordine. Tutto questo il Silva ve lo dice in un solo verso: "En tu cabello intacto, desordenado en oro". Non vi sembrano più comuni e convenzionali i petrarcheschi "bei capelli a l'aura sparsi"? Il "minuto pequeño" è bello come il classico attimo fuggente, se la luce dei begli occhi della donna amata rimane:

Nella burrasca verde dei tuoi occhi io naufrago.

Se passa questo minuto, il poeta Silva dirà:

*Ora sì che sto solo,
Come un addio perduto entro gli addii del vento,
E come statua di silenzio
Su un abisso d'affanno.*

Una poesia—vedete—modernissima e audace, ma chiara ed umana come ogni vera e grande poesia deve essere.

Quel che il Silva dice d'una donna noi potremo applicare alla sua stessa poesia, cogliendone così le caratteristiche:

*Languidamente chiara, la tua voce
Nel suo mistero lirico m'immerge.*

LA PAROLA

del Popolo

ENGLISH SECTION

April-June 1952

CONTENTS:

Politics and Religion in the Italian Movement, John Norman	I
Smith Act is Thought-Control Measure Frank Rosenblum	IV
A Message by E. Grandinetti	V
Books and Authors	VI

Politics and Religion In the Italian Labor Movement

By John Norman

THE DEVELOPMENT OF Italian trade unionism has been characterized from the outset by a complicated interplay of political and religious forces. Since the end of World War II this interplay of forces has frequently affected the unity and strength of the Communist, Catholic, and Socialist labor federations.

On April 30, 1950, Italy's two main anti-Communist federations and a number of independent unions merged into a nonpolitical, nonparty, and nonconfessional organization called the Italian Confederation of Labor Unions (CISL). Unification came as a result of decisions which had been made in February by the right-wing Socialist and Republican Italian Federation of Labor (FIL) and by the Demo-Christian Free Italian General Confederation of Labor (LCGIL).

The unions comprised within these two federations had previously broken away from the Communist-dominated Italian General Confederation of Labor (CGIL), chiefly because of the latter's political strikes against the Marshall Plan. While hostility to communism had impelled the FIL and LCGIL toward unity, this had been retarded somewhat by the parallel efforts of the anti-Communist Socialist parties to achieve their own unity and by the anticlerical objection of Socialist and Republican leaders to having their trade unions combine with Catholic ones. One small group of anti-Communist Socialists, the so-called

Autonomists, having at first rejected both party and labor unity, had organized the Unitary Socialist party in December 1949, and the Union of Italian Labor (UIL) in March 1950. However, they finally united with the right-wing or Saragat Socialists in May 1951 and formed the Socialist party — Italian Section of the Socialist International. This precarious political merger did not immediately presage any similar action on the part of their trade union followers in the CISL and the UIL, owing primarily to the latter's strong anticlericism.

The Italian labor movement has frequently been plagued by Socialist schisms and anticlericalism, both before and after fascism. But, while the Socialists are still split (the left-wing or Nenni Socialists are Communist allies), the factors that prevented the collaboration of the right wing with Catholics in the pre-Fascist period are no longer quite the same, as a brief survey of trade union development will show.

ORIGINS OF ITALIAN UNIONISM

The Italian labor movement had its origins in the early period of the Risorgimento, when workers' mutual aid societies were already in existence. In 1841 the anticlerical Republican, Joseph Mazzini, founded the Union of Italian Workers as a section of his Young Italy Society. Twenty years later Mazzini inspired the first attempt to organize the mutual aid movement on a national scale along democratic lines by the establishment of the Na-



JOHN
NORMAN

tional Brotherhood of Artisans. In 1848 the typographical workers of Turin set up the first society of resistance against wage reductions. After the unification of Italy similar societies multiplied. The earliest chamber of labor (or labor exchange) was instituted in 1872.

Meanwhile, the predominant influence of Mazzini on Italian labor in the 1860's was supplanted by that of Bakunin and then of Marx. Confronted with the two-fold challenge of anticlericalism and socialism, Catholic leaders started their own trade union movement to safeguard the workers' faith and to secure them greater social benefits. In 1891, the year that Pope Leo XIII issued his labor encyclical, *Rerum novarum*, Catholics founded workers' leagues, labor chambers, and cooperatives, which soon began to compete with the Socialist organizations. In 1893 a federation of Socialist chambers of labor came into being. Eventually, the labor chambers, together with a number of national craft federations, set up a secretariat that led to the founding of the General Confederation of Labor (CGL) in 1906. From the first the CGL was closely allied with the Socialist party, which had emerged in the 1890's.

Socialist leadership in the party and in the labor movement was essentially reformist in a country where the liberal tradition was still strong and industrialism still new. This reformism enabled the Socialists to act as parliamentary allies of the Liberal Ministries, a policy chiefly responsible for the dissensions that raged between the party's right and left wings from the turn of the century on. The reformists had won control of the party in 1902 under the guidance of the middle-class intellectuals, Turati and Treves, but lost it to the revolutionary wing in 1904, in which year the latter organized their unsuccessful general strike. Several other strike failures soon weakened what little revolutionary ardor the Socialists had. In 1908 the reformists regained control of the party and held it until 1912.

Meanwhile, the anticlerical Liberals then in power encouraged the reformists by extending aid to Socialist

cooperatives and trade unions while withholding it from Catholic ones on the ground that they were denominational and therefore undemocratic. In 1912 the revolutionary wing again attained dominance after the party's acceptance of a motion by Benito Mussolini to expel the extreme reformists, Bissolati and Bonomi, for having supported the Libyan War and for having congratulated the King on his escape from assassination. Bissolati and his followers then proceeded to set up the Reformist Socialist party. World War I occasioned another split when a group of revolutionists, led by Mussolini, left the Socialist party because they favored Italy's entry into the war on the side of the Allies, contrary to the party's policy of neutrality.

WORLD WAR I

At the time the war broke out, the Socialist CGL had become by far the largest labor organization in Italy. Of nearly 1,000,000 unionists, 70 per cent were in CGL, 13.1 percent in the Catholic unions, and 16.6 percent in other unions, mostly syndicalist. The great postwar strikes of 1919-1920 were followed by the highest increase in union membership yet reached, with 2,300,000 members in the CGL and 1,800,000 in the recently organized (1918) Catholic Italian Confederation of Workers (CIL). The Italian Syndicalist Union had about 500,000 members; the Italian Labor Union, made up of Socialists and Syndicalists who had become nationalist and whose union foreshadowed Fascist syndicalism, had about 200,000 members.

After the end of the war, the nearest the Socialists got to a revolution was the unsuccessful occupation of land and factories in 1920, a failure which led to the split of the Communists from the Socialist party in 1921 and to the strengthening of the Fascists. The following year the party split again into Unitarians (Social Democrats or Reformists) and Maximalists (Revolutionary Socialists). All three parties were represented in the CGL, wherein most of the leaders were Unitarian and the workers had a "leaning" toward communism, though only about 100,000 could actually be counted as communist. The Socialist supremacy in trade unionism, meanwhile declined with the rise of popularism (Christian Democracy) and fascism. The latter was to profit from the failure of the Socialists either to revolt or participate in the government.

Don Luigi Sturzo, the Sicilian priest labor leader, and politician, founded the Popular party in 1919. He regarded his party as independent of ecclesiastical au-

• To citizens of other democratic nations, the increasing opposition to communism by the Italian people is a heartening development. The struggle against communism in Italy is being fought in the ranks of labor as well as in the national political arena. John Norman examines the forces involved in this struggle—the Communists, Socialists, the Catholic Church, American labor leaders, the ECA program—as they have influenced the organization and character of the Italian labor movement. The author is in government service in Washington. Previously he was on the faculty of the Carnegie Institute of Technology and of the Pennsylvania College for Women.

thority and as the expression of the Catholic social movement. This movement had been given official blessing in 1891 by Leo XIII's *Rerum novarum*, which condemned both economic liberalism and the class struggle and held that trade unionism should be nonsocialistic and Christian in its ethics. The Popular party Sturzo affirmed, promoted a labor movement inspired by the ethics of Christianity. It disapproved the political objective of the Socialist strikes in the public services in 1920; and the Christian Leagues in the CIL maintained the services, thereby rendering the strikes a failure. Thus in 1920, as in 1950, the Christian Democratic unions opposed political strikes. The Popular party advocated economic and social reforms in agriculture and industry, and so antagonized landowners and industrialists, who fearing a parliamentary accord between the two strongest parties, the Socialist and the Popular, turned to fascism for salvation. But such an understanding could not have come to pass because the Socialists would not repudiate their Marxist notions.

FASCISM

The rise of fascism boded ill for Italian labor. The earliest of the Fascist trade unions was organized in 1922. As their membership mounted on a wave of violence, that of the Socialist CGL and the Catholic CIL declined. In 1925 the Vidoni pact between the General Confederation of Industry and the Confederation of Fascist Corporations recognized the latter as the sole representative agency of the workers. Finally, in 1926, the Rocco Law forbade strikes altogether.

The Catholics, preferring class collaboration to class conflict and approving strikes only as a last resort, dissolved their associations preparatory to joining the legally recognized unions, but only on three conditions: that the Fascist organizations uphold the workers' interests, that they refrain from political propaganda, and that they allow Italian Catholic Action to exist. The conditions were accepted and the Catholics joined, except for a few who chose exile.

The CGL offered more resistance than the CIL, but it too succumbed. A minority of the CGL's directing board voted in January 1927 to dissolve the confederation. The executive committee thereupon declared the board's action illegal and officially transferred the CGL to Paris. The Communist members of the CGL, however, considered the organization dissolved and replaced it with a committee of their own. They then formed secret organizations which the Fascist found it hard to discover. According to Renato Bitossi, a Communist leader in the present CGL, a group of trade unionists of various parties created in 1927 a confederal secretariat to carry on clandestine activities in defense of labor. Giuseppe di Vittorio, now secretary-general of the CGIL, was elected its secretary. This movement flared into the open during World War II in the strikes of Milan, Turin, and Genoa in March 1943.

Upon the fall of fascism in July 1943 and the subsequent formation of the Badoglio government, the venerated former leaders of the CGL and CIL, Socialist Bruno

Buozzi and Christian Democrat Achille Grandi, were appointed commissioners of the ex-Fascist industrial and agricultural confederations respectively. Named as vice-commissioners to Grandi were Communist Giuseppe di Vittorio and Socialist Oreste Lizzadri. Bruno Buozzi, doubtless mindful of how trade union rivalry had facilitated the destruction of the free labor movement by fascism, threw the weight of his prestige and influence into organizing a confederation designed to include all workers irrespective of their political and religious affiliations. Shortly before Buozzi was killed by the Nazis, he had won over the reluctant Grandi, who had also been urged to the idea of labor unity by his Demo-Christian colleagues, Alcide de Gasperi and Giovanni Gronchi.

GENERAL CONFEDERATION OF LABOR

In the meantime the pre-Fascist CGL and the CIL had been resurrected in southern Italy. Months of negotiations on the problem of uniting the CGL and the CIL were climaxed by the signature in June 1944 of the Pact of Rome, which merged the two organizations into the Italian General Confederation of Labor. Grandi, Di Vittorio, and Lizzadri were appointed secretaries of the CGIL. The pact provided for the establishment of a single national federation for each branch of production, a single confederal labor chamber for each province, and a single local and provincial trade union for each type of occupation. The pact also called for (a) "largest internal democracy... with a proportional representation of minorities"; (b) "largest liberty of expression"; and (c) "independence from all political parties." The last provision was one of the rocks on which the CGIL was to split in 1948 and again in 1948.

So important was the nonparty principle considered that it was embodied in Article 8 of the provisional constitution which was unanimously adopted in the CGIL's first congress in Naples in 1945. The article specified that

The C. G. I. L. and all organizations belonging to it are independent of every political party or group and of the State. To that end, no trade union organization may have a common headquarter with any political party; no interference by political parties must be tolerated within the trade unions.

Yet the nonparty provision of the Naples constitution was offset by the seemingly innocuous Article 9 which dealt with political questions. As will be seen, the abuse of this article was another rock on which the CGIL was to split.

(To continued on next issue)

GREETINGS
ITALIAN BRANCH OF THE
SOCIALIST PARTY
Chicago

The Smith Act Is Thought-Control Measure

By Frank Rosenblum

General Secretary-Treasurer, A.C.W. of A.

THE QUESTION is asked why the CIO and other sections of the labor movement, which abhor communists and communism, seek repeal of the Smith Act and other repressive measures which, at the moment, seem to be directed against communists and communist suspects.

Does not this play into the hands of the communists themselves, whom we truly regard as disloyal to America and its free institutions?

The answer is no. On the contrary, the repressive measures, repugnant to all our concepts of freedom and civil rights, play into communist hands. The reactionaries, who sponsor these bills, are the victors, and democracy is the victim caught between its two mortal enemies.

The Smith Act, passed by Congress in the 1940's over President Roosevelt's veto, is a thought-control measure. Despite some of its apologists, it is not directed against specific acts amply covered by our criminal law.

We have proper laws against sabotage, treason, espionage. We have laws against acts of violence. The internal safety of our beloved land can be and has been secured by these proper safeguards against acts designed to overthrow our government or our way of life by violence or other specific acts rightly regarded by our society as criminal.

But the Smith Act is a piece of thought-control. It has introduced into our way of life a dangerous precedent. It makes of the FBI and other law enforcement agents "though police." While it is hard to read anybody's mind, it is easy and extremely dangerous to "read something into it."

Under the Smith Act, a man or woman can be arrested and convicted for a book or newspaper he has read, a meeting he has attended, a petition he has signed. Under our Bill of Rights, we have freedom of the press, freedom of assemblage, freedom of petition.

The Smith Act very well nullifies these great freedoms. It does more. It threatens the freedom to express an opinion. It threatens the freedom to think.

Supporters of the Smith Act think and act exactly like the communists. Because when the bill became law, the communists, now its principal victims, supported it. But then they did not support it against themselves. Naturally. The communists supported it against a group of Minneapolis teamsters, who happened to be Trotskyists. Now, as "the Advance" readers know, the Trotskyists were mortal enemies of those communists who are known as Stalinists, because they give their support to Stalin. In the Stalinist press of the day, great chorales of joy went up when the Trotskyists went to jail—under the Smith Act.

The trade-union movement then, as now, saw the danger in the Smith Act. It fought for its repeal. Not that it loved the Trotskyists more or less than the Stalinist communists. It did not.

Both communist factions are enemies of democracy. They would put in even worse thought-control measures than the Smith Act, if they ever got into power. We know that wherever communism rules, freedom is non-existent.

When the Minneapolis trade unionists went to jail in the 40's under the Smith Act, non-Communist labor in America issued a solemn warning. We said: today it is the Trotskyists, tomorrow it will be the Stalinists, perhaps the day after it will be simon-pure trade-unionists and liberal generally.

The communists didn't care in the 40's and they won a Pyrrhic victory over the Trotskyists with the aid of the Smith Act. Now the Smith Act has been turned against them, and they are yelling to high heaven.

It must be plain that our opposition to the Smith Act is not the communist opposition to the act. If the communists were in power, they would use a more stringent Smith Act against their opponents. We non-communists are opposed to the Smith Act because it would destroy every civil right along with every communist.

Civil rights belong to all of us. They are not designed by the great architects of American freedom for communists alone. They were meant for every Tom, Dick and Harry who answers to the proud title: American. To stop the communists the way the Smith Act does is to burn the house down in order to fumigate a room.

That is why we are opposed to the Smith Act. That is why we are opposed to other repressive measures, including the McCarran Act and the Taft-Hartley Act. There are sufficient laws directed against crimes and overt acts. There's no need for laws that curb or suppress our traditional liberties.

As I have said on a previous occasion, what we need is less hysteria and more democracy. Only as our morale is strong, only as long as our belief in our country is strong, and the great freedoms for which it stands, can we be invincible against all foes, foreign and domestic.

We simply cannot play off communism, which we detest, with fascism which we must detest equally. Both destroy the personality, the dignity, the freedom of man. They are each other's true allies, never the allies of democracy which fights, and will fight ceaselessly, for human freedom.

A MESSAGE

By *E. Grandinetti*

To the Cincinnati Organization A. C.
W. of A. Upon His Retirement From
Service, January 10, 1948

TONIGHT IS A most eventful one for me, perhaps the most important of my life. It is the night which marks the official separation between myself and the organization to which I have given the best years of my life. It is the night in which I part company with fellow workers, and it is the night which finds me taking leave of a past which has been my passion, my reason to live, the realization of an ideal which was, and still is, uppermost in my mind.

The separation is a sad one, but the memory of those years spent not only among you, in this city where together we have fought bitter battles, but also among the comrades in Chicago, Cleveland, Rochester, St. Louis, Indianapolis and Duluth, will remain indelible in my memory.

Our organization has been our life. That is why in a group such as ours there have been established ties which are so strong that nothing in the world will be able to break them apart. Of the many memories which travel through my mind at this time, I want to remember an experience which will illustrate this fraternal bond.

Its setting is the 1915 strike in Chicago. The Royal Tailoring factory was the best fortified of fortresses. Hundreds of gorillas imported from New York were its defenders. One day I had an argument with the manager of the factory. He told me if I still cared to live, I had better keep away. Returning to the office after this threat, we mapped our defense. That evening, Brother Kroll and Brother Rissman, with a small group of strikers stopped at Polk Street. I went on to the front before the main door located on Wells Street. A group of the company goons immediately surrounded me, and one coming closer, threw himself against me. We both fell. This was the signal for the battle. Brother Kroll and the others joined the fight. Shortly after the police arrived. When we untangled ourselves, Brother Kroll was unrecognizable; his face was covered with blood and his shirt was in tatters. My own ribs pained me terrifically. Our only satisfaction was that several of the gorillas had been sent to the hospital. As though it were now, I remember that Brother Kroll couldn't even open his jaws. Later that evening, he couldn't even eat. This is one of the many reasons why this organization is so dear to us; this is why we are

jealous of it. It is blood of our blood. It is part of our life.

THIS IS WHY tonight marks a turning point in the history of my life. The separation is sad, but I am happy that I am turning my post to youth which advances, rich with new energy, panting and thirsty with new ideals.

The labor unions are but the reflections of life; they renew each other to live.

We have fought, and through our battles we have learned the toughness of victory. Through our defeats we have planned our strategy to do better and assure future victories.

We haven't wavered; we haven't known either fear or betrayal.

On leaving my post, I have the satisfaction to say that our workers have proved themselves worthy of their citizenship in the industry. You are no longer the slaves of yesterday; the downtrodden of a past now only a memory, but the builders of a new social structure which must assure the peace, justice, and true democracy to the world, because, as you know, there is no real democracy where freedom and justice is lacking.

It is well at times to look back to measure the traveled road and thus to have a clear idea of the present path and to anticipate our future lot. It is at the closing of a historical period when one age is setting as another rises, that our curiosity makes us stop to ponder just at what point we have arrived in our long travelled road.

These rapid self inventories which society takes from time to time; this self analysis with which it examines its past and its present state, appraising the proper conditions and weighing the potentialities of the future are useful above all in those times in which the tide of discontent rises from all sides to batter furiously the dikes which it threatens to burst.

Modern man is now aware of the full responsibility of his actions and it is this responsibility, product of a new civilized era, which represents the capital factor in this modern society.

Our happiness is a part of the happiness of all. The day that men come to understand this simple and profound truth, social life will cease to be a working problem; conflicts will end and the work of destruction will be a sad record of the past.

Tomorrow when the train is taking me back to my home, I shall follow the example of another leader who bore the name of your city. I refer to Cincinnati. When the enemies besieged Rome, Cincinnati took over command of the troops and defeated the enemy, liberating his city from the invaders. When the battle ended, he returned to his little village, satisfied with having done his duty as a citizen. I shall return to my home, satisfied with my happy work, as I think that our Organization has established a leading position on the labor front, possessing the best leaders and worthy soldiers.

In the solitude I shall see again the faces of those persons, who for many years, have been close to me, with whom I have experienced anxiety, disillusionment and the joys of victory.

How can I forget the active members of our organization; the office girls, always ready and willing

Turn on next page

A MESSAGE Continued

to prepare leaflets, translating and writing letters. How can I forget the Local Officers, who have always helped to make my work lighter. How can I forget Hartman, Marco Meccia, Babe Grainger, Henry Seibert, Joseph Sepate and Ben Herman?

How can I forget Jack Kroll, with whom I have collaborated for many, many years? Jack, you remember as I do, the small office on Halsted and Van Buren in Chicago, our Organization in the beginning with no funds and few friends. And yet, our faith was great; our enthusiasm was without limit. Today, however, we are admired and respected.

And you too, Frank, have not forgotten those days; and it was your advice and your dynamic energy that spurred us on to start anew our activities; activities that moved us on from city to city, wherever our help was requested, to gather half of what we had set out to do. Today, you have seen your dreams become a reality.

IN SEPARATING myself from active service I have the satisfaction to be able to say that I had as companions, in this cause of redemption, men who have emerged from the ranks of workers, and who will leave their traces not only in our Organization, but who today, are contributing to international affairs to weld a new destiny for the people.

You, who are the builders and the pioneers of a new social order, continue this march which will lead in the not too distant future, towards your complete emancipation.

You shall do this not only to make this nation a better place to live but also for the redemption of all the peoples, which like ourselves, ardently desire peace and justice.

ITALIAN IMPRESSIONS

The Villa Diana. By Alan Moorehead. Scribners. \$2.50.

Most of the writers, poets and musicians who have written and sung about Florence, Rome and Venice have noticed natural beauty and artistic treasure. They have used Italy as ornate jewelry to express their own feelings or give their works a frame. Alan Moorehead, in eight sketches which cover roughly the whole of Italy, has captured the essence of her landscape and her people.

In one sketch on Florence, the cook, the gardener, the *contadini* are so human and humorous, so old-fashioned and full of wisdom, that for a moment I thought I was back in our own house in the Tuscan hills. At Monte Cassino, Moorehead was upset by the ruins of the abbey and the resentment of the monks at the bombardment, but was pleased by the swift reconstruction of the village nearby. Other sketches describe Portofino during a Communist general strike, the emotion and flag-waving of the Siena Palio, the sweet, slow, poison atmosphere of Venice, the Americanization of Rome, and the campaign to capture Giuliano,

the Sicilian brigand. The last part of the book is a long, unusually fascinating portrait of Agnolo Poliziano, the Italian Renaissance poet and favorite of Lorenzo the Magnificent. The whole world of the de Medicis comes alive, with its splendor, intrigues, wars and art. As tutor of Lorenzo's children, Poliziano brings us into his household, so rarely trespassed. The witty, jealous, self-centered Poliziano does not appear here as a historical figure, but as a man, who happened to live 500 years ago.

Most of these sketches were originally published in the *New Yorker*, but those who missed them will derive great pleasure from this book. Osbert Lancaster's illustrations are witty and delightful.

NINA FERRERO RADITSA

GREETINGS

from the

CLOAK SKIRT & DRESS PRESSERS UNION Local No. 35, I.L.G.W.U.

60 West 35th Street

New York 1, N. Y.

MIKE COOPERMAN, Manager

JOE BRESLAW, Manager

GREETINGS

CINCINNATI JOINT BOARD A.C.W. of A.

JACK KROLL, Manager

425 East Fourth Street

Cincinnati, Ohio

GREETINGS

CHICAGO JOINT BOARD I. L. G. W. U.

MORRIS BIALIS, Sec'y.-Treas.

15 South Market Street

Chicago, Ill.

Greetings to G. O. Rizzo

from

Package Coal Co.

19512 SCHOOLCRAFT

Detroit 23, Mich.

Union Organizations, Writers, Businessmen:

let us quote your next printing job — from a business card
to books, souvenir programs and newspapers

DIVISION TYPESETTING COMPANY

2241 West Division Street

Chicago 22, Illinois

We specialize in typesetting and all jobs are printed in union shop

ORDERS FROM ANYWHERE IN THE UNITED STATES

GREETINGS

SHOE SERVICE UNION

R. W. D. S. U.

C.I.O.



GREETINGS

MINNESOTA JOINT BOARD

AMALGAMATED CLOTHING

WORKERS OF AMERICA



SANDER GENIS, Manager

366 Jackson Street
St. Paul 1, Minnesota

GREETINGS

PHILADELPHIA JOINT BOARD

WAIST AND DRESSMAKERS'

UNION

I.L.G.W.U.



929 N. Broad Street
Philadelphia 7, Pa.

GREETINGS

CHICAGO JOINT BOARD

AMALGAMATED CLOTHING

WORKERS OF AMERICA



RUEBEN BLOCK, Manager

AMALGAMATED CENTRE BLDG.
333 S. Ashland Boulevard
Chicago 7, Illinois

Greetings

**JOINT BOARD OF SHIRT, LEISUREWEAR,
GLOVE AND RAINWEAR WORKERS' UNION**

A. C. W. OF A.

VINCENZO ALVANO, Manager

Greetings

NEW YORK JOINT BOARD

A. C. W. of A.

LOUIS OLLANDER – VINCENT LA CAPRIA

Co-Managers

A. MILLER, Sec'y.-Treas.

Le gebbie

Quattro erano le gebbie di San Paolo,
questo è certo, le fontane di pietra quadre, chiamate con nome arabo gebbie.
Una era vicina alle case, presso la macchia dei lauri.
Le api la sorvolavano; le donne vi sciacquavano i panni;
le mule vi scendevano verso sera a bere.
Un'altra era in fondo alle vigne, ma non dava più acqua;
la terra se l'era bevuta; il musco vi si sfaceva giallo;
i ragni vi tessevano sopra le gore tele.
La quarta, la più lontana, era a valle di un cammino scosceso,
cinta di ciclamini, coronata di felci.

Ma dov'era la terza? Non so ritrovare le vie.
I sentieri s'avvolgono; quale filo reciso la traccia dei miei passi cade.
Tu forse, sorella, le sai; mi prendi per mano, mi trai
di là dalle sabbie d'oro, dalle ginestre d'oro, di là
dai mirti, dagli orti, anche di là dai gravi
pomari; apri con le mani levate (eri tanto più alta
di me) le fronde del bosco, dici:
"Questa è la gebbia perduta, la terza fontana, fratello.
Come avevi potuto dimenticarla?
Le acque sono brune e fredde.
Sole non le scalda il giorno, chiù non vi cantava la notte."

G. A. BORGESE

LE GEBBIE di G. A. Borgese

in un commento di Giuseppe Tusiani

LA POESIA di G. A. Borgese chiusa e contenuta nell'onda melodica d'un ritmo tutto proprio, occupa una posizione unica nella storia della letteratura italiana. Il Borgese poeta sfugge all'occhio del lettore disattento, perchè la sua poesia, sempre grave e composta, è tutta nella meditazione e nel raccoglimento che segue alla lettura, è tutta negli echi del verso. Provatevi, per es., a rileggere *Le Gebbie*. La poesia nasce, meglio si fa scoprire, dopo la prima impressione. Bastano i primi due versi a creare il quadro che precisa lo sfondo della lirica: le quattro fontane di pietra quadrate, la macchia dei lauri, le donne che sciacquano i panni, e le mule che vi scendono verso sera a bere. Un quadro mirabile per fattura; ma la poesia del Borgese deve essere

ricercata in ogni sillaba, in ogni verso, in ogni periodo, chè solo i grandi artefici della parola rendono inesauribile la ricerca del critico.

La "macchia dei lauri" e "le mule vi scendevano verso sera a bere"! Ecco l'artista che, senza preoccupazione di rimario o altro, sa rendere, con tre sole a, aperte ed ampie, il silenzio secolare del bosco, e, con una successione di e, chiuse e misteriose, l'ambio tranquillo delle mule e il breve zampillo eguale della gebbia. Ma la poesia borgesiana non si conchiude mai in una semplice melodia di linee e di tinte; essa crea questo sfondo pittorico per innalzarsi poi all'universale, a ciò che è, in altri termini, l'anima e la vita del verso.

La seconda gebbia, in fondo alle vigne, non dà più acqua, chè la ter-

ra se l'è bevuta. Un solo verso basta a presentare un altro quadro, un quadro diverso dal primo. Non più api laboriose, non più sciabordar d'acque purificatrici, non più verde di lauri; ma soltanto il terrore cupo d'una terra spaccata dal solleone, soltanto il musco che si disfà giallo, e il ragno che tesse le "gore tele" sul silenzio di tanto sfacelo.

La quarta gebbia balza al ricordo con una pennellata omerica, "cinta di ciclamini, coronata di felci."

E la terza gebbia?

Il poeta è, ora, l'umanità stanca e sfinita che non sa più ritrovare le vie. Il cuore umano, che sta per soccombere al peso degli anni e del dolore, ha, ora, bisogno dell'aiuto, del miracolo della comprensione umana. E' la mano d'una sorella, ancor pia ed innocente, che compie questo miracolo di bontà. E' lo stesso luogo della giovinezza, son le stesse sabbie d'oro, le stesse ginestre d'oro, i mirti, gli orti, i gravi pomari d'un tempo; ma soltanto la buona sorella sa che la terza gebbia è lì, nascosta nel folto del bosco. Basta aprir "con le mani levate le fronde del bosco," e ogni dubbio scompare, e ritorna la serenità. Una cosa semplicissima; ma come mai il fratello ha potuto . . . dimenticare?

Gli ultimi due versi squarciano l'ultimo dubbio nella mente del normale fratello che ha potuto dimenticare: la nostra terra è bella come un dì; basta saperla ritrovare con lo stesso semplice cuore.

Le Gebbie, che io lessi nello studio di Onorio Ruotolo, ove potei, inoltre, ammirare un magnifico busto del poeta, è tra le liriche più significative della produzione poetica di G. A. Borgese, di questo colosso delle lettere italiane del ventesimo secolo.

Giustamente, in un articolo su *Books Abroad* (Winter 1951), veniva deplorato il grande crimine perpetrato contro il Borgese dalla commissione nordica; ma non passerà molto che il Premio Nobel verrà a riconoscere la grandezza di questo insigne Italiano.

UN VECCHIO e dotto amico,
da tanti anni, qui emigrato,
possedeva, con orgoglio di Re,
una doviziosa biblioteca
di oltre quattromila volumi,
scelti sapientemente
e raccolti religiosamente
in ben quattro lenti e lunghi secoli.

Eg'i amava quei suoi libri
quasi morbosamente;
li amava, forse, più che i figli;
li amava, forse, più che la sposa;
li amava immensamente
più, d'ogni altra cosa amabile
del nostro mondo ineffabile.

Per custodirli degnamente
s'era quasi ammiseroito,
il vecchio, dotto amico mio.
Per serbare inviolato
quel suo Tesoro
di carta e di parole,
svenduto aveva, poco a poco,
l'argenteria, i quadri più belli,
i vetri di Murano
e della sposa i gioielli.

Null'altro egli bramava,
che trasmetterlo con onore
agli eredi suoi americani,
intatto come lo ebbe
dagli avi suoi italiani,
quell'espatriato tesoro
di libri utili, buoni e cari;
venusti, antichi e rari...

Ma, ahimè, quand'egli morì,
dopo che alla men peggio
sepolte ne ebbero le spoglie,
i tralignati eredi—i figli—,
ràpidi si accanirono
a sfogare, con sàdica voluttà
l'odio, per tant'anni represso
contro quei volumi benedetti...

Forse, so'lo perchè giudicati rèi
d'esser stati dal genitore
amati troppo gelosamente;
assai amati follemente...

Così, in un giorno noioso
di pioggia, e di vento rabbioso,
li caricaron come merce spregevole,
ingombrante e malaugurosa,
sul furgone d'un merciaio,
per scaricarli tutti, alla rinfusa —
i nobi i libri dal cuore infranto—
nella laida, buia, putente bottega
di un lercio venditore all'incanto.

Fu in quel covo nauseante;
nella trista sera dell'Asta—
funerea, afosa, sera asfissiante—
ch'io rividi per l'ultima volta
in un plebèò, angusto scaffale trabbalante,
i tomi preziosi,
più rari, più belli, antichi e moderni,
del morto mio amico; la di cui ombra

Libri Italiani all'asta Americana

di Onorio Ruotolo

alla memoria di G. F.

irata, maledicente,
io sapevo e sentivo essere lì presente.

Quei volumi captivi in lugubre ombra,
l'anima mi trafissero
con la muta lor pena
di divine creature in tortura;
di sublimi ostaggi, traditi, spodestati
e a fine disonorata condannati...

Sullo scricchiolante impiantito,
ancor vidi, sempre inorridito,
i tanti altri libri meno importanti,
ammoniticchiati fra l'immondizia;
divisi in cento lotti disparati,
come schiavi strettamente legati
da ruvide corde laceranti.

Quella grande patrizia famiglia
dei Genii universali
dell'ecce'sa poesia
e dell'umano pensiero, stampato —
ahimè—era ormai disgregata,
distrutta... Finita!... Finita!...

II

HO ANCORA negli occhi offesi
la sbilenca, volpigna figura
e le mani irsute e adunche
di quel furbo, cinico banditore
gesticolante col suo maglio
dull'a'to del suo stallo.

Felino era il suo sguardo
ed oscena la bocca sua
sghignazzante e flatulenta!

Ancora nell'orecchio,
in ribrezzo mi rintrona,
la stridula, avida sua voce
rapidissima, confusionante
nell'enumerare e aggiudicare
sempre, in tacita intesa venale
con i ruffiani suoi complici!

Da me poco distante era seduta
un'esile, pallida signora
dagli occhi umidi di pianto:
forse un'amica, un'allieva del morto...
La poverina, timida, indecisa, confusa,
non seppe mai farsi udire
dal banditore, ostinato a non capire!

Gli sconosciuti; i non iniziati
agli occulti segni cabalistici;
alla magia del gergo furfantesco
degli incettatori—avvoltoi in agguato—,
non sapevano farsi intendere;
sì, che i mal contesi libri rari
venivan immancabilmente
speditamente, spudoratamente,
a vil prezzo, aggiudicati sempre
ai pochi, ben nascosti agenti
della combriccola maledetta!

A gran fatica e sconturbato,
con l'aiuto di un amico
un po' più esperto di me,
riuscii alfin, anch'io
a farmi aggiudicare
alcuni opuscoli francescani...

Voglio custodirli come reliquie,
e pur come relitti
del doloso naufragio
di quei quattromila volumi,
religiosamente scelti e raccolti
in Italia —
in ben quattrocent'anni —
dag'i antenati del mio nobile amico;
e che furono
in una tetra sera di maggio —
in Terra d'America;
all'ombra protettrice della Legge —
vandalizzati e barattati,
in men di due rapidissime ore,
per la somma irrisoria
di mille odierni, piccoli dollari!

III

LIBRI CARI, libri preziosi...
Archivi—tascaibili dell'Universo;
Custodi—preservatori del passato;
Veggenti—precursori dell'avvenire;
Illuminanti—svelatori dei misteri
della Vita e della Morte;
Tempietti—trasportabili
dell'umana scienza,
della sovrumana sapienza,
e della divina arte
del pensiero e della parola;

*Compagni—fedelissimi—consolatori;
dei dotti e degli ignoranti;
dei ricchi e dei poveri;
dei nobili e dei plebei;
dei potenti e dei reietti...*

*Alimento inesaurito
insostituibile, inestimabile;
di chi soffre e di chi gode;
di chi ama e di chi odia;
di chi spera e di chi dispera;
di chi parte e di chi resta...*

*Dei malati
e dei convalescenti;
dei mutilati,
dei ciechi e dei sordomuti;
dei paralizzati
e dei carcerati;
dei Papi, dei Re,
e dei soldati;
dei credenti,
degli eretici e degli atei;
dei Sacerdoti,
dei libertari e dei briganti;
dei forti e dei deboli;
di chi accusa e di chi difende;
di chi condanna e di chi assolve...*

*Di quelli che faticano
e di quelli che oziano;
dei vecchi,
dei giovani e dei bambini;
dei casti e dei sensuali;
delle vergini
e delle baldracche...*

*Dell'insonne e di chi s'annoia;
di chi studia e di chi insegna;
di chi naviga e di chi vola;
di chi sta fermo e di chi cammina;
di chi inventa e di chi scopre...*

*Degli emigrati e degli esiliati;
degli artisti, dei musicisti, dei poeti;
dei Santi, degli apostoli, degli asceti...*

*Dei pavidetti che aspettano la gloria;
degli impavidetti che la conquistano!*

*Libri, cari libri; divini libri;
linfe eterne di nuova luce;
di nuova vita; di nuovo amore!*

*Giammai vi ho amato tanto,
come in quella barbara sera,
triste, umida, affissante...*

*Piansi in quella rabbida sera
sul vostro crudele destino
di emigrati come me; come tanti...*

*Piansi quando foste ipocritamente
profanati, vilipesi, beffati,
da quel sinedrio sacrilego
di cinici, esosi, negrieri rapaci;
armati d'ogni più vil'arma,
per svalutarvi, contendervi, strapparvi
a coloro che veramente vi onorano;
a coloro che veramente vi amano!*

Il jazz: uno sconosciuto

di Carla Webb

E' FUORI DUBBIO che un'atmosfera di incomprensione e di ostilità continua a gravitare, sebbene in forma ridotta, intorno a questo linguaggio musicale. Incomprensione e derisione si pongono infatti nei confronti di questo fenomeno musicale, non come risultati di una indagine critica, ma come aspetti di una mentalità prevenuta aprioristicamente, dando luogo in tal maniera al sorgere di una atmosfera pregiudiziale ai fini di una obiettiva e sincera indagine artistica di esso.

La causa di questa atmosfera di ostilità va ricercata innanzitutto in certi fenomeni marginali del jazz, manifestazioni commerciali e volgari, spesso snobistiche, che, indirizzando il pubblico borghese su una falsa strada, hanno danneggiato l'esatta comprensione di questo fenomeno musicale. Molti sono i prodotti di una musica ritmica moderna stereotipata e canzonettistica che si sono coperti col nome di jazz; molti sono gli ignoranti in questo campo, che hanno creduto di ravvisare il jazz in musiche che con esso non hanno niente a che vedere.

Oltre a ciò, a determinare questa presa di posizione negativa nei confronti del jazz, ha contribuito moltissimo la mentalità di una parte del pubblico, in specie europeo, legato a forme tradizionali, pieno di con-



Carla Webb

venzioni morali ed esteriori, che lo spingono alla ricerca di una austerità artistica dignitosa e che soddisfisi la sua vanità di falso intellettuale.

Penodoci da questo punto di vista si comprende benissimo come si sia sviluppata in tale pubblico una avversione profonda per questa nuova forma musicale. Il jazz, infatti, appare a questi unilaterali cultori della musica come un punto di contatto col "music hall," con i locali notturni e con i ballerini di jitterbug.

Ho detto più sopra unilaterali cultori con un significato ben preciso; mi son rivolto cioè a coloro che intendono instaurare una distinzione tra musica dotta e jazz, senza riuscire a capire che questa distinzione si annulla automaticamente quando se ne comprendano i limiti puramente scolastici, dato che al di là di queste ripartizioni dialettiche non esiste altro che la musica, che ieri

Carla Webb, che con questo numero inizia la sua collaborazione alla nostra rivista, è toscana, per eccellenza (è nativa di Lucca), ed ha frequentato l'Università di Pisa, Risiede negli Stati Uniti dal 1946 e vive presentemente nel Michigan. La signora Webb scriverà per noi su temi d'arte in generale e recensioni di libri. Per il prossimo numero ci ha promesso un articolo-studio sugli sviluppi del cinema italiano.

alla pagina seguente

ci ha dato il canto gregoriano, il sinfonismo tedesco, l'opera italiana, e oggi, espressione folcloristica e più istintiva, il jazz.

Oltre a questi denigratori non pochi sono anche i sostenitori del jazz che recano del danno ad un esatto intendimento di questo fenomeno, a causa delle molte idee errate che essi hanno riguardo ai suoi elementi costitutivi.

Si crede comunemente, ad esempio, che il jazz derivi da musica negra. Niente di più errato. In New Orleans, vera babele di spagnoli, inglesi, creoli, negri, italiani, francesi, non poteva sorgere che una musica risultante dalla fusione degli elementi melodici e ritmici propri di queste genti. L'apporto dato dalla musica nera al jazz si limitò allo sfondo ritmico e al vibrato; e ciò risulterà chiaramente se si pensa che la convivenza del negro con il bianco doveva necessariamente determinare un inserimento del primo nella musica del secondo, con la conseguente perdita di tutti gli elementi di contorno a quello che nella musica nera è il più vivo ed istintivo: il senso ritmico.

IL RITMO africano assunse così il ruolo di accompagnamento di base per musiche europee e per canti religiosi, che dovevano in seguito assumere le caratteristiche specifiche di quel linguaggio musicale a cui fu dato il nome di jazz. Sappiamo infatti come molti pezzi famosi di questa musica non siano altro che trasformazioni di marce inglesi o francesi (esempio "Tiger Rag"), e come gli "spirituals" e i "blues" abbiano la loro origine in canti religiosi.

Il jazz, dunque, non è musica della razza nera: più propriamente esso è la musica della classe povera di

New Orleans. Non musica di colore, quindi. Bianco e nero parteciparono ugualmente nei bassifondi, nei bordelli di Basin Street, nelle sudicie baracche di Perdido alla creazione inconsapevole di un linguaggio musicale che andava al di là e al di sopra di ogni convenzione morale, estetica e sociale, solo perchè chi creava quella musica era gente povera, senza una cultura musicale, che non poteva permettersi il lusso di farsi insegnare e che affidava alle note della tromba o del clarino le sue angosce e le sue esaltazioni, senza curarsi di leggi di armonia e di contrappunto.

Il pianista Richard Jones un giorno ebbe a dire che "a New Orleans nacque una musica differente solo perchè non c'erano scuole e tanta gente non sapeva leggere." E Sidney Bechet rispose ad Ansermet, che stupefatto cercava di conoscere particolari sul jazz: "Io suono a modo mio." La maggior parte dei componenti le orchestre jazz, infatti, non sapeva leggere la musica; un esempio famoso costituisce l'orchestra di Buddy Bolden, in cui nemmeno uno dei suonatori sapeva leggere una nota musicale. Quei ragazzi, infatti, appartenevano ad una classe troppo povera per pagarsi una istruzione in tal senso.

Fu quindi il jazz la musica di una classe sociale disagiata, musica che, lontana e isolata da ogni forma di cultura, poté sgorgare in tutta la sua istintività, mantenendo costantemente una vena folk che le impedì di assumere schemi convenzionali; come espressione di un modo di vivere e di pensare, quella musica si affermava nei vicoli di Storyville, nelle parate, nei picnic, libera, spontanea, senza problemi di ricerca e di adattamenti formali, per il fatto che i suoi creatori non conoscevano i canoni della tecnica musicale.

Sorgeva così una musica d'insieme nella quale su uno sfondo ritmico d'accompagnamento dato dal trombone, chitarra e batteria, si innalzava il canto della tromba e il controcanto del clarino. Questo sinfonismo jazzistico era il mezzo di espressione di un sentimento collettivo, di un canto ora gioioso, ora

triste, ora purificatore, alla cui manifestazione tutti partecipavano, in egual misura e con mezzi diversi.

PURTROPPO oggi giorno il jazz è decaduto. Molti uomini che arricchirono nel passato il contenuto di questo linguaggio musicale, uscirono dall'ambito di questa musica dal momento in cui incominciarono la loro ascesa verso i night-clubs di Chicago e i palcoscenici di Broadway, lanciati in sterili e acrobatici virtuosismi alla conquista del pubblico e del successo commerciale. Posti al di fuori delle loro orchestre, isolati in lunghi a solo, la loro musica perse quella caratteristica di canto corale, propria del jazz, assumendo tutto l'aspetto di un'esibizione da virtuosisti.

Da parte nostra non possiamo far altro che prendere nota del declino di questa espressione musicale, della connessione di esso con la commercializzazione, per concludere amaramente che colpevole di questa decadenza è la nostra società, che non sa accogliere l'arte, senza fare di essa un manifesto commerciale, una cosa, cioè, svuotata di ogni senso e di ogni umanità.

Gli sfacendati

*Nel mondo ancor troppa gente
vive ai margini di chi lavora.
Ai braccianti per vivere
non basta l'opra diurna.
Se lavorasse ognun sufficiente
sarebbe per tutti ogni di qualche ora.*

*Ricchi, cresi, nababbi, epuloni
non hanno alcun'assillante bisogno.
Gli sfacendati di tutte le classi
si cullano in dolce far niente.
Politici e soloni
il lavoro ritengono un sogno.*

*Questo si chiama il progresso
del bene che a tutti procura.
Il sistema da secoli vige,
perchè dunque cambiarlo?
Il mondo cammina lo stesso,
anzi meglio così . . . finchè dura!*

PUBLIO RINELLI

CHIEDIAMO VENIA

Al grande caricaturista Mino Maccari di Roma e al settimanale "Il Mondo" per la nostra mancanza di non aver citato l'autore e la fonte della vignetta "Al Mare" pubblicata a pagina 18 del fascicolo 5. Chiediamo pure venia agli amici di "Comunità" e di "Il Ponte" per non aver citato la fonte delle loro fotografie sulla Sardegna. Sono sviste che non fanno onore: ne conveniamo.



*Caprera - Casa Garibaldi sotto il pino piantato dal Generale
nel giorno della sua nascita (16 febr. 1867)*

Caprera 27/3/1952

Gentile Sig. Clemente,

La ringrazio sentitamente per l'invio della rivista "La parola del popolo", che ho molto gradito e letto con infinito interesse. Le sono inoltre tanto grata per gli auguri inviati in occasione del mio 85° compleanno, auguri che ricambio a Lei ed ai lettori della "Parola" con molta cordialità. I migliori saluti

Clotilde Garibaldi

La signorina ingenua

di Publio Rinelli

SI CHIAMAVA OLGA, la signorina che io avevo l'ingenuità di credere ingenua. L'avevo conosciuta nella casa dei coniugi Giulio e Matilde Giuliani, dai quali ero spesso invitato per passare qualche ora in lieta compagnia.

La signora Matilde era una valentissima pianista, e la signorina Olga frequentava quella casa non solo per amicizia della signora, ma anche per prendere lezioni di piano a cui era follemente appassionata.

Ambedue frequentatori assidui di quella casa non c'incontravamo quasi mai, perchè lei si tratteneva di giorno ed io di sera, per ciò quando io entravo lei era uscita o stava per uscire.

Del resto non mi curavo affatto di quella strana fanciulla che mi guardava:

*Con un sorriso ingenuo
di bimba adolescente,
specchio d'un cuore candido,
d'un anima innocente.*

Una sera d'estate si trattenne più del solito, e l'amico Giulio ne approfittò per presentarmela, mentre lei si aggiustava il cappellino per uscire.

Sebbene l'avessi salutata altre volte, m'inchinai rispettosamente, facendo finta di non averla mai conosciuta.

Lei mi stese la mano tremante.

La sua manina stretta nella mia ebbe un tremito convulso.

*"Come una colombella spaurita
Palpita nella man che l'ha ghermita."*

L'amico se n'accorse e, burlone per natura, volle essere il nostro Galeotto, dicendo: Che coppia ideale!

Un poeta ed una romantica sentimentale, amante della musica, della poesia . . .

E dei poeti—interuppe lei con un sorriso che a me parve ingenuo, ma che poteva essere anche sfrontato.

E per darmi prova della sua passione poetica, citò alcuni versi del Guado di Stecchetti, asserendo di aver letto il Postuma e le Rime di Argia Sbolenti.

Avanti col Guado—feci io per incoraggiarla.

Mi piace tanto, ma non riesco a mandarne a memoria che pochi versi. Ho la testa troppo dura—disse battendosi la fronte.

Vuole che lo declami io? Mi ascolterà volentieri?

Si figuri! Con tutto il cuore. Guardi non ho più fretta—soggiunse togliendosi il cappellino e accostando una sedia vicino alla mia.

Mi sedetti più vicino che fosse possibile e principai la declamazione.

Ella ascoltava calma e sorridente, avvicinando sempre più il suo viso verso il mio, come per ricevere direttamente dalla mia bocca il ritmo cadenzato delle parole.

*"Ed una ciocca di capegli uscendo
Di mezzo all'altre m'irritava il mento."*

A questo punto impallidi, si strinse al mio fianco, appoggiando la sua testolina alla mia spalla, sfiorandomi il viso con i suoi capelli inanellati.

*"E l'alito gentil del suo sorriso
Caldo e procace mi saliva al viso."*

Mi alzai di scatto per declamare più liberamente e per uscire da quella posizione imbarazzante.

*"E la mal chiusa veste aprì la traccia
Di candidi misteri e li guardai,
Finchè mi vinse amor . . . Caddi a ginocchi,
La baciai sulla bocca e chiusi gli occhi."*

Non so come mi contenni per non far seguire l'azione alle parole.

Rimase così entusiasmata e infervorata di poesia, che prima di separarci dovetti prometterle di scrivere un sonetto per lei.

Le chiesi un appuntamento per il giorno dopo. Me lo concesse senza esitare.

Il giorno appresso, all'ora stabilita, il sonetto era già pronto; glielo lessi all'ombra di un albero solitario, mentre lei, adagiata mollemente sull'erba, ascoltava indifferente.

In casa Giuliani si era mostrata fin troppo espansiva.

Il pensiero di trovarsi sola con un uomo, la impressionava.

"Innocente faceva l'età novella."

Avrebbe detto Dante. Infatti:

*Faceva a tutti credere
non albergasse ancor
dentro quel cuore giovane
un palpito d'amor.*

Il nostro idillio durò poche settimane.

La sua spensieratezza, la sua ingenuità di bimba adolescente, mi scoraggiarono. Volli dimenticarla; ma dopo pochi mesi ebbi una sgradita sorpresa. La signorina ingenua era fuggita con un uomo molto più anziano di me.

*Pieni di meraviglia
e colmi di stupore
rimasero gl'ingenui
che avean ferito il cuore.*

I coniugi Giuliani mi prendevano in giro.

Ne avevano ben donde.

La figura dell'ingenuo l'avevo fatta io.

Invidiavo quell'uomo intraprendente, che era stato più fortunato di me.

Però nemmeno lui doveva esser felice.

La signorina era romantica, sentimentale.

Lui non era poeta.

E così un bel giorno, anzi una bella notte, lo piantò per fuggire nuovamente insalutata ospite, con un discepolo d'Apollo, che sapeva declamarle "Il guado" di Stecchetti.

PER DIVERSI ANNI nessuno seppe più niente di lei.

Correvano voci che fosse rimpatriata col suo nuovo amante, per passare a guado il fiume che scende giù dal bolognese. Tanto più che il novello Paride, invece di rifugiarsi nella città di Troia, era fuggito a Bologna.

Una sera fui invitato, quale rappresentante della stampa, ad una festa danzante per l'inaugurazione di una sezione socialista.

Tra gli esponenti ricordo Bertelli, Clemente, Camboni e Buttis.

La sala era gremita di signori, signore e signorine eleganti, tra le quali c'era anche lei, Olga, che non vedevo da dieci anni.

Bertelli fece la presentazione, ma confondendo il mio nome con quello di un poeta latino, invece di Publio disse: Il poeta Catullo e la signora . . .

Signorina Olga, prego—interuppe lei senza scomporsi.

M'inchinai rispettosamente, facendo finta di non averla mai conosciuta.

Lei mi stese la mano tremante.

La sua manina stretta nella mia ebbe lo stesso tremito convulso di quella sera in casa Giuliani.

Lo stesso sorriso ingenuo di bimba adolescente.

Dopo il ballo vi fu uno squisitissimo rinfresco servito a tavola.

Furono pronunziati discorsi e brindisi alla prosperità della nascente associazione.

Bertelli parlò su i postulati del socialismo; poi a richiesta lesse "Il bacio": brillantissima disquisizione in prosa, che poi venne stampata nel suo libro di versi: "Rime d'esilio."

Buttis parlò, come al solito, del suo domicilio coatto.

La signora Gisella Clemente, consorte del nostro direttore, cantò tra applausi generali, alcune romanze e canzoni brillantissime, accompagnata dall'orchestra Pulitini.

Infine la signora Delia Zanarini, mi presentò, invitandomi a cantare o declamare qualche poesia in omaggio alle signore e signorine presenti.

Pensai subito al Guado, ma non ero sicuro di ricordarlo interamente.

Allora declamai un'altra poesia di Stecchetti ancora più sentimentale e suggestiva.

"Era una notte come questa e il vento."

E fin dai primi versi:

"Così tu m'hai lasciato

E il bacio dell'addio non me l'hai dato."

Ella impallidiva e si asciugava gli occhi di nascosto. Ma quando proruppi con tutta la drammaticità della mia voce:

"Odio la terra, maledico il sole,

Maledico la vita,

Perchè non spero più, tu sei partita,

E partita per sempre . . ."

Olga ebbe un singhiozzo che fece voltare tutte le altre signore che in verità lacrimavano anche loro.

Finita, tra la commozione e gli applausi, questa declamazione, qualcuno gridò: Il canto dell'odio, vogliamo il canto dell'odio.

No—interloquì lei, ergendosi sulla persona—non mi piace. Preferisco "Il guado."

"Il guado"—obbietai un po' confuso—non lo ricordo bene. Da molti anni che non lo pratico, non son sicuro d'arrivare in fondo. Temo di naufragare nel mezzo al fiume colla ragazza in braccio.

Fu una risata generale; ed io ne approfittai per raccogliere le mie idee.

Sentite—dissi—vi declamerò alcuni versi di autore ignoto che vi piaceranno sicuramente.

E senza esitare improvvisai il seguente sonetto:

*Dopo tant'anni la rividi ancora
ed era sempre bella e sorridente.
La salutai . . . Sorrise dolcemente
come per dirmi: Da quel giorno ognora*

*ricordo i nostri baci e son tuttora
disposto a recitare nuovamente
quella scena d'amor che prepotente
ogni momento all'anima mi affiora.*

*Tutto il passato mi tornò alla mente;
eran dieci anni e mi sembrava un ora
dal primo incontro . . . Un ora solamente.*

*Se ciò non è illusione come allora
—stavo per dirle—spegni finalmente
questa fiamma d'amor che mi divora! . . .*

Greetings from

Local 125, A. C. W. of A.

207 Orange Street
New Haven, Conn.

PERSONAGGI:

Roberto, giovane di 23 anni, figlio di Rodrigo.

Luisa, giovane di 20 anni, moglie di Roberto.

Rodrigo, uomo sulla sessantina.

Caterina, vecchia della medesima età, (madre di Roberto).

Carlo, giovane di 23 anni, amico di Roberto.

Luigi, uomo sulla cinquantina.

Pietro, giovane di 22 anni, figlio di Luigi.

Giorgio, giovane di 20 anni.

Operai e contadini.

Le scene si svolgono in un villaggio italiano.

ATTO SECONDO

Le scene si svolgono nella medesima stanza.

■
Scena prima.

Luisa:

(Seduta presso il tavolo. E' melanconica e pensierosa). Come soffre il mio povero cuore! La morte è preferibile alle vicende di questa vita affannosa! Che uomo mi restitui la guerra! Non lo riconosco più! L'altro giorno credevo soffocare sotto la pressione violenta dei suoi abbracci! Ah, no, sento di non amarlo! Quando viene verso me, ed io scorgo la sua unica pupilla brillare sinistramente, accanto all'orbita vuota del suo occhio perduto, un fremito mi scuote il corpo, ed ho paura di trovarmi sola con lui.

Scena seconda.

Giorgio e detta.

Giorgio:

Buon giorno, signora.

Luisa:

Buon giorno.

Giorgio:

Vostro marito è in casa?

Luisa:

E' uscito pochi minuti fa. Che ve ne siete fatto? E' da un pezzo che non vi fate vedere!

Giorgio:

Gli affari mi fanno trascurare molte cose.

Luisa:

(Sorridente). Gli affari.

Giorgio:

Si comprende!

Luisa:

Perchè non dite gli amori?

Giorgio:

Niente affatto! Se fosse stato per gli amori!...

Luisa:

Ma quali potrebbero essere le occupazioni d'un bel giovane?

Giorgio:

Voi mi lusingate.

Luisa:

E' la verità.

Giorgio:

Eppure, fino a questo momento, solo una donna occupa i miei pensieri, le altre m'impressionarono poco.

DOPO LA GUERRA

DRAMMA IN DUE ATTI

di Pietro Greco

Luisa:

Vedete se ho ragione?

Giorgio:

Siete perspicace.

Luisa:

Dunque, permettete ch'io mi congratuli?

Giorgio:

Accetterei le vostre congratulazioni, se non fossero premature.

Luisa:

Forse la prescelta del vostro cuore non vi ama?

Giorgio:

Ancora non lo so.

Luisa:

Amoreggiate senza che la donna lo sappia?

Giorgio:

Ancora non ho saputo nè potuto dirglielo.

Luisa:

Perchè indugiate tanto?

Giorgio:

Non è facile dirglielo.

Luisa:

Perchè?

Giorgio:

Non è libera.

Luisa:

Promessa?

Giorgio:

Maritata!

Luisa:

Maritata! Allora vorreste recitare la parte dell'avventuroso Don Giovanni? Badate! E' difficile, e non si sa come potrebbe finire! Come si chiama la vostra Fiammetta, è lecito saperlo

Giorgio:

Ha un nome bellissimo: Luisa.

Luisa:

Il mio nome?

Giorgio:

Infatti, ha il vostro nome.

Luisa:

Strana coincidenza!

Giorgio:

E, come voi, è affascinante.

Luisa:

Adesso siete voi che mi lusingate.

Giorgio:

Lusingarvi? La vostra bellezza è così evidente che qualunque lusinga riuscirebbe vana.

Luisa:

Zitto! Qualcuno viene, odo dei passi.

Giorgio:

(Infastidito). A, perdio! Anche questo ci voleva!

Scena terza.

Luigi, Pietro e detti.

Luigi:

Buon giorno, signora Luisa.

Luisa:

Buon giorno.

Luigi:

Mi trovo di passaggio con mio figlio, e son salito, credendo di trovare vostro marito. Debbo parlargli.

Giorgio:

Io me ne vado, signora.

Luisa:

Aspettate! Voglio, prima, presentarvi l'amico Luigi Bellavista e suo figlio Pietro. (Si stringono le mani).

Pietro:

Chi è quest'uomo, papà, il nonno?

Giorgio:

Che ha detto? Il giovanotto ha voglia di scherzare?

Luigi:

E' affetto d'una malattia cerebrale. Compatitelo! E' un reduce di guerra!

Giorgio:

Povero giovane!

Luigi:

Sono le conseguenze disastrose della guerra.

Giorgio:

Io me ne vado: arrivederci. (Stringe la mano a tutti e se ne va).

Tutti:

Arrivederci.

Luisa:

Se vostro marito impiegherà molto tempo a ritornare, ce ne andiamo.

Luisa:

Fra poco, credo, sarà di ritorno. Se volete aspettarlo, accomodatevi.

Luigi:

Aspetteremo un po' (siede). Siedi, Pietro.

Datemi i cappelli. (Va a posarli nell'altra stanza).

Pietro:

Chi è costei, la mamma? (Luisa rientra. Pietro guarda, come intontito, all'intorno).

Luisa:
Sicché vostro figlio non migliora?

Pietro:

Sempre d'un modo, signora! E' doloroso vedere un giovane, nel fiore degli anni, così ridotto. La guerra fu cagione di immensa sciagura!

Pietro:

(Si alza). Signora, ditemi un po', non tenete in casa un pappagallo? A me piacciono tanto! Sono così belli! Una volta ne conobbi uno in una foresta nel Messico, con piume magnifiche, e come parlava bene! Perché non ne compri uno, papà? Lo metteremo in una gabbia, fuori la finistra; così potrà parlare con chi attraversa la strada: anche col sindaco e col parroco, vedrai...

Luisa:

Sempre così parla? Non ha momenti di lucidità?

Luigi:

Sempre così, povero figlio! Doveva prender moglie. Solo, si abbatté la fine della guerra.

Luisa:

La guerra ci mise a dura prova. Le donne italiane sono coperte di nero; per le vie d'Italia v'è un'infinità di mutilati; non vi sono occhi asciutti; ogni cuore vive il suo tormento!

Luigi:

La guerra si abbatté sulle nostre case come la furia travolgente del ciclone.

Pietro:

(Dopo essersi fermato un po' dinanzi al crocifisso). Chi è quell'uomo, papà?

Luigi:

Di quale uomo parli?

Pietro:

Non vedete quell'uomo nudo, col corpo pieno di ferite, confitto su quelli assi di legno? Chi è, papà? (Pensa). A me pare di conoscerlo. E' un soldato austriaco ch'io feci prigioniero. Ma come si trova qua?

Luisa:

Povero giovane!

Pietro:

Ho pietà di lui. Andiamo, papà, mi si spezza il cuore! (A Luisa). Da quanto tempo lo conoscete? E' amico di vostro marito?

Luisa:

Non solo di mio marito, ma di tutti i buoni!

Pietro:

(Guarda il crocifisso). Io conobbi in America, prima della guerra. Eravamo compagni di lavoro e buoni amici. Un giorno scioperammo, e lui fu con me nella lotta. Per avere assalito insieme dei crumiri, fummo messi in carcere, e chiusi nella medesima stanza, io italiano, lui austriaco. Poi venne la guerra, e corremmo all'appello della patria: io in Italia; lui in Austria. Ma la guerra, che ci aveva divisi, doveva farci incontrare di nuovo, nel giorno maladetto ch'io lo feci prigioniero.

Luigi:

Finiscila, Pietro! Noi ce ne andiamo, si-

gnora. Dite a Roberto che, oggi, alle 3 pomeridiane lo attendo dove egli sa.

Luisa:

Va bene. Aspettate che vada a prendere i cappelli. (Esce).

Pietro:

Nessun dottore può guarire le ferite aperte nel corpo di quell'uomo? (Luisa rientra recando i cappelli).

Luigi:

Arrivederci. E tu, Pietro, pensa di guarir subito.

Pietro:

Già! Già! Arrivederci, mamma. (Luigi e Pietro escono).

Luisa sola:

Guerra crudele! Mentre quel giovane abbandonavasi ai sogni dell'amore, sicuro di stringere nel pugno la raccolta rifulgente delle sue speranze; mentre due pupille di donna gli sorridevano amabilmente, e, piena, sentiva in sé la gioia della vita, la guerra si abbatté furiosa su di lui, e, all'urto tragico, venne sopraffatto! Così, le speranze del suo cuore si cangiarono in note di follia. (Piccola pausa). Ora egli non ricorda più nulla del passato, e gli occhi della donna che doveva esser sua, forse, non rivedrà mai più!

Scena quarta.

Caterina e detta.

Caterina:

Roberto non è ritornato?

Luisa:

No! Pochi minuti fa son venuti a cercarlo.

Caterina:

Chi?

Luisa:

Luigi Bellavista con suo figlio.

Caterina:

Come sta quel giovanotto?

Luisa:

La sua ragione vacilla. Ha detto tante cose inconcludenti poco fa.

Il libro tradotto
in tutte le lingue
e il piu' letto

FONTAMARA
DI IGNAZIO SILONE
\$2.50

E. Clemente & Sons
2905 N. Natchez Ave. Chicago, Ill.

Caterina:

Poveretto! Mi dispiace.

Luisa:

Io mi ritiro nella mia stanza: ho certe faccende da sbrigare.

Caterina:

Fa come vuoi. (Luisa esce).

Scena quinta.

Pietro e detta.

Pietro:

(La voce di Pietro dalle quinte). Dove è l'amico? Dov'è il compagno?

Caterina:

Chi grida così forte?

Pietro:

(Entra in scena e va a genuflettersi ai piedi del Cristo). Dov'è l'amico! Ch'io lo vegga per chiedergli perdono! (Pausa). Perdono, fratello, perdono! Era notte quando ti feci prigioniero, ed io non vidi il tuo viso, per riconoscere il mio vecchio compagno. La guerra fu crudele! Gli ufficiali iniettarono nell'anima nostra l'odio più velenoso, contro un presunto nemico che dovevamo uccidere o catturare. E siamo partiti per cercarlo, nelle ore mattutine, e camminammo finché la notte, senza luna e senza stelle, ci sorprese lungo la strada faticosa del nostro calvario. Fu così ch'io t'incontrai, amico, e, senza conoscerti, ti offesi! Perdono! Perdono, fratello!

Caterina:

Perché urli così forte, Pietro?

Pietro:

Son venuto per domandare perdono a quest'uomo, che, in America, fu mio compagno di lavoro, e in guerra, feci prigioniero.

Tu non gli arrecasti nessuna offesa, nè mai facesti prigioniero! E' una tua fissazione. Quello che tu credi un tuo compagno di lavoro, è solo un vecchio Cristo di legno.

Pietro:

Cristo? Chi è questo Cristo! (Pensa). Mi sembra di averne sentito parlare... Ma dove? Sarà un personaggio illustre! Un vescovo forse? S'è il vescovo io lo conosco!

Caterina:

(Ridendo leggermente). Di quale vescovo parli?

Pietro:

Ma sì che lo ricordo! Una volta venne qui per fare la cresima: la chiesa fu sontuosamente abbellita per l'occasione. Le campane suonavano senza tregua, mentre la folla si riversava nelle vie che doveva attraversare il venerabile prete.

(Continua al prossimo numero)

AMICO!

Se sei abbonato "La Parola del Popolo" ha bisogno di te. Rinnova l'abbonamento! Se non sei abbonato, La Parola del Popolo ha doppiamente bisogno di te. Abbonati!

Due poesie di

FRANCESCO GRECO

Al monte

*Io t'amo—o monte—per la tua bellezza!
E per la tua possanza senza pari!
Tu, sfidi il tempo, i nubi, e sempre appari
Modesto e buono, come la grandezza!*

*E t'amo più: perchè nella purezza
Ti elevi come un Dio sopra gli altari,
E ti frastagli limpido nei chiari
Cieli; che sol chi è talpa non apprezza.*

*Tu non conosci il fango del pantano,
Dove la rana gràcita, ed il lezzo
Ti fa chiudere il naso con la mano . . .*

*Dall'alto guardi quello che io disprezzo,
E non lo curi! Dimmelo: se vano
E' il sogno che nell'anima carezzo?*

Amore e morte

*E' tanto tempo che il ciliegio è morto!
Soltanto il tronco vi è rimasto spento!
Sembra una croce sopra un monumento,
Da far sembrare un cimitero l'orto.*

*Solo fede, l'edera è restata
—Vedova muta, simbolo d'amore—
Stretta a quel tronco, con il suo dolore,
A carezzargli l'anima stroncata.*

*I suoi viticci ho visto brancolare
Siccome ciechi nella notte fonda!
— In cerca di sostegno — e una profonda
Pietà m'invase che mi je' tremare.*

*Or mi soffermo mesto a contemplare
Quella scena d'amore, e resto assorto
Nei miei pensieri; e quel destino stolto
Vorrei per solo un'attimo indagare! . . .*

Marzo, 1952.

La preghiera dei contadini calabresi

Arammo pietre, Signore
per lunghi giorni opachi,
pietre aride e amare
con mani bruciate di febbre
e le nuche scavate dal gelo
per la fame dei figli;

seminammo fra gli sterpi e le gore,
ahi ceneri cieche, i semi
della nostra rassegnazione
arsi dall'attesa chiara
ai lumi delle nostre sere
genuflesse a scontate, Signore,
alla misura dell'ore
ferme, senza pensieri,
per la fame dei figli;

abbeverammo la zolla avara
al vento, Signore, della nostra arsura
umida di preghiere
con le vene bevute dal sole
e dal rito della nostra fame,
e la scaldammo al fiato
arido e amaro delle nostre labbra
levigate, Signore,
al pianto che non bagna mai ciglio,
per la fame dei figli . . .

Oh, non sia magra la spiga
come i seni delle nostre donne
che non danno più latte
e ci allevano il sesto figliolo,
come il belato dell'ultima agnella
sgozzata in una notte lunga
dell'inverno più magro
gelato di stelle
nei nostri occhi atterriti . . .

Matùrala tu questa pietra di grano
per la nuova semenza
per l'angoscia che ci rinnova,
uniti, all'antico castigo,
per il pane dei figli, Signore.

G. BATTISTA FROGGIO

(da "Rassegna Mediterranea,"
Palermo, Luglio 1951.)

La situazione delle minoranze religiose

di Giuseppe Vingiano

IL 12 DICEMBRE dello scorso anno, l'on. Bubbio, Sottosegretario di Stato al Ministero, rispose, alla Camera dei Deputati ad una interrogazione dell'on. Preti (socialista democratico), intesa a conoscere dal Governo se intendeva finalmente decidersi a nominare i propri rappresentanti per concordare, con i rappresentanti delle comunità religiose non cattoliche, quelle intese—previste dall'art. 8 della Costituzione—destinate a preparare, in omaggio al principio della libertà religiosa, la nuova legislazione sui culti diversi da quello cattolico. L'on. Bubbio, nella sua breve risposta, dichiarò semplice semplice: "già esiste una regolamentazione—legge del 24 giugno 1929 n. 1159 e regolamento del 25 febbraio 1930 n. 289—dei culti acattolici e quindi si tratterebbe, in definitiva, di attuare riforme alle leggi vigenti per metterle in armonia con le norme della Costituzione" e aggiungeva che in tal senso fin dallo scorso anno erano intervenuti accordi fra il Consiglio Federale delle Chiese Evangeliche d'Italia, perchè fossero presentate concrete proposte al Ministero dell'Interno che le avrebbe sottoposte ad esame per l'ulteriore redazione del provvedimento legislativo, d'intesa con le parti interessate.

Risposta equivoca e possiamo dire gesuitica, com'è ormai nel costume, che provocò una vivace replica del deputato socialista democratico.

La regolamentazione cui si riferiva il Sottosegretario Bubbio, è una regolamentazione fascista e riguardava i "culti ammessi" cui era fatta una condizione di inferiorità nei confronti della religione cattolica, considerata, nell'art. 1 dei Patti lateranensi, come "la sola religione dello Stato." Le minoranze religiose, in attesa che fossero iniziate le trattative per regolare i loro rapporti con lo Stato, in applicazione dell'art. 8 della Costituzione, avevano chiesto da tempo che tanto la legislazione fascista sui culti ammessi quanto il testo unico della legge di Pubblica Sicurezza, fossero modificati in quelle parti che riguardano la situazione delle comunità religiose non cattoliche; ma il governo ha fatto finora orecchio da mercante, come fa orecchio da mercante per la sollecitata nomina dei suoi rappresentanti per le intese con le minoranze religiose per addurre alla compilazione di una legge con-

cordataria che sottragga le comunità religiose non cattoliche allo stato di minorazione in cui sono tenute. Quindi niente "riformare la legislazione vigente" ma creare una nuova legge che regoli con chiarezza e lealtà i rapporti fra lo Stato e le chiese non cattoliche.

D'altra parte quando l'on. Bubbio dice che il Governo è da tempo che attende concrete proposte dalle comunità evangeliche, manifesta la velleità del governo clericale di voler decidere d'autorità o quando meno tastare, attraverso disquisizioni procedurali, di rinviare la definizione della questione. L'art. 8 della Costituzione stabilisce chiaramente che i rapporti fra lo Stato e le comunità religiose non cattoliche, saranno stabilite per legge previa intesa con le parti interessate. La cosa si trascina da 3 anni... e si trascinerà ancora fino a quando l'attuale partito di maggioranza non sarà battuto alle elezioni del 1953. Perchè il Governo De Gasperi—che è il governo della Curia romana—non ha alcun interesse a stabilire, per leggi, regolari e chiari rapporti con le minoranze religiose, ma ha invece convenienza a mantenere in vigore la legislazione fascista per avere nelle mani un'arma per dare un'apparenza di legalità a provvedimenti di polizia contro le minoranze religiose.

E' in applicazione delle leggi fasciste che in regime di "totale eguaglianza di tutte le religioni di fronte alla legge" i carabinieri di San Gregorio Magno denunciarono nel luglio del 1949, un pastore battista perchè teneva riunioni di culto evangelico, senza la preventiva autorizzazione delle autorità provinciali. Ma tradotto in giudizio il pastore veniva assolto perchè il fatto non costituiva reato, "avendo l'entrata in vigore della Costituzione tolto vigore alla legge del 24 giugno 1929."

E' IN APPLICAZIONE delle leggi fasciste equivoamente mantenute in vigore che il Questore di Catania nel luglio 1950 proibiva la diffusione di manifesti annuncianti un ciclo di conferenze religiose nel tempio valdese di quella città; ma il Procuratore della Repubblica revocò il divieto del Questore, "poichè era in netto contrasto con l'art. 19 della Costituzione che garantisce il diritto a chiunque di professare liberamente la propria fede e di farne propaganda."

In questo equivoco vive il governo confessionale che oggi ha in mano le sorti dell'Italia; equivoco che del resto è nella Costituzione stesso della Repubblica che mentre dichiara tutte le religioni egualmente libere di fronte alla legge (art. 8) e garantisce a ciascun cittadino il diritto di liberamente professare la propria fede e di farne propaganda (art. 19) dà, con l'art. 7, diritto di cittadinanza nel suo ambito costituzionale ai patti lateranensi che, come ho detto, stabiliscono, all'articolo 1 che la religione cattolica è la sola religione dello Stato.

Ed è da questo equivoco io penso che derivono certi atti di intolleranza, certe violazioni dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino così frequenti nel nostro paese.

E' dal novembre scorso l'episodio di Padova—città di Galileo e di Paolo Sarpi—in cui il Prof. Fausto Salvoni—ex-prete—ottenuta dal Sindaco la concessione della Sala della Gran Guardia per un ciclo di otto conferenze sul tema generale "La Bibbia," si vide revocare la concessione per il diretto intervento della Curia "che non può tollerare che in una città di antica tradizione cattolica, si tengano pubbliche conferenze protestanti." Fu solo per la protesta dell'assessore competente—un socialista democratico—che minacciò di dimettersi se il sindaco subiva l'imposizione del vescovo, che la sala fu nuovamente accordata. La Curia allora si affrettò a diramare un comunicato (Gazzettino del 16-11-51) col quale non solo si faceva divieto ai cattolici di assistere alle conferenze che portavano un grave disagio morale e un turbamento nelle coscienze" ma confidava che "manifestazioni ostili alla fede cattolica non avessero più a ripetersi." Chiaro monito al sindaco democristiano che aveva capitato non dinanzi alla curia, ma dinanzi al pericolo di una crisi comunale!

Ma già nell'aprile del 1950, la giunta comunale democristiana di Cavoso del Tomba (Treviso) negò la locazione dell'acqua per uso domestico nella casa posta al vicolo Buso No. 3 "perchè detta casa è abitata dal noto signor Marin Enrico il quale esercita nel paese il culto pentecostale, che oltre ad essere proibito dallo stato italiano, urta il sentimento cattolico della stragrande maggioranza della popolazione di questo comune."

Il documento, per intero, fu pubblicato dall'eccellente rivista "Il Ponte" diretto da Piero Calamandrei nel giugno del 1950.

Qui possiamo ben dire che questi atti non si debbono più ripetere per la dignità civile di tutto il popolo italiano e di ciascuno dei suoi cittadini.

ECCO ALTRI esempi della intolleranza cattolica contro i protestanti. Quando gli alleati entrarono in Roma e presero in mano tutti gli organi della città, concessero alle chiese protestanti di radiodiffondere un loro culto e da allora i protestanti beneficiano di un quarto d'ora di culto evangelico radio, ogni domenica. Hanno fatto di tutto per eliminarlo e non

alla pagina seguente

riuscendoci lo spostano ogni tanto d'orario. Ora lo mettono in onda alle 7:30 di ogni domenica quando cioè tutti dormono! Ebbene, vi è stato un deputato democristiano—l'on. Mario Riccio—il quale nell'Aprile dello scorso anno non esitò a rivolgere una interrogazione al Presidente del Consiglio per chiedere "se non riteneva di far cessare alla radio la *subdola* propaganda religiosa protestante, che offende ed insidia l'anima religiosa cattolica della popolazione italiana!" Al che l'on. Andreotti, Sottosegretario alla Presidenza, rispose che "il governo aveva provveduto a richiamare la speciale attenzione del Ministro delle Poste e Telecomunicazioni che esercita la vigilanza ed il controllo radiodiffusioni." E la speciale attenzione del Ministro si esercitò così bene che a distanza di un mese sopresse il culto evangelico della domenica perchè la RAI doveva collegarsi con la Radio Vaticana per trasmettere una funzione in San Pietro.

Queste cose in America non sono comprese. Forse si prendono alla leggera. Gli americani però dovrebbero porre maggiore attenzione a questi... fenomeni, essi che stanno sperimentando la lenta ma inesorabile avanzata del cattolicesimo verso la conquista delle leve di comando della Repubblica stellata. Essi — i cattolici — chiedono tutte le libertà in nome dei principi su cui si fonda la Repubblica federale; ma state pure certi che una volta al potere essi negheranno agli altri qualsiasi libertà in nome dei loro principi.

Del resto le mire della Curia sugli Stati Uniti sono state recentemente manifestate in pubblico, qui in Roma, da un autorevole padre gesuita.

Nello scorso mese di gennaio, nella Chiesa del Gesù, chiesa madre dei gesuiti, fu indetto un ottavario "Pro Unione," cioè per l'unione di tutta la cristianità nella Chiesa di Roma. Conversione degli ebrei, ritorno degli ortodossi e dei protestanti alla Santa Madre Chiesa, ecc.

Il martedì 22 gennaio, alle ore 18 predicò il gesuita P. Vittorio Genovesi su questo tema: "Perchè i cristiani d'America diventino una sola cosa in comune col Santo Pontefice Vicario di Cristo."

Riporto in forma quasi testuale alcuni brani molto significativi:

"I mali che travagliano l'Europa sono dei castighi che Dio le ha inflitto per la sua apostasia. Essa si è distaccata in gran parte dalla Madre Chiesa. L'America invece è stata benedetta da Dio perchè essa non ha apostatato, non avendo conosciuto la vera chiesa, ma nata, vissuta, nella religione di coloro che l'hanno scoperta e popolata.

"L'America non è una nazione protestante, tanto vero che nella sua costituzione è detto che lo stato non interferisce nei sentimenti religiosi dei cittadini. Vi può essere una prevalenza dell'elemento protestante, vi saranno protestanti a dirigere la vita pubblica, ma non per questo si può dire che l'America è una nazione protestante.

"Parlando un giorno con un ministro protestante, questi mi fece osservare che i paesi protestanti sono più progrediti e prosperi dei paesi cattolici che sono arretrati e decadenti. Se volessi confutare questa asserzione dovrei parlarvi molto a lungo e questo mi porterebbe molto lontano dal mio tema. Ma l'America non è prospera perchè è protestante, ma vi sono molte circostanze diverse alla base della sua prosperità.

"Possiamo sperare in una conversione? Se non avessimo questa speranza non sa-

remmo in questa chiesa.

"Colombo quando sbarcò dalla "Santa Maria" e pose piede per la prima volta sul suolo americano, il suo primo atto fu di inginocchiarsi e di ringraziare Iddio per averlo condotto su quelle terre. La "Santa Maria" e Colombo che prega, si elevano oggi a simbolo: Essi stanno a significare che l'America appartiene alla Chiesa Cattolica."

Quest'ultima frase è testualissima. L'ipoteca della Chiesa Cattolica sull'America è stata posta con estremo vigore.

I O M A R Z O

Le consolatrici di Giuseppe Mazzini

di Nicola Mastrorilli

LA VITA DI Giuseppe Mazzini fu tutto un poema di dolore e di fede. Limpida come un cristallo, di una meravigliosa unità di pensiero e d'azione, dritta e rigida come una spada, essa sta a significare la potenza dell'ideale forza che s'incarna nell'uomo. Guardiamolo nei momenti più dolorosi e nei momenti più grandiosi della sua esistenza. A Londra, esule, povero, malato, costretto a pignorare i più cari ricordi della madre sua; a Roma, nel fortunoso 1849, quando ascende le scale del Campidoglio, acclamato triumfatore da un popolo ridesto alla gloria della Repubblica santa. Guardiamolo ai due poli della sua vita: nella prigione di Savona, e nella cella di Gaeta, sospeso fra il cielo e il mare, e troveremo sempre in lui la stessa fede radiosa, non doma né offuscata dalle persecuzioni e dalle sconfitte, dalle innumerevoli amarezze. Egli fu un grande credente e un grande malinconico. Fanciullo visse in un isolamento cupo, fanatizzandosi alla lettura di Jacobo Ortis, esule, egli sentì tutta la tristezza della sua solitudine sconsolata. Durante il suo esilio in Svizzera, egli provò la nostalgia dell'Italia. Sentii un acuto bisogno di patria, di cielo e mare italiano. La terra natia lo attirava, gli dava spasimi morali.

In Inghilterra, in quell'isola bruna, senza sole e senza musica, egli fu maggiormente preso dalla nostalgia della patria, e aspirò con più fervore le aurore e i tramonti, il cielo e il mare turchino della sua terra. E in questa profonda malinconia, egli ebbe una sola dolcezza: la amicizia devota e profonda, quasi passionale, della sposa di Tomaso Carlyle.

Ella fu una delle più care consolatrici, e sembra che concepisse per lui una vera passione. Le serate che egli passava nell'ospitale famiglia inglese, era il solo

svago, il sorriso della sua affannosa giornata.

Ma fra i due grandi, a poco a poco, si scavò un abisso, per la profonda diversità di idee e di carattere. Carlyle, idealistico aristocratico, adoratore degli Eroi, e Mazzini, Repubblicano, credente nella virtù e nella forza del popolo. Ma la tenerezza della signora Carlyle, si manteneva viva e inalterata fino alla morte.

La Repubblica del 1849 chiamò a Roma l'apostolo e la sera del 5 Marzo entrò a Roma accolto da una folla delirante. Durante il suo triumvirato egli visse poveramente, nutrendosi spesso di pane e uva. Unico lusso era la sua cameretta guarnita di fiori, che una ignota signora gli inviava tutti i giorni. Poi Roma cadde, ed egli riprese, mite e sicuro, l'ascesa dolorosa del calvario perenne. E sempre trovò sulla strada mani femminee che diedero a lui un fior di poesia.

E furono mani docili e tenere quelle che chiusero in riva all'Arno le pupille dell'Apostolo: le mani di Sarina Nathan. Mazzini fu nell'amore, come nella politica un idealista. Egli ebbe della Donna un alto concetto. Nei suoi scritti la chiamò Angelo della famiglia, carezza della vita, consolatrice degli afflitti, soavità diffusa sopra i dolori dell'esistenza; ne auspicò l'emancipazione dal giogo brutale del maschio, affratellando così la donna e l'operaio in un unico ideale di redenzione.

"LA DONNA e l'uomo, egli scrisse, sono le due ali dell'anima umana, verso l'ideale che dobbiamo raggiungere."

Una leggenda formatosi intorno al grande apostolo, che egli non abbia conosciuto gli spasimi e i tormenti dell'amore vero, e che egli sia vissuto in una specie di castità quasi cristiana. Certo, nella sua

vita, l'amore non fu la maggior preoccupazione, nè il più acuto tormento. Mazzini fu troppo assorbito nell'idea della sua missione di redentore, e le vicende della vita, non diedero a lui campo di crearsi una famiglia, ma, gli episodi amorosi della sua vita, furono numerosi.

Il prof. Carlo Cagnani pubblicò un curioso e interessante documento. Una specie di componimento scolastico, in cui Mazzini appena decenne, manifesta il suo amore per un'umile contadinella a nome Pasquina, che soleva portare il latte tutte le mattine alla sua famiglia. Egli la chiamava "Gentil Messaggera" e "Stella della mia vita."

Fra le carte di Pietro Cironi fu trovato un autobiografico di Mazzini che confessa due altre passioncelle che accesero l'anima sua. "Ebbi delle frenesie"—egli scriveva—"per la madre di Goffredo Mameli, e quando si maritò ne sentii sdegno nel quale si mescolava ancora un poco di spirito di parte, poichè sposava un nobile. Simpatie profonde io sentivo per Thomas, inglese che abitava presso casa mia, bella faccia, bruttissimo corpo. Quando lei partì, fui preso da una febbre ardentissima: promise scrivermi, ma, non lo fece mai. Poi la trovai in Inghilterra povera."

Madeleine Mandrot, aveva solo quindici anni quando conobbe nella sua casa paterna presso Losanna, l'esule italiano. Il suo cuore di fanciulla si innamorò perdutamente del formidabile agitatore. Ma egli, avvolto del suo apostolato, aveva già dato l'addio a tutte le gioie dell'esistenza, e rinunciò al quel cuore devoto che avrebbe potuto dare a lui amore e tenerezza.

E parlando di Maddalena, così scriveva al suo amico Emery nel 1838.

"Credi tu ch'io rinunzi con gioia—abbandonato da tutti come sono—ad aver presso di me un essere come lei, una creatura di dio, giovane, pura, religiosa, entusiasta nel cuore sul quale io potrei versare il mondo di sentimenti, di sogni, di credenze e d'amore che è in me e che morirà con me? Credi tu ch'io non attraversi delle ore lunghe, eterne, di una solitudine di dannato, d'un isolamento che mi riempie di terrore, d'una stanchezza dolorosa che mi fa desiderare la morte?"

"Credi tu che in queste ore non cercherai—se lo potessi anche a prezzo del mio sangue—un seno sul quale riposare la mia fronte, una mano amica che mi posasse sulla mia testa?"

"No io non posso nulla per Lei!..."
Povera piccola Maddalena! Ella si ammalò alla partenza dell'ospite caro e visse pochi anni ancora, divorata dalla tisi!

Nel cielo della sua vita egli fu amato e ammirato da una infinita coorte di amiche. Donne umili e devote come Elisabetta Yanck, Emilia Ashurd, Teresa Kramer, Sofia Cranford, Carolina Stanfeld, Sara Nathan, donne forti e gloriose, regine dell'intelletto. Donne eroiche e valorose come la Confalonieri, la principessa di Belgioioso, Jessie Mario, ed altre

All'amico G. D. Procopio, beneaugurando

*Quannu te pienzu, pienzu a tutte quante
'E fatighe ch'hai fattu senz'aiutu:
Partisti cardilluzzu scanusciutu
E tte si' ffattu 'n'aquila gigante.*

*'E spine chi ppe' strata t'hau ppunciutu
Su' state amare e ssunu state tante;
Ma tu, cumu 'n'arditu navicante,
A tutte l'unne rèjere hai saputu.*

*'Ncegnu de razza e bbuluntà nustrana
T'hau 'nchianatu fin'a ra curina
D'ogne cchiud'auta 'ntinna americana.*

*Ma quannu 'na spintura se scatina
Supra 'sta patria tua tantu luntana,
L'anima tua le sta ssempre vicina!*

Vittorio Ing. Butera

Catanzaro, 20 Marzo '52.

infinite. Tutte queste non furono che relazioni sentimentali, episodi più o meno fugaci. Ma una donna lui amò, con tutta la forza della sua anima, Giuditta Sidoli.

Conobbe l'ardente patriotta a Marsiglia nel 1833, se ne invaghì e l'amò perdutamente. La inviò a Firenze con un falso passaporto sotto il nome di "Paolina Gerard, nata Bovis" per compiere una missione delicatissima politica. La polizia Toscana scorse subito il giuoco e intralcio e aperse la corrispondenza dei due amanti rivoluzionari. In una lettera mandata da Ginevra il 28 Febbraio 1834, dopo la disastrosa spedizione di Savoia, così le scriveva:

"Io ti benidico non una, ma mille volte o angelo di consolazione. Tu sei la mia vita; il resto non è che dolore e tristezza. Non dubitare giammai del mio amore, di me, di nulla! Ho coperto di baci la tua boccuccia. Tu sai che porto sempre sul cuore una cioccia dei tuoi capelli, come un talismano."

E dopo aver accennato fuggacemente lo strazio dell'anima di quei giorni disastrosi, così si esprime: "Io perdo la testa. Ho bisogno di silenzio, di non avvicinare nessuno almeno per qualche tempo. Se potessi vederti! Se potessi abbracciarti, dormire, magari una sola volta, colla testa appoggiata sulle tue ginocchia!"

E poco più tardi, in un'altra lettera, dopo aver accennato agli invincibili impeti di misantropia, da farci odiare ogni viso umano, concludeva con queste parole: "Sono moralmente malato: ho delle convulsioni morali, come un altro ne avrebbe delle fisiche. Vi sono istanti in

cui mi rotolerei per terra, mordendomi le carni come un serpente—Amamami, e purchè mi abbia il tuo amore, poco mi importa del resto!"

La Sidoli, espulsa dal governo del granduca di Toscana, si recò a Napoli e poi a Lucca, indi a Parma, continuando il suo pellegrinaggio di Mater Dolorosa, per riabbracciare i suoi figli residenti a Modena, le cui porte erano contese dalla ferocia di quel governo tiranno. Le vicende di quella vita turbinosa, e degli avvenimenti politici, disgiunsero i due amanti, i quali poterono riabbracciarsi poche volte, ma rimasero legate le loro anime fino alla morte di lei, avvenuta a Torino nel 1871.

Molto fu parlato intorno agli amori di Mazzini. Taluni "tartufi" lo volevano far passare come una specie di "eunuco" ma dai brani di lettere riportate da altre pubblicate a cura di Dora Melegari, ove in una Mazzini dichiara di aver promesso formalmente alla Sidoli di farla sua sposa, non appena le circostanze politiche lo permettevano, sfatano ogni falsa leggenda.

Mazzini amò, come amare sanno gli esseri umani in terra, ma si afferma che Mazzini ebbe un figlio con la Sidoli, morto in tenera età.

Fu l'unico rampollo che Mazzini ebbe? Non è il caso, poichè Arturo Salucci raccontava che una sera passeggiando con un amico a Pisa, vide passare una esile figura di donna, chiusa in una succinta veste nera.

L'amico lo toccò col braccio e gli disse: "L'hai vista? Quella è la figlia di Mazzini."

PER GLI ALLUVIONATI D'ITALIA

**Una simpatica cerimonia negli uffici
della Amalgamated Clothing
Workers of America**

IL GIORNO 16 Marzo, in una delle sale di questo sindacato operaio, ebbe luogo una bellissima manifestazione di solidarietà. In mancanza del Presidente del Comitato Locale dell'Italian Flood Relief, Sam Nanini, trattenuto altrove, gli Ufficiali locali del Chicago Joint Board, dell'Amalgamated Clothing Workers consegnavano al Console Generale d'Italia, Dr. Carlo de Ferraris Salzano, dollari 4.682,78 per essere trasmessi alla Croce Rossa Italiana, quale contribuzione della Unione dei Sarti da Uomo a favore delle

contributo dell'organizzazione a favore delle vittime d'Italia, diede la parola al Manager del locale Joint Board, Ruben Block, il quale spiegò come l'organizzazione dei sarti ha fatto sempre e in tutte le contingenze il suo dovere a favore dei bisognosi di qualsiasi nazionalità. Dopo aver ringraziato tutti quelli che contribuirono e facilitato la raccolta nelle fabbriche, diede la parola al Segretario-Tesoriere Generale, Frank Rosenblum. Il Rosenblum fece rilevare che la A.C.W. of A., in questi ultimi anni, aveva partecipato alla rinascita della Nuova Italia con la creazione della fabbrica per la manifattura di abiti da uomo e con la creazione della raffineria dell'olio in Calabria. Ricordò pure che pochi giorni prima a New

concludeva il Console, "sarà accettata e ricordata dal popolo d'Italia. Colgo questa occasione per esprimere la mia riconoscenza per avermi dato l'opportunità di essere presente fra tanti cari amici e di aver potuto ammirare questo vostro Tempio, di aver conosciuto gli esponenti di uno dei più grandi e solido Sindacato Operaio."

Si chiuse così la bella manifestazione che resterà scolpita nella memoria dei presenti e che ha segnato una pagina di umana solidarietà.

**Elenco delle fabbriche dove e' stata
fatta la raccolta a favore della
Italian Flood Relief sotto gli
auspici dell'A. C. W. of A.
di Chicago**

A & B Pants \$7.00; Acme Tailors \$15.50; Baskin 7.25; Benson-Rixon 8.00; Berger, Bruno, Buonamici, Fumo & N. Z. 81.50; Bond's 114.40; M. Born 71.00; Brooks Bros. 8.50; Calvaresi-Piemonte 18.00; Chicago Skirt 13.00; Chicago Uniform 4.50; Collegian 26.00; Dukart 18.75; E. G. Neckwear 7.75; Eisenstaedt Bros. 9.50; Fashion Clo. 33.50; Finchley 18.00; Freeman Clo. 16.75; N. Geffer 3.50; General Textile 6.50; Rubin Graiss 15.18; A. S. Hannagan 20.50; J. Harper 16.00; Hart, Schaffner & Marx 1,563.75; Hills Clothing 42.50; M. L. Holtzman 4.00; Howard Clothes 23.50; Iaco 9.00; International Tailoring 87.75; J. B. Coats 21.00; L. Karno 8.00; Kaskell-Miller 6.00; Keisman Mfg. 8.00; K & M Tailoring 4.00; B. Kuppenheimer 239.85; A. Leibowitz 26.00; Maier-Lavaty 15.00; Majestic Neckwear 36.75; Geo. Mashbitz 6.00; Math. Pet., Mel. 10.50; McGrath 2.50; Modern Coat Makers 35.00; Morrone 5.00; Nemecek 36.00; Paramount Custom 11.10; Peerless Coat Front 8.75; Polich 1.00; Pucci 13.00; Quick Service 11.25; Rosen Bros. 113.00; M. Rosen 14.00; Marcus Rubin 11.50; Scotch Tailoring 30.50; E. F. Scott 2.50; J. B. Simpson 136.60; Society Brand 399.15; I. Spencer 49.50; Stanford-Williams 25.50; Sternstein 79.30; Stevenson 5.00; Strahorn 27.25; Stressen-Reuter 3.00; J. L. Taylor 71.45; Van Buren 5.00; Victory 4.00; Vogue Tailors 19.50; Weinberg Corp. 207.00; Wilkie-Sellery 2.50; M. Zabin 2.00.

Amalgamated Centre 8.00; Chicago Joint Board Office 90.25; Life & Health and Soc. Benefits 12.00; Miscellaneous 1178.50. Totale \$4,072.78.

CONSOLATO GENERALE D'ITALIA

in Chicago
Il Console Generale

20 Marzo 1952

Caro Chiostra,

tengo a ringraziarla vivamente e particolarmente per l'opera da Lei svolta in occasione della raccolta dei fondi a favore delle vittime delle alluvioni in Italia presso il "Chicago Joint Board, A.C.W. of A. L'ammontare totale di dollari 4.682.78 consegnatemi il 17 marzo costituisce non solamente un magnifico risultato economico ma anche una splendida dimostrazione dei sentimenti di umana solidarietà e di simpatia verso l'Italia che animano codesta importante Associazione.

E' stato inoltre per me un vero piacere fare colazione con i dirigenti dell'Amalgamated nella sede della Società.

Gradisca, caro Chiostra, i miei più cordiali saluti.

Carlo de Ferraris Salzano.

vittime delle alluvioni. Alla riunione hanno partecipato gli Ufficiali della locale italiana, e cioè, Paone, presidente, De Novi, vice presidente, J. Paladino, segretario-tesoriere, Joe Garramboni e il business agent Cataldo, nonché tutti i membri della "staffa" del locale Joint Board. Presenti erano anche alcuni membri del Comitato Locale del Flood Relief, come i signori Sorrentino, De Leonardi, la signorina Munari, la signora Dini, dell'ufficio consolare, Vincenzo Ferrara, Segretario dell'Italian Welfare, il Presidente dell'Amalgamated Trust & Savings Bank, W. C. Reimbold. Sedevano alla tavola di onore il compagno Marimpietri e il nostro E. Grandinetti.

Finita la colazione gentilmente offerta dall'organizzazione, prese per primo la parola il dinamico Business Agent, Luigi Chiostra, il quale spiegò lo scopo della riunione e facendo risaltare lo splendido

York, la stessa organizzazione, aveva consegnato al rappresentante della Croce Rossa Italiana la somma di oltre 35 mila dollari, frutto di contribuzioni dell'Ufficio Generale, del New York Joint Board e delle diverse locali di lingua italiana. Chiuse affermando: Noi ci siamo sempre sentiti vicino al popolo italiano, anche perchè un gran numero di nostri membri sono di origine italiana. Essi ci hanno aiutato a creare la nostra organizzazione e sono oggi una delle forze vitali della nostra Unione.

Parlò dopo, brillantemente, il signor Vincenzo Ferrara dell'Italian Welfare. In ultimo venne chiamato a parlare il signor Carlo de Ferraris Salzano, Console Generale d'Italia. Egli ringraziò l'organizzazione per la bella contribuzione ed ebbe parole di simpatia per gli ufficiali che fecero di tutto per facilitare la raccolta nelle fabbriche. "La vostra contribuzione,"

IL PONTE

Rivista mensile di politica e letteratura
diretta da Pietro Calamandrei

Fascicoli di 112 pagine
Abbonamento annuo \$8.00

E. Clemente & Sons
2905 N. NATCHES AVE, CHICAGO, ILL.

ANNOTANDO E COMMENTANDO

E. GRANDINETTI

Arturo Giovannitti, mi scrive:

...La tua evocazione del XX Settembre mi ha elettrizzato. Se non te lo ho detto prima è perchè le mie deboli forze si accasciano più nella penna che nella volontà. E sarebbe anche tempo di avvertire—o ammonire—a chi compete, che la Parola è una Rivista Socialista e quindi anticlericale ed anticattolica, se non del tutto atea. O dove siamo? — a—

Pienamente d'accordo, caro Arturo.

Bene augurando . . .

● Il Professore Giuseppe A. Borgeese, della Università di Chicago, è stato incluso nella lista dei candidati al Premio Nobel per la pace. Il suo nome non poteva essere accolto che con giubilo da quella eletta schiera di amici e di ammiratori dell'uomo che all'estero ha mantenuto e mantiene alto e limpido la tradizione di una razza che ha primeggiato sempre in tutti i campi dello scibile umano.

Giuseppe Antonio Borgeese appartiene a quella schiera di pensatori e di filosofi che hanno lasciato e lasceranno tracce di quelle verità scientifiche che il tempo glorificherà. Il Borgeese è nato in Sicilia ed appartiene a quella generazione che ha dato uomini come Mario Rapisardi, Giovanni Verga, Capuana e tanti altri. Il suo nome è legato a una tradizione umanistica, come scrittore e come uomo politico. In questi ultimi anni specialmente si è identificato nel programma di "Common Cause," una pubblicazione intesa a promuovere un movimento per la Costituzione di una Federazione di tutti i popoli del mondo.

All'illustre amico vadano i nostri auguri e che possa uscire vittorioso nella scelta come il migliore contribuente nel campo del Diritto Internazionale.

● Arturo Toscanini ha celebrato, nei giorni scorsi, nella quiete della sua famiglia, l'85.º anno di sua vita. All'uomo che ha dimostrato di posseder carattere e coscienza e che nella vita non ha conosciuto la transazione o il compromesso, vada l'augurio di coloro i quali lo ammirano e lo seguirono nelle lotte per la libertà e per la democrazia.

THE WEST SIDE BLOC

IN QUESTE ultime settimane la stampa locale, e precisamente il Chicago Tribune, il Chicago Daily News e il Chicago Herald and Examiner, hanno rovesciato tutta la bile e tutto l'odio contro un gruppo etnico, che in questi ultimi anni, attraverso sacrifici, ha cercato di conquistare un posto al sole.

Sarebbe da miopi negare che fra questo gruppo non vi fosse qualche deviato, ma domandiamo: è solamente in questo gruppo che si producono i malvanti? Perchè dunque abusare nell'opera

di diffamazione, d'insinuazioni, di vilipendio?

Gli autori di detti articoli potrebbero meglio servire la causa della correttezza e contribuire non poco all'opera di epurazione, se nelle loro affermazioni fossero più obiettivi e meno partigiani. Denunciare certe azioni, mettere a nudo certe vergogne, inchiodare alla gogna certi criminali, è opera umana e di giustizia. Ma volere denunciare, addossando ad un solo gruppo i crimini commessi collettivamente da diverse persone provenienti da diverse razze è semplicemente da idioti e da irresponsabili.

Quando questi giornali sono animati dal solo desiderio di fare male, non realizzano il grave danno che recano alla comunità, e alle conseguenze che possono svilupparsi nell'avvenire. E poi, perchè dimenticare che i crimini che si vogliono addossare al gruppo del West Side non sono altro che il retaggio di quel famosissimo 19.º quartiere? Erano forse gli italiani gli esponenti politici in quei tempi?

Gli autori del sensazionalismo non dovrebbero fare altro che rovistare fra le collezioni dei giornali di quel tempo e troverebbero tale e tanto materiale da far tremare le mani ed arrossire di vergogna.

Il seminare odio, il creare fratture nella compagine delle comunità possono lasciare delle scia non facilmente colmabili. I mali non si curano con la insinuazione o con la diffamazione, ma bisogna estirpare le cause: è il bistori che bisogna usare! E' la corruzione politica che dovete epurare.

Ci piace riportare questo brano del giornale Chicago Sun-Times:

"This episode shows the great danger that always is present when a community is swept by a great outpouring of indignation. All Chicagoans must remember that although some front men for the West Side Bloc are of Italian extraction they are no more representative of our so-called Italian community than the bad eggs of any particular group are representative of the whole.

"Italy has contributed its share of fine Americans to our country and our community. Chicago has had many, many doctors, scholars, educators, industrialists and, yes, judges—of Italian extraction who have helped make this a better city in which to live."

Gli attacchi della stampa non potevano passare inosservati; gli italiani dovevano reagire e protestare. Difatti si sono avute parecchie riunioni e un Comitato è stato formato per preparare un piano inteso a proteggere il buon nome della nostra comunità e denunciare alla pubblica opinione le subdole manovre di falsi politici e scindere qualsiasi responsabilità con coloro i quali si sono macchiati d'infamia. Vogliamo augurarci che il Comitato sappia adempiere alla missione che si è assunta e che questa campagna di denigrazione abbia fine, e giustizia venga resa ad una comunità che vuole vivere contri-

buendo alla grandezza di questa terra che ama e rispetta. Al Comitato raccomandiamo di non cadere negli stessi errori in cui cadde la "Mano Bianca" sorta per combattere la "Mano Nera."

Il Mondo Onora Da Vinci

Incredibile . . . ma vera!

Un telegramma da Mosca, la capitale dell'Impero Russo, ci comunica che la stampa comunista, ha dedicato molto spazio per la celebrazione del 500.º anniversario della nascita di Leonardo Da Vinci.

L'Isvezia, organo del governo, dedica una intera pagina per commemorare l'evento. Un editoriale della Pravda, l'organo ufficiale del partito comunista scrive: "The real world as a broad field for their activity and discovered in their order, reason, and enchanting beauty."

Che i santoni del Cremlino si siano confessati?

Troppa grazia, Sant'Antonio . . . il più grande di tutti i genii non è stato spodestato nè la sua nazionalità cambiata.

Gli storici sovietici non hanno saputo trovare nessun russo per toglierli l'aureola che lo circonda. Anzi la Radio-Mosca oltre che chiamare Da Vinci "the man of the renaissance," lo esalta classificandolo come il "Genius of World Culture."

Una volta tanto, anche la Verità e la Giustizia, nella terra della steppa, trionfano.

● Il Comitato Esecutivo della "Serbian National Defense" si è riunito per lanciare un appello, fra i suoi affiliati, per contrabbattere la politica del Governo Americano e specificamente contro il Segretario di Stato, Acheson, per la simpatia che mostrano per i comunisti jugoslavi.

Uno degli ufficiali, interrogato, ha detto che è incomprensibile come il governo americano che combatte contro il comunismo in Corea, aiuti in tutti i modi il comunista Tito. Il Comitato si appella a tutti i membri, affinché facciano pervenire a tutti i Congressmen e ai Senatori degli Stati Uniti copia della risoluzione di protesta.

Auguri

Giorni o sono il nostro carissimo amico, Emilio Margiotta, è stato il centro di una bellissima manifestazione familiare, per aver compiuto il 65.º compleanno.

Benchè la manifestazione voleva essere circoscritta ai familiari, pure parecchi amici hanno voluto parteciparvi, così si è dovuto scegliere il bellissimo locale del Belvedere Buffet, gestito dagli amici Santacaterina.

Al decano dei nostri annunziatori della radio italiana, vadano i nostri migliori auguri, dolenti di non aver potuto partecipare al simpatico simposio.

● Il compagno Giuseppe Rossetti, il 2 Maggio parte per l'Italia dove farà residenza. Mentre auguriamo al compagno Rossetti un buon viaggio e una migliore permanenza in terra natia, facciamo voti che egli continui a collaborare per la nostra rivista.

Lettere di condannati a morte della resistenza italiana

(8 Settembre 1943 - 25 Aprile 1945)

di Bruno Sereni

IO FACCIO PARTE di quella generazione di italiani che apprese a combattere sul sussidiario della terza classe, commuovendosi sulla tragica fine di Ciro Menotti, l'impiccato di Modena, di Silvio Pellico, di Carlo Pisacane.

Questi furono i nostri santi, i nostri martiri, i nostri eroi. Furono essi che sensibilizzarono la nostra anima ad ogni ingiustizia, che la fecero ribelle ad ogni prepotenza. Fu il loro ricordo-poetico-storico, che diede a noi, allora quindicenni, il senso della rivolta morale-ideale alle bestialità del fascismo che una massa altrettanto bestiale e stupida, applaudiva ed osannava.

Non voglio ora intrattenere il lettore sui motivi morali, ideologici della resistenza tanto egregiamente esposti nel numero precedente di questa rivista, dall'amico Dott. Dino Fienga. La resistenza al fascismo si è alimentata continuamente attingendo forza ed ardore a quell'immenso patrimonio morale-ideale che il nostro primo Risorgimento ci lasciò in eredità.

La Patria, la Libertà d'ognuno e la Dignità Umana che rappresentava il corollario delle due premesse, tutto questo era nella sua profonda sostanza e largo significato. *L'ANTIFASCISMO*.

E su questa strada abbiamo lasciato una lunga scia di caduti, che il pudore ci vieta di chiamare santi, eroi, martiri. Ma a toglierli da questa nostra voluta reticenza, ecco ora un libro (1) che non si può cominciare a leggere senza che un groppo ci serri la gola e gli occhi non comincino a far scorrere lagrime. Un libro nel quale sono state raccolte circa 300 lettere, o frammenti di esse, di condannati a morte nel periodo infuocato della lotta di liberazione, dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945.

Lettere di operai, di contadini, di professionisti, di ecclesiastici, di persone rappresentanti, insomma, nella sua gamma, le diverse classi del popolo italiano. Lettere che sono l'ultimo colloquio con le persone amate prima d'intraprendere il grande viaggio senza ritorno.

Cari figli, e mamma e sorelle e fratelli, mi annunciano che questa sera sarò fucilato.... Baci a tutti, vi assicuro che muoio con coraggio.

Così scrive prima di morire dalla cella di morte Anselmi Giuseppe, di Sanremo (Imperia). Si tratta in questo caso di un uomo anziano (anni 61) attivo antifascista.

Nel momento supremo Tu sarai nel mio cuore e sul mio labbro. Arrivederci babbo, Ti stringo a me nel virile abbraccio degli uomini forti e chiedo la tua benedizione.

Così scrive l'ufficiale in servizio permanente effettivo Franco Balbis di anni 32, fucilato il 5 Aprile 1944 al Poligono Nazionale del Mortinetto in Torino, assieme al Generale Perotti ed altri sei membri del C.M.R.P. medaglia d'oro al valor militare.

Possa il mio grido di "Viva l'Italia" sovrastare e smorzare il crepitio dei moschetti che mi daranno la morte per il bene e per l'avvenire della Patria e della nostra Bandiera per le quali muoio felice.

Frammento del testamento spirituale dello stesso.

Andate a pigliare il capotto, la cintura, il borsellino e i miei documenti alle carceri.... Di nuovo coraggio e bacioni a tutti, vostro Aldo.

Questa lettera è di un operaio carpentiere, anni 25, fucilato l'11 Aprile 1945 a Ponte Graveglia di San Benedetto.

Cari genitori, vi saluto caramente, ricordatevi che vostro figlio vi ha sempre voluto bene e se dall'al di là è possibile venirvi a trovare non mancherò. P.S. La roba che si trova ora in casa di Marcella per nessun motivo le venga mai presa neanche per mezzo di legge. Non scrivo per questo per diffidare, ma siccome in Piemonte le usanze sono che in man-

canza di un coniuge i familiari se vogliono possono prendere tutto.

Quinto Bevilacqua di anni 25, operaio mosaicista, fucilato il 5 aprile 1944.

Noi potremmo continuare all'infinito a citare frammenti di queste lettere grondanti sangue, sangue versato con generosità, con altruismo, alla causa della Libertà d'Italia e che sono testimonianze vive contro quelli che come il traditore Graziani, furono gli esecutori materiali di queste crocifissioni.

Sentite con quale straziante semplicità, con quale commovente intonatura lo studente Antonio Brancati, anni 23, di Ragusa, allievo ufficiale, comunica ai suoi genitori la triste nuova:

Cari genitori, non so se mi sarà possibile potervi rivedere, per la quale cosa vi scrivo questa lettera. Sono stato condannato a morte per NON ESSERMI ASSOCIATO A COLORO CHE VOGLIONO DISTRUGGERE COMPLETAMENTE L'ITALIA.

Ai redattori del settimanale chicagiano, "L'Italia" che persistono osannare il traditore Graziani e oltraggiare gli uomini che hanno tutto dato per la lotta contro il fascismo, in patria e all'estero, li rimandiamo alla lettura della recensione e del libro indicato. Forse, dopo, non avranno più il coraggio di esaltare la figura... eroica del Graziani, che in quel tempo, quando avvenivano le fucilazioni, egli era Ministro della Guerra e Capo dell'Esercito della Repubblica di Salò.

Ma le lettere che più straziano il cuore sono quelle dei ragazzi che inviano alle loro mamme.

Mamma perdonami! Mamma vai a testa alta, il tuo bambino non ha avuto paura di morire! Mamma... Mamma... Mamma...

E tutte finiscono con un solo distico: Viva l'Italia!

Eccovene un'altra di un artigiano decoratore Domenico Cane, fucilato il 2 Aprile in Via Morghen a Torino.

Da quattro ore cara mamma non ho fatto che rievocare tutta la mia vita, da quando ero bambino ed ora recrimino una cosa sola, tutto il tempo che non ti sono stato vicino, perdonami mamma; di a papà che non beva più e ti sia più vicino; chiedo perdono anche a Lui.

Giordano Cavestro, studente, anni 18:

Cari compagni, ora tocca a noi. Andiamo a raggiungere gli altri tre gloriosi compagni caduti per la salvezza e la gloria d'Italia.

Bruno Cibario, disegnatore, anni 21, fucilato il 23 gennaio 1945, in Torino:



Bruno Sereni

Mamma carissima, perdonami il dolore che ti dò. Quello che ho fatto, chiunque non sia un vile lo avrebbe fatto. Mio padre non potrebbe che approvarmi. Lui che ha combattuto mi capisce. Io non sarà meno di Lui.

Ma prima di chiudere queste note ed inviare il lettore a documentarsi sul testo integrale⁽²⁾ non posso fare a meno di ricordare la grande e disinteressata opera di conforto morale e spirituale svolta dal clero il quale, per la sua organizzazione, l'unica ch'era rimasta in piedi nell'Italia Badogliana ed in quella repubblicana, permise ai combattenti della libertà di trovare asilo nelle chiese e nei conventi, dove i segugi che li braccavano finivano per perdere talvolta le tracce. Furono i sacerdoti a raccogliere dai morituri l'ultimo anelito di vita e lo trasmisero ai loro cari. Gran parte di queste lettere, anche se i compilatori della preziosa raccolta per ovvie ragioni non lo dicono, sono state consegnate ai parenti dai sacerdoti che fino all'ultimo istante li hanno confortati.

Mi si perdoni ora un richiamo personale⁽³⁾. Quando nel luglio 1944 dal carcere di Lucca che stava per essere investita dalle truppe alleate, assieme ad altri

sei carcerati politici fui condotto a quello di Piacenza, dalla maniera come fummo accolti al nostro giungere avemmo l'impressione che il giorno seguente il Prefetto-boia, Piazzesi, ci avrebbe inviato al creatore per direttissima.

Chiesi del prete. C'era invece un frate. Padre Mario, con una bella barba folta caffè-latte.

—Ti vuoi confessare

Quando gli dissi da quanti anni non m'ero avvicinato agli altari, fece un debole tentativo di inoridirsi.

Gli diedi l'indirizzo di mia madre che abitava in Toscana ed alcune istruzioni nel caso fosse avvenuta la disgrazia, che mi premevano tanto che i miei sapessero.

Mi sentì molto meglio. Padre Mario mi tenne a lungo presso di sé, parlandomi di tutto fuorchè del viaggio che io pensavo di dover intraprendere fra poche ore.

Io non sono affatto un cattolico praticante. Non frequento la chiesa. Ammiro Don Sturzo e le prediche di Padre Lombardi mi rivoltano lo stomaco, con tutto questo però non mi posso associare nè approvare, quella stupida e superficiale campagna anticlericale, la quale, volutamente, ignora le decine e decine di sacerdoti fucilati ed impiccati perchè solida-

li fino all'ultimo con i combattenti della libertà.

Ecco un brano della lettera di Don Aldo Mei (Piano Lucca) anni 32:

Muoio travolto dalla tenebrosa bufera dell'odio io che non ho voluto vivere che per l'amore: "Dues charitas est" e Dio non muore. Non muore l'amore. Muoio pregando per coloro stessi che mi uccidono.

Con il sangue di questi martiri fratelli in spirito a quelli che li precedettero nello stesso olocausto nella Spagna Repubblicana a quelli che furono abbattuti dalla teppaglia fascista nei primi anni della lotta, l'Italia ha così pagato lo scotto della sua attuale libertà.

(1) Lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana. 8 settembre 1943 - 25 Aprile 1945. A cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, con prefazione di Enzo Enriques Agnoletti. Edizioni Einaudi, Torino, 1952.

(2) Il libro è in vendita presso la nostra editoria, E. Clemente & Sons, 2905 N. Natchez Ave., Chicago 34, Ill., al prezzo di \$2.50 la copia.

(3) Vedi il libro "Carcere."

Greetings

Amalgamated Clothing Workers of America

JACK POTOFSKY, International President
FRANK ROSENBLUM, General Sec'y-Treasurer

15 Union Square
New York 3

*Franca Volpini conquista il
mondo letterario con*

“La Fiorentina”

Recensione di Carla Webb

“**L** RIPOSO della modella” di Toulouse-Lautrec, è la riproduzione quanto mai felice ed intonata, che appare sulla copertina di questo romanzo di Franca Volpini, la prima fatica letteraria di una scrittrice finora sconosciuta.

E' un libro che ha suscitato molto scalpore, nell'ambiente letterario italiano, e che ha ricevuto commenti in parte favorevoli, in parte contrari; un'opera quindi molto discussa, questa storia di una ragazza fiorentina ha tutta la padronanza di un piccolo capolavoro. Il libro è corto — si può leggere in poche ore; è facile e piano e al suo confronto certi polpettoni americani contemporanei appaiono insignificanti, se non addirittura ridicoli, con la loro lungaggine, la loro banalità pretenziosa e l'estenuante minuziosità di particolari.

Lo stile onesto, genuino, sincero della Volpini, la sua originalità e freschezza di visione sono un refrigerio, dopo tanti libri di scrittori europei ed americani che ripetono all'infinito l'ormai tedioso tema di moda: psicologia, e che riducono tutta l'impostazione di un libro a squarci psico-analitici di dialogo interiore.

La Volpini, dotata di una sensibilità acutissima, con un'arte ingenua, inquietante, ha usato una tavolozza di colori che denota un pennello sicuro, attento a cogliere gli aspetti essenziali, immediati, delle figure principali e secondarie. Questa storia di Letizia potrebbe essere definita un trionfo dell'emozione, un'emozione

attenuata da un'ironia ed un umore che servono a smorzare la volgarità di certi passaggi ed impediscono al libro di scivolare nel patetico; potrebbe essere anche la storia di un fallimento, ma senza sentimentalismi e con un desiderio di negazione consapevole e voluto.

LETIZIA E' UNA ragazza inquieta, impulsiva, insofferente della morale abitudinaria. Viene mandata in collegio, dalle suore, e già lì manifesta chiaramente segni di ribellione e fa di tutto per essere mandata a casa dalla madre (l'accorgi fin dalle prime pagine di un attaccamento speciale per la madre: Letizia sente di subirne lo stesso destino avverso, ma la madre è assai più rassegnata ad accogliere la lezione della vita). Le condizioni familiari sono tutt'altro che ideali: il padre è in America e la madre convive con “lo zio.”

A casa, le continue scenate con “lo zio,” il fratello e le sorelle, costringono Letizia ad andarsene a stare, prima da una sorella del padre, poi da un fratello della madre.

Ha inizio la sua vita randagia: quando il padre ritorna dall'America si divide legalmente dalla moglie e vuole Letizia e le altre due ragazze con sé. Ma anche con lui Letizia non si sente felice: ha le sue prime esperienze amorose e ritorna a Firenze, dalla madre, che vive sempre con “lo zio” e il figlio Carlo. Viene mandata a scuola di recitazione, con la speranza che possa diventare una grande attrice, ma riesce solo a fare la comparsa. Incomincia la lunga sequela di amanti; un uomo anziano, ricco, sposato; uno studente di medicina; un campione di scherma. Letizia si sposta a Roma, le Mecca del cinema, e riesce a fare un passo avanti: da comparsa a generica.

S'innamora di un ufficiale e quando questo la lascia va a convivere con un baronetto napoletano, deficiente, che finisce in manicomio. Ha inizio un periodo di vita umiliante, disordinata, con amanti occasionali. A Firenze, dove era andata a trascorrere le vacanze natalizie, conosce un inglese, Jeffry, che la risolve dalla miseria e solitudine e le compra una casa a Roma; ma presto scopia la guerra e Jeffry ritorna in Inghilterra.

Il mondo del cinema era allora pieno di gerarchi fascisti intraprendenti; ad una festa, una sera, Letizia commette l'imprudenza di scavarventare una statuetta di Hitler nella saliera; viene mandata al confino in un paese meridionale, fino a che la sorella, che da brava fascista non si può dar pace dell'internamento, non la fa graziare.

La madre muore, poco dopo, e Letizia va a stare a Milano, da una amica, e là conosce un giornalista, Alfonso, separato dalla moglie. Stanno

Flora Volpini, la giovane scrittrice italiana, si è guadagnato undicimila dollari per i diritti di cinema della sua autobiografia “La Fiorentina.” La somma è notevole in quanto è la massima pagata nella storia dell'industria cinematografica italiana. L'autrice stessa sarà la protagonista di Letizia. Molto probabilmente una edizione in inglese del libro verrà stampata qui negli Stati Uniti.

insieme durante tutta la guerra, a Milano, poi a Firenze, infine a Roma. Conducono una vita umiliante di arrabattamenti, stenti e paure e dopo l'arrivo delle truppe americane Letizia assiste al disfacimento della sua famiglia e della sua vita: il fratello Carlo, che si era affezionato alla sua fama di prepotente, viene ucciso con altri fascisti sulla piazza di Santa Maria Novella; il marito della sorella, deportato in Germania, non dà più notizie di sé; le condizioni sociali e culturali diverse impediranno a Letizia e ad Alfonso di continuare a vivere insieme e lui si riconcilia con la moglie. Letizia, invecchiata e stanca, rimane sola nella sua casa:

“Mentre usciva, sentii che ormai

fra noi, di comune, non c'era rimasto che l'ultima bolletta del gas da pagare."

Questa bolletta del gas è l'ultima battuta ironica del libro: è servita a smorzare una tristezza spenta e forte e mi ha fatto pensare a quei vecchi versi di Shakespeare:

*Life is a tale... told by an idiot...
Full of sound and fury, signifying
nothing.*

"La Fiorentina," si trova in vendita presso la nostra editoria, E. Clemente & Sons, 2905 N. Natchez Ave., Chicago, Illinois, al prezzo di \$2.50 la copia.

TOSCANINI

CHI DELLA generazione che incantasse e di quella che incantata è già da qualche anno non deve la propria formazione musicale a Toscanini? Per i più giovani invece egli è quasi un mito, poiché di rado lo sentono direttamente e più spesso soltanto attraverso la radio e i dischi. Ciò non toglie che la sua figura fisica e morale sia sempre viva e le sue interpretazioni siano tuttora assunte a paradigma di ogni possibile perfezione artistica.

Filippo Sacchi traccia nella sua brillante biografia toscaniniana (e ce ne sono già ben sette) il profilo dello strano uomo, semplice e borghese nelle abitudini, nei gusti, nelle predilezioni umane, eppure bizzarro, sconcertante e spicolato in quanto concerne il suo mestiere, e lo fa con la sicurezza del giornalista consumato e con l'abbondanza di materiale di prima mano che gli viene, anzitutto, dall'essere in grande dimestichezza con la famiglia del Maestro e dall'aver partecipato alla vita milanese del periodo più intenso della sua direzione scaligera.

Filippo Sacchi ci dà il Toscanini incontentabile, bestemmiatore, irrequieto, infaticabile, sempre teso verso una sua intima perfezione, non meno che a quella degli orchestrali, dei cantanti, dei cori, delle comparse, ma ancora dei costumi, delle luci, financo del suggeritore e del velario—non meno che dispotico e intransigente dominatore del pubblico.

Perché Toscanini ha tra l'altro il merito di aver capovolto i rapporti tra il direttore d'orchestra e le platee. E se quegli era stato, fino ai suoi tempi, prono servitore di un pubblico galante, svagato, rumoroso e irrispettoso, Toscanini imporrà invece al pubblico una disciplina non meno rigida di quella che era riuscito a imporre a sé stesso e alle masse corali ed orchestrali.

La puntualità, il silenzio, il buio, l'abolizione degli schiamazzi e dei bis a scena aperta saranno il nuovo stile del Teatro

dell'Opera. Intorno alla figura del Maestro il Sacchi fa rivivere il mondo bohème degli artisti, dei coreografi, degli orchestrali e quello meno colorito degli impresari, palchettisti, direttori di teatro e di radio-trasmissioni, nonché gli aspetti poco confortanti degli editori di case musicali, arbitri e spesso despoti finanziari delle vicende del teatro lirico. Il libro ci offre la sfilata degli amici più cari e intimi di Toscanini: illustri e conosciuti come Catalani, Boito, Puccini, Grubicy, Zweig o pure modesti quali gli orchestrali, i cantanti, che il Maestro non dimentica neppure decenni dopo che le loro vite si erano disgiunte.

Forse il Sacchi ha voluto indulgere un po' troppo spesso al gusto dell'aneddotica, ma lo ha fatto con mano felice e leggera ed è altresì vero che la parte della popolarità del Maestro è dovuta a certe sue battute iraconde, agli irrefrenabili scatti, alle secche risposte, ai dietro-front implacabili, non meno che agli episodi di grande bontà e umanità. Pagine commosse e commoventi sono quelle in cui ci è raccontata la patetica lotta di Puccini per la sua non finita Turandot e quella della ben più aspra tragedia, durata praticamente tutta la vita, del povero Boito per la infelice stesura del Nereone, che, nonostante lo scarso apprezzamento, Toscanini porterà a battesimo alla Scala quale opera postuma e, ahimè!, nata morta. Curiose spesso e implacabili sempre le idee e le reazioni di Toscanini in questioni politiche. Alla sua intransigenza si dovette il noto episodio di Bologna e l'abbandono dell'Italia, dove dopo lunghi anni d'America pur contava di chiudere la carriera e la vita.

Chi ha amato, come noi, Toscanini, non solo perché abbiamo misurato e appagato la nostra esigenza artistica con la sua perfezione, ma ancora per averne avuto luminoso esempio di forza di carattere in anni vergognosi e oscuri, è grato a Filippo Sacchi per la sua fatica. Alla quale, nelle edizioni future, che auguriamo numerose, speriamo egli voglia aggiungere un indice alfabetico dei nomi citati, che sono molti e spesso interessanti, nonché una schematica cronologia della vita del Maestro che auspichiamo ancora lunga e feconda perché soltanto nel linguaggio universale dell'arte è consentita al nostro travagliato mondo vera unità di spiriti.

Fausta Mancini Lapenna

Da "Umanità," Trieste, Marzo 1952

Il bel volume, legato in tela, con giacchetta in tricotomia e con molte illustrazioni fuori testo, è in vendita presso la nostra editoria, E. Clemente & Sons, 2905 North Natchez Ave., Chicago 34, Ill., al prezzo di \$3.50 la copia.

Volete che La Parola del Popolo aumenti il numero delle pagine? Versate la quota per il vostro abbonamento! Oggi stesso!

I LIBRI CHE BISOGNA LEGGERE

LA FOREIGN POLICY ASSOCIATION è una casa editrice specializzata nella pubblicazione di libri su di paesi e di questioni d'importanza internazionale. Scritti bene, illustrati da cartine, figure, dati e fatti, questi libri hanno il vantaggio di non essere voluminosi, di costare poco, e di riassumere in non molte pagine tutto quello che è necessario di sapere per conoscere abbastanza bene un dato paese od una data questione. Essi sono perciò raccomandabilissimi specialmente a coloro che hanno poco tempo e poco danaro da spendere nello studio dei paesi e dei problemi che più li interessano.

Di questi libri, il più importante, per noi, è certo ITALY, scritto da Massimo Salvadori, già insegnante all'Università di Ginevra, ex-direttore della sezione Scienze Politiche dell'UNESCO, ed ora professore di Scienze Sociali al Bennington College, e di Storia allo Smith College. E' un libro di 64 pagine, ove l'autore parla degli italiani in patria ed all'estero; del loro carattere, occupazione, modo di vivere; dell'Italia prefascista, fascista, e dell'Italia d'oggi; com'è organizzata la nuova Repubblica; qual'è l'influenza che vi esercitano uomini di nota, i diversi partiti, e la chiesa; quali sono le sue risorse e le sue necessità; cos'è il problema del Mezzogiorno, e quali sono i molti altri problemi che ancora rimangono da risolvere per migliorare la situazione sia politica che economica del paese; quali sono le importazioni e le esportazioni, ecc. ecc. A questa massa di informazioni, fa seguito un capitolo sulla Politica Estera dell'Italia nel Dopoguerra; scritto dal Salvadori in collaborazione col Prof. Michele Cantarella, dello Smith College.

Le cartine e le figure grafiche, come pure i sembianti di Parri, Croce, De Gasperi, Sforza, Togliatti, ecc., che arricchiscono questo lavoro, lo rendono, anche tipograficamente, interessantissimo. E' una esposizione chiara e profittevole per tutti coloro che vogliono parlare con conoscenza di causa dell'Italia e degli Italiani.

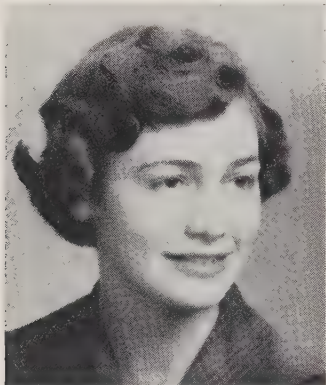
ITALY di Massimo Salvadori costa solo 35 soldi; ed è in vendita in pressoché tutte le librerie. Si può anche ottenere direttamente, inviando l'ammontare alla Foreign Policy Association, 22 East 38th Street, New York 16, N. Y.—D. S.

UN LIBRO DI NOVELLE DI RODOLFO PUCELLI

E' uscito a Milano un libro di novelle (28 in tutto) di Rodolfo Pucelli. Le novelle erano già destinate per il premio nazionale su 150 concorrenti, ma poi l'autore ebbe un encomio solenne per il bellissimo lavoro. Il libro è intitolato "Quando l'amore spinge." Si tratta di novelle d'amore e di avventure amorose, scritte con garbo, spirito e bellezza di stile. La lettura è piacevolissima. Il libro costa \$2.00 la copia e si può mandare gli ordini alla nostra editoria, E. Clemente & Sons, 2905 N. Natchez Ave., Chicago 34.

CONGRATULAZIONI A CLARA RIZZO

L'ASSISTENTE Decano dell'Università del Michigan, dott. J. H. Robertson, ha annunciato che la signorina Clara Rizzo, figlia del nostro co-editore G. Oberdan, è stata una dei 92 studenti che ha ottenuto il massimo dei punti in tutti i soggetti nell'ultimo semestre L'Università



Clara Rizzo

è frequentata da oltre 19,000 studenti. Tanto in questa Università di fama mondiale quanto nelle scuole elementari e superiori, Clara è stata sempre una delle prime negli studi e le autorità scolastiche e cittadine l'hanno compensata con premi, onorificenze e borse di studio.

In seguito a ciò il "Committee on Honors Convocation" dell'Università ha invitato il signor e la signora G. Oberdan Rizzo alla cerimonia in onore di Clara che ebbe luogo il 25 Aprile.

La signorina Clara otterrà la laurea con lode in lingue moderne il prossimo giugno.

Clara si sposerà il mese di agosto con l'ufficiale di marina degli Stati Uniti, Duane C. Nuechterlein e continuerà gli studi all'Università di San Diego, Calif.

Alla signorina Clara e ai suoi genitori sentite congratulazioni della famiglia della "Parola del Popolo."

GLORIA CLEMENTE
PIANO
TEACHER



2905 NORTH NATCHEZ AVE.
CHICAGO 34, ILL.
MERRIMAC 7-6406

SOCIALISMO

Di A. Calamandrei

CON L'EVENTO del fascismo in Italia, ebbe una sosta la bella e fulgida pagina di storia del Socialismo Italiano, poichè i suoi dirigenti ed aderenti finirono in galera od in esilio.

All'estero ed in America specialmente, durante il periodo fascista, il Socialismo ebbe un risveglio meraviglioso. Ma poi con la morte e la scomparsa di quella combriccola nera che aveva usurpato il potere, trasformando il bel Paese in una grande caserma, togliendo al popolo tutto anche la libertà, il Socialismo in America e specie quello italiano, si affievolì. Molte furono le cause, una fra le quali la travolgente marea propagandistica di quell'altro fascismo rosso tirato coi fili dai capocomici di Mosca. I tavarish di quei tempi intransigentemente penetrarono nelle nostre redazioni e dato (e pur doloroso ma bisogna ammetterlo) la debolezza dei nostri, l'ultimo nostro portavoce fu messo a tacere.

Il letargo che da diversi anni aveva immerso questa bella ideologia, sembra che oggi dia segni di risveglio.

Il ripristino, la rinascita (per volere di pochi, ma specialmente di uno, il compagno Clemente di Chicago) della "Parola del Popolo" che fu per oltre quarantacinque anni guida condottiera e luminosa luce di questa idea progressista, ridarà vita e speranza a tutti i buoni compagni che stavano in attesa e nel più completo smarrimento.

Il compagno Clemente pare che voglia fare sul serio, ed è riuscito a pubblicare una rivista ideale. Si è circondato di una schiera dei più brillanti scrittori del nostro movimento e noi speriamo che i

compagni tutti appoggeranno entusiasticamente questa bella ed utile iniziativa.

Il Socialismo nella sua lunga esistenza ebbe sempre dei momenti fulgidi e dei momenti semioscuri. Fu nel 1870 che il popolo italiano cominciò a comprendere qualche cosa delle dottrine Marxiste. Prima di quel tempo il popolo italiano era troppo occupato nella lotta per l'unità ed indipendenza. Bakunin che visse molti anni in Italia, fu il primo a diffondere le idee dell'Internazionale e con Giuseppe Mazzini, furono proprio coloro che presentarono al popolo italiano Carlo Marx e le sue teorie che con l'andare degli anni si diffusero largamente.

Le prime lotte socialiste in Italia furono animate da Carlo Cafiero, Enrico Malatesta, Andrea Costa ed altri idealisti puri e disinteressati, che per le nuove idee generosamente sacrificavano libertà e ricchezze. Nel 1883 Martinetti pubblicò l'opuscolo "Socialismo utopistico e Socialismo scientifico" di Engels. Nel 1891 Pietro Gori curò e fece la prefazione al manifesto del partito comunista, poichè le differenze fra le diverse scuole socialiste di quei tempi non erano così profonde come in seguito. Il pensiero Marxista nei primi anni, sono solo si diffuse fra le masse, ma anche tra gli scienziati borghesi che ne ammiravano gli sviluppi.

Precisando, il partito socialista nacque nel 1892 con la separazione degli anarchici e Camillo Prampolini diresse il primo giornale del Partito, "La Lotta di Classe" nel 1894.

Leonida Bissolati fu direttore dell'Avanti nel 1896.

Anna Kuliscioff profuga russa ed italiana di adozione, fu esimia collaboratrice con Filippo Turati in Critica Sociale, che fu fonte di attrazione alle nuove idee

There is a **LOWE BROTHERS PRODUCT** for every painting and decorating need. *High Standard House Paint* — The peer of exterior finishes . . . *Tops in beauty and durability.*

- **MELLO GLOSS** — Semi-gloss finish for walls and woodwork.
- **MELLO TONE FLAT WALL PAINT**
- **PLAX-COTE** — for interior and exterior floor of wood or cement.

—Also—

Rich-Tone Shingle Stain — Non-Fading Oil Stain
Neptune Varnish Stain

Lowe Brothers
PAINTS AND VARNISHES

—at—

RIZZO VARIETY STORE

19512 SCHOOLCRAFT — DETROIT 23, MICH.

Phone VE 7-9865

dei più belli ingegni dell'intellettualtiffi italiana.

Cooperatori instancabili furono anche Ettore Ciccotti, Enrico Ferri e Arturo Labriola. Benedetto Croce, grande filosofo fu attratto e dedicò a questo nuovo movimento idealistico, alcuni dei suoi notevoli studi.

Il disaccordo Ferri-Turati nel 1899 fu il primo colpo della crisi del socialismo italiano. Nel 1899 F. S. Merlino sviluppò questa crisi con la rivista Critica del Socialismo.

Il partito fu diviso: Socialisti Riformisti; Socialisti Rivoluzionari; Socialisti Sindacalisti, Comunisti, ecc.

Poi il famoso congresso di Imola, quello non meno famoso di Livorno. Insomma tremende baruffe in famiglia che crearono lo scompiglio nelle file di tutti gli evoluzionisti. Questa situazione fece alzare la testa ai nemici e vedendo che i progressisti erano troppo occupati nelle lotte intestine, gli misero avanti la bestia (fascismo) e questi senza riguardi cominciarono ad azzannare tutti. Ed allora galera, esilio ed il famoso e tradizionale colpo alla nuca.

Un vecchio proverbio dice che nel far s'impara, sarà vero?

Speriamo ed auguriamoci che la combinazione Saragat, Romita, Matteotti, Codignola, Simonini ed altri possa arrivare ad una conclusione. Bando ai dissensi e dar il via per la formazione del grande partito socialista democratico che possa prendere le redini del governo ed attuare non solo quelle agrarie ma tutte le riforme sociali che il popolo anela ed aspetta. Endicott, N. Y.

DA DETROIT

DETROIT, MICHIGAN, fu fondata dal francese Cadillac, nel 1701 di cui l'anno scorso si è celebrato il 250.º anniversario della sua fondazione con tanto di fanfara. Essa conta una popolazione di 1.337.613. (Censimento 1950.)

Detroit è una città industriale per eccellenza, la sua industria automobilistica è la più grande del mondo. Migliaia sono gli operai che lavorano per Ford, Chrysler, Kaiser-Frazer e la General Motor.

Fin a quindici anni addietro gli industriali avevano, come si dice in lingua nostrana, *free hand*. Essi potevano licenziare gli operai a loro piacimento qualora lo ritenessero utile ai loro interessi di casta. Il lavoratore era una macchina che doveva ballare secondo gli interessi e il capriccio del padrone.

Nel feudo incontestato di Ford, ad esempio, gli operai dovevano dare conto di ciò che facevano del danaro che guadagnavano. Una filza di agenti era addetta per andare ad indagare nelle case dei suoi schiavi per rapportare al dittatore industriale. Se un operaio si avvinzava, se si intratteneva a giocare alle carte o altri giuochi in cui perdeva quello che il padrone si aveva benignato di elargirgli in forma di salario e la moglie se ne la-

● Mentre il giornale è pronto per andare in macchina, ci arriva una notizia da New York, e cioè che un gruppo di amici, personalità eminenti, preparano un "Testimonial Dinner" in onore di Mario A. Procopio.

Il festeggiato è figlio del nostro collaboratore G. D. Procopio, Presidente della Shoe Service Union, Local 563, e uno degli esponenti del movimento operaio di New York.

L'Agape fraterna avrà luogo la sera del 3 Maggio al Commodore Hotel. Mario A. Procopio ha superato gli esami per la iscrizione all'Albo degli Avvocati (New York Bar Association) per l'esercizio professionale. A Mario Procopio i nostri più sentiti rallegramenti e con l'augurio che possa brillantemente affermarsi nell'esplicazione della sua professione.

gnava o faceva al spia al marito, il povero disgraziato veniva riguardito e se non ascoltava il monito del padrone veniva licenziato senza misericordia. Voler lavorare per Ford un uomo doveva essere utile, paziente e bastonato...

Così il vecchio Ford concepiva la democrazia nella terra dei *brave and free*.

Durante la lunga depressione di Hoover i lavoratori stavano in fila per ore ed ore davanti agli sportelli delle officine di Ford in cerca di una "giobba". Un giorno fu detto che non si prendevano operai e si ordinò di sbandarsi. I disoccupati che non avevano perso la speranza non si muovevano. Ford ordinò ai suoi sgherri di far piazza pulita con la forza e usando l'acqua dei pompieri a forte pressione, quei disgraziati dovettero fuggire. Era il mese di Marzo in uno di quei indimenticabili anni di fame e di miseria non solo per gli operai di Detroit ma di tutta l'America. Quindici anni addietro, per volontà di un pugno di lavoratori più avveduti è sorta una organizzazione industriale che viene conosciuta colle iniziali UAW (CIO) la quale abbraccia tutta l'industria automobilistica.

Organizzare tutti questi operai, in maggioranza di origine straniera, non è stata la cosa più facile di questo mondo. Quando si pensa che per diecine d'anni avevano vissuto sotto il regime dittatoriale di quella industria dove non si conosceva che doveri.

Lo scopo principale di organizzare quei reietti è stato quello di acquistare miglioramenti di paga e riconoscimento della Unione per ottenere diritti come uomini e come cittadini. Vi riuscirono dopo una lotta impari: "sit-down strike", aiuto morale di un governatore, Murphy, e di un presidente Roosevelt di sentimenti umani, e, doveroso riconoscerlo, per la solidarietà della classe lavoratrice americana.

La loggia 600 della UAW (CIO) è la loggia più numerosa di tutte le logge di questo mondo. Essa conta 65 mila membri ed il presidente per gli ultimi due anni è stato Carlo Stellato.

SAM LOTTA

Quote d'abbonamento versate fino al 1 Aprile

G. Baldassare, Birdgeport, Conn.
G. Pagano, Newfield, N. J.
Alfonso Coniglio, Tampa, Florida
Thomas Morando, Du Bois, Ill.
Torello Nicolai, Watervliet, N. Y.
N. Marincola, Watertown, N. Y.
L. Da Via*, Pittsburgh, Pa.
Giuseppe Masci, Worcester, Mass.
Serafino Romualdi, Washington, D. C.
Frank Leoni, Chicago, Illinois
Gabriele Lenti, Brooklyn, N. Y.
Stefano Bovino, Johnstown, Pa.
Giuseppe Rovito, Shamokin, Pa.
Nick Leali, Sharon, Pa.
N. Santoro, Providence, R. I.
Renzo Vedani, Agawan, Mass.
Ugo Moroni, Pavia, Italy
G. Restaino, Newark, N. J.
A. Baldoni, South Bend, Ind.
Antonio Romano, De Sol, Illinois
Antonio Calamandrei, Endicott, N. Y.
Angelina Azzalini, Pittsburgh, Calif.
Mauro Caliseri, Antioch, Calif.
Gaetano Casoli, Hanson, Mass.
Caro Pagella, New Britain, Conn.
Prof. P. V. Marchetti, Urbana, Illinois
G. De Bernardi, Madera, Calif.
Antonio Del Vecchio, Longmeadow, Mass.
Giustino Trentin, Brooklyn, N. Y.
Michele Pane, Chicago, Illinois
John Madoni, New Kensington, Pa.
G. Prioriello, Chicago, Ill.
Peter Porzio, Chicago, Ill.
Alderio Fantechi, Fort Belvoir, Va.
E. Rante, Chicago, Ill.
Shoe Service Local 563, Brooklyn, N. Y.
Paul Bottegai, New Kensington, Pa.
Antonio Marasco, Kenmore, N. Y.
Salvatore Spatafora, Brooklyn, N. Y.
Rocco Trifiletti, Messina, Italy
Francesco Velardita, Montedoro, Italy
Buffalo, N. Y.

Virginio Chiari, Nicola Valente, Patsy Lo
Patriello, Rocco A. Trifiletti,
Gaetano Borzillo, Endicott, N. Y.
S. Scaruffi, Chicago, Ill.
Nicola Mongiardo, Paterson, N. J.
Pasquale Tallarico, Arnold, Pa.
Carlo Botticelli, Buffalo, N. Y.
Salvatore Siletto, Pittsburgh, Pa.
James Malena, Pittsburgh, Pa.
F. Passaglia, Chicago, Ill.
G. Fortunato, Cincinnati, Ohio
Carlo Larese, Pietro Rinaldi, Romeo Dada,
Erie, Pa.
Carla Webb, Port Austin, Mich.
Rocco Polidoro, Worcester, Mass.
Loreto Bonaldi, Rochester, N. Y.
Joe Di Nardo, Rochester, N. Y.
G. B. Candotti, Rochester, N. Y.
Giuseppe Cristiano, Niagara Falls, N. Y.
Francesco Greco, Brooklyn, N. Y.
Michelangelo Palermo, Grotte, Italy
Pierina Valenti, Agrigento, Italy
Paolino Licata, Bivona, Italy
Stefano Canai, Niagara Falls, N. Y.
Vittoria Nardi, Chicago, Ill.
Teresa Ponari, Roma, Italy
Paolino Ponari, Roma, Italy
Joseph Crestani, Rockford, Ill.
Sante Pasquesi, Highwood, Ill.
Angelo Ippoliti, Taylorville, Ill.
Tony Caruso, Chicago, Ill.
A. Baudanza, E. Dearborn, Mich.
R. De Angelis, Plains, Pa.
Domenico Regna, Wilkes Barre, Pa.
Ralph Filippucci, Slacks, Pa.
E. Triverio, Jersey City, N. J.
A. Gallo, Genova, Italy
Joseph Di Nunzio, Woonsocket, R. I.
T. Rocco, Bronx, N. Y.
Giuseppe Giulietti, Roma, Italy
Guido Remedi, Viareggio, Italy
Aldo Cursi, New Haven, Conn.
James Battistoni, Buffalo, N. Y.
N. Aceto, Rochester, N. Y.
A. Marchetti, Richmond, Va.
A. Carinci, Erie, Pa.
F. Pecis, Falta, Colorado
G. De Candiano, Milwaukee, Wis.
Frank Drovandini, Reading, Pa.
A. Menis, Franklin, Pa.
Oreste De Felice, Chicago, Ill.
Serafino Lami, Cicero, Ill.
Vito Bonfiglio, Detroit, Mich.

● Siamo lieti di apprendere che il compagno Antonio Camboni è ritornato a casa dopo una permanenza di due settimane all'ospedale dove era stato ricoverato per un esame fisico completo. Auguri.

LA MORTE DI ANDREA GRECO

Andrea Greco, organizzatore dell'Amalgamated Clothing Workers' of America, non è più: il 10 Aprile, dopo una vana lotta tra la scienza e la natura, si è spento, lasciando nel dolore che non ha misura, la sua compagna e due figlie.

I compagni del West ricorderanno questa simpatica figura di combattente, perché egli spese molto tempo fra i compagni di Chicago, del Minnesota e di altri centri.

Chi scrive questa nota lo ebbe compagno fedele e sincero a Chicago e a Rochester e lo ricorderà sempre con fraterno affetto. A Chicago diede l'opera sua, instancabile sempre, durante la campagna che portò alla memorabile lotta per la completa vittoria dell'Amalgamated nella città.

Certi ricordi non si cancellano e la figura di questo animatore di masse, resterà sempre nei ricordi più cari della mia vita, e sarà anche ricordato con affetto da coloro i quali divisero con lui le ansie della lotta e la fede nella vittoria.

Compagno Greco, ti sia lieve la terra e l'affetto degli amici per te, sia di conforto alla tua cara compagna e alle tue figlie che si son viste togliere, nella pienezza della vita, l'affetto più caro, la persona animatrice delle loro speranze, la luce del loro avvenire.

Abbiamo avuto notizia dopo l'uscita del numero scorso, della morte di Giovanni Fagà di Avonmore, Pa., e di Giovanni La Placa di Rochester, N. Y. Ambedue sono stati socialisti fino all'ultimo istante della loro vita e condividiamo il dolore dei loro familiari ai quali inviamo le nostre più sentite condoglianze.

E in questo modo il nostro movimento si assottiglia.

Lettere dei nostri lettori

Siamo in possesso di un numero rilevante di lettere e dispiacenti di non poter pubblicare tutte per dimostrare quanta fede e quanto spirito di solidarietà esiste nei vecchi socialisti. Ringraziamo ognuno con l'assicurazione che noi faremo sempre meglio fino a che le forze ce lo permetteranno.

● Mentre andiamo in macchina con questo numero ci giunge una lunga lettera del compagno Arturo Culla, da Torino. Spiacenti del ritardo, ringraziamo pubblicamente il compagno Culla per l'attaccamento alla nostra pubblicazione. Egli saluta tutti i compagni in questo Primo Maggio e ci fa sapere che ora è completamente ristabilito dove aver trascorso vari mesi all'ospedale di Torino.

● Egregio Sig. Direttore: Abbiamo avuto fra mano vari numeri della Sua rivista "La parola del popolo", e ci piace congratularci vivamente con Lei, che ha sa-

CONTRIBUZIONI PER IL NOSTRO "BIRTHDAY"

Ringraziamo i sottoscrittori che hanno risposto al nostro appello:

Joint Board Dress & Waistmaker's Union, I.L.G.W. of A., New York		\$25.00
Plinio Bulleri, Cicero, Ill.		2.00
Cosimo Sava, Rochester, N. Y.		3.00
Patsy Lo Patriello, Buffalo, N. Y.		1.00
G. Trentini, Brooklyn, N. Y.		1.00
S. Scaruffi, Chicago, Ill.		1.32
N. Santoro, Providence, R. I.		0.50
Rocco Polidoro, Worcester, Mass.		4.00
G. B. Candotti, Rochester, N. Y.		1.00
Domenico Saudino, S. Francisco		5.00
R. De Angelis, Plains, Pa.		1.50
R. Filippini, Slovan, Pa.		1.00
E. Triverio, Jersey City, N. J.		6.00
L. V. Riolo, Sacramento, Calif.		1.00
R. Cinquini, Chicago, Ill.		5.00
A. Calamandrei, Endicott, N. Y.		6.00
Giuseppe Rizzo, Alhambra, Calif.		3.00
G. Di Candido, Milwaukee, Wis.		1.00
P. Vanellini, Evanston, Ill.		5.00
G. De Bernardi, Madera, Calif.		2.00

In occasione del Primo Maggio, gli amici e compagni ricordino questa rivista e un atto di solidarietà sarà la contribuzione per la sua vita—non importa quanto piccola la somma devoluta!

puto farne un periodico così vivace, agile, intelligente e variato, quanto occorre per fornire una lettura utile e attraente e per destare una impressione pienamente favorevole.

Non è infatti un mistero per nessuno, purtroppo, che la stampa periodica di lingua italiana negli Stati Uniti, sembra fatta spesso piuttosto per coltivare le più comuni ed oziose inclinazioni della massa dei lettori, anziché per servire a progredire il livello culturale, il gusto, la informazione. Ci sembra invece che anche nel confronto coi periodici di altra lingua, "La parola del popolo" si affermi egregiamente e costituisca un titolo di vanto incontestabile... —E Vallecchi, Editore, Firenze, Italia.

Il compagno Calamandrei di Endicott ci scrive una lunga lettera proponendo una legione di 500 lettori che si impegnino di versare una quota mensile di un dollaro per mantenere in vita la rivista. Egli dà l'esempio inviando la quota dei primi sei mesi.

Accettiamo la proposta del compagno Calamandrei e promettiamo che se 500 lettori assecondano la sua proposta noi siamo pronti di trasformare la rivista in periodico mensile, perché la somma sarà sufficiente a pagare le spese della pubblicazione.

Vediamo quanti altri compagni assecondano la proposta Calamandrei.

● Carissimo Clemente: E tu scrivi ed attendi almeno la cooperazione e l'aiuto dei vecchi, di coloro almeno che hanno avuto per fede una sola bandiera, di coloro che sanno di persona cosa significa

vivere per un Ideale, soffrire e patire pel benessere sociale. Noi vecchi che dovremmo godere di quel che diamo per la causa comune, perché sappiamo essere dovere il nostro, dimostriamo di apprezzare poco od affatto il costante impegno e sacrificio tuo di far sì che "La Parola del Popolo" si mantenga in vita se non altro almeno per sapere i veterani che rimangono, i nuovi che vengono, il marciame sociale che risorge e che purtroppo gode a vedere il frutto delle rovine da esso volute.

La Parola, non importa se a rivista o a giornale, dovrebbe stare (ed io credo che sta) a cuore della "vecchia guardia." Io so che non ho fatto il mio dovere, so di avere della colpa. Che vuoi, forse la vecchiaia mi ha fatto diventare pigro.—Tuo Vito Bonfiglio, Detroit, Mich.

● Tutti i suoi scrittori sono degni di vera ammirazione. La loro prosa è bella come smagliante è la poesia dei veri poeti: Giovanni, Tusiani, Rizzo, ed altri. La Parola colma la lacuna degli italiani d'America... E speriamo che i nostri connazionali non neghino l'appoggio.—G. Rovito, Shamokin, Pa.

● Ho 78 anni e mezzo. Poco posso leggere. Vivo con la pensione del "Security", ma non posso accettare il tuo completo sacrificio. Eccoti 4 dollari e dimmi se hai bisogno di altri. Il prossimo mese, quando percipisco il sussidio ti manderò qualche cosa altro. Tuo per il socialismo, Rocco Polidoro, Worcester, Mass.

● La Sezione Socialista Italiana di Chicago annuncia che il banchetto annuale celebrante il Primo Maggio avrà luogo al ristorante del compagno Primavari, Division sull'angolo di Grand Avenue, la sera di Giovedì 1 Maggio, alle ore 6:30 P.M.

● Il popolare nostro amico Lazzerini, assieme alla famiglia è partito per l'Italia dove intende partecipare a tutte le migliori partite di football che verranno giocate nei prossimi mesi. Auguri di ottima permanenza e felice ritorno.

Greetings to

G. O. RIZZO

Pete Wheeler Service

SCHOOLGRAFT AT EVERGREEN

DETROIT 23, MICH.

KENwood 2-9818

Tires - Batteries

Motor Tune up

ROAD SERVICE

In questo glorioso anniversario sacro alle lotte per la rivendicazione dei diritti della classe lavoratrice la

Locale 48

dei

CLOAKMAKERS ITALIANI DI NEW YORK

esprime il fervido augurio di nuove vittorie per il trionfo della Democrazia, della Giustizia e della Liberta'.

Edward Molisani,
Mgr.-Sec'y., Local 48
Vice Presidente, ILGWU

The new offices of

Verni **TRAVEL BUREAU**

are located at

**3900 West Chicago Avenue
Chicago 51, Ill.**

Telephone Dickens 2-6700

Owned and personally managed by

CHARLES M. D. VERNI



*Air, Land and Sea
Transportation*

Tours and Hotel Reservation



**VIAGGI PER L'ITALIA CON QUALUNQUE
LINEA DI NAVIGAZIONE E LINEA AEREA**

Il Notaro SERAFINO LAMI è venuto a far parte della nostra organizzazione ed è pronto a servirvi quando avete bisogno della sua opera e assistervi nella compilazione ed esecuzione di qualsiasi atto notarile italiano. Il Notaro Lami è conosciuto nella comunità italiana di Chicago per la sua capacità e soprattutto per la sua onestà. Essendo laureato in Italia ed avendo per parecchi anni esercitato la professione di Notaro, è in grado di soddisfare completamente negli incarichi che gli affiderete.

Greetings!

**JOINT BOARD DRESS &
WAISTMAKERS' UNION**

ILGWU, A. F. of L.

Julius Hochman, General Manager

Sam Winick, President

Nathaniel M. Minkoff, Secretary-Treasurer

Amalgamated Ladies' Garment Cutters' Union

LOCAL 10

Isidore Nagler, Secretary-Manager

Dress & Waistmakers' Union

LOCAL 22

Charles S. Zimmerman, Manager-Secretary

Dress & Waist Pressers' Union

LOCAL 60

Jack Spitzer, Manager-Secretary

Italian Dressmakers' Union

LOCAL 89

Luigi Antonini, General Secretary